

UNIVERZITA PALACKÉHO V OLOMOUCI
FILOZOFICKÁ FAKULTA
KATEDRA ROMANISTIKY

Dott. Marcello Bolpagni

La geografia del *Decameron*

The Geography of the *Decameron*

Disertační práce

Školitel: Doc. Mgr. Jiří Špička, Ph.D

Olomouc 2016

Prohlašuji, že jsem disertační práci vypracoval samostatně s využitím uvedených pramenů a literatury.

V Olomouci 1.IV.2016

.....
Marcello Bolpagni

Ringraziamenti

Come riassumere, ora, le innumerevoli mani tese che ho ricevuto, non sempre meritandole, tutte gratuite e generose, ampie e amorevoli, durante questi quattro anni di studio dottorale. Come farle rientrare in una mera pagina, sempre con il terrore di dimenticare qualcuno nell'incessante oblio che involge tutte cose nella sua notte.

I miei venticinque lettori mi perdoneranno dunque, se l'emozione ora mi tradisce e l'ordine, come sempre, non sarà quello dovuto.

In primo luogo, voglio erigere un monumento più duraturo del bronzo al mio relatore Jiří Špička, uomo di enorme modestia e sottile ingegno, amico e primo sostegno nelle difficoltà, paziente incassatore di dottorandi bizzosi ed imprevedibili, padre e docente, guida alpina infaticabile sul monte Ventoso della ricerca dove i Bresciani ondeggiavano, su di lui risplenderanno il sole e le altre stelle.

Poi, un accorato abbraccio ai miei genitori Delia e Pierangelo, i migliori tra i mondi possibili, così sorprendentemente propositivi e intatti nel mio ingrigire precario, così avventurosi nello sponsorizzarmi comunque, anche di fronte al mio ripagarli con la sola gratitudine, quella sì, sempreverde.

Così lontani, così vicini: gli amici di sempre, compagni di vita e di ironia, di qualche decasillabo bastevole per un sorriso. Il sole è sempre lo stesso da un punto di vista relativo, ma tu sei più vecchio. Bread, Coccoli, Claudia, Daniel, Daniele, Dario, Edo, Farrell, Fabio, Francesco, Frem, La Joya, Lorenzo, Paolo (che dovrei inserire anche nella sezione tecnica di supporto alla tesi stessa), Silvia, Simone, Toe. E se manca qualcuno gli offro da bere in taverna.

Ai miei colleghi Claudia e Francesco (Fero), incredibili protagonisti di un'avventura che vorrei fosse senza fine, testimoni del mio passaggio alla vita adulta, emigranti dal cuore nobile e dall'abile penna, dedico un ringraziamento speciale, perché da loro ho imparato molto. Per esempio ad abbassare la voce o a fare i power point.

Chiudendo la sezione personal-sentimentale, chcel by som pod'akovat' aj Veronike, lebo začiatok a vývoj cesty je o veľa dôležitejší než koniec. Dúfam, že mi nekdý odpustiš. A ďakujem.

Molti illustri studiosi e professori hanno gentilmente contribuito alla stesura di questo lavoro, consigliandomi, fornendomi strumenti a me sconosciuti e mettendo a mia disposizione il loro tempo, i loro studi e i loro materiali, nonché permettendomi di partecipare a numerosi convegni boccacciani durante i quali ho potuto confrontare i miei modesti risultati con quelli di altri colleghi.

Nella speranza di non dimenticare alcun nome, ringrazio di cuore il Dott. Antonino Antonazzo, il Prof. Pietro Beltrami, il Dott. Cosimo Burgassi, il Prof. Paolo Divizia, il Prof. Konrad Eisenbichler, il Prof. Gianluca Frenguelli, il Dott. Giacomo Giuntoli, il Prof. Antonio Lanza, la Prof.ssa Nicoletta Marcelli, la Prof.ssa Roberta Morosini, la Dott.ssa Sara Natale, il Prof. Donato Pirovano, il Dott. Tommaso Salvatore, il Prof. Stefano Zamponi.

Monna Simona imbotta imbotta e' non è del mese d'ottobre
(Dioneo)

The sun is the same in a relative way but you're older
(Roger Waters)

Ihè l'è la vita, he ta la pirlet col cör, hamarà per vergota che gabe n'culur, finida la bala te
resta l'udur
(Giancarlo "Charlie" Cinelli)

Sommario

1. Introduzione.....	6
2. Il mondo geografico di Giovanni Boccaccio: suggestioni, personaggi e fonti.....	9
3. Geografia e mimesis nel <i>Decameron</i>	21
4. I luoghi del <i>Decameron</i> : per nuove classificazioni	37
5. Il valore dello spazio: tra procedimenti allusivi e giudizi morali	60
5.1 Firenze e Toscana: ingegno e cortesia	63
5.2 Venezia e Siena: <i>bergoli e bessi</i>	75
5.3 Sicilia: la (im)precisione storica	81
5.4 Napoli: un passaggio mediano	92
5.5 L’alterità musulmana: la moderna e disinteressata visione Boccacciana	95
5.6 La “magia” e gli impianti fiabeschi nel <i>Decameron</i>	104
6. Le novelle di viaggio “mediterranee” e non: nuove letture tematiche	108
6.1. Alatiel.....	109
6.2. Altre peripezie.....	129
7. Conclusioni.....	139
Shrnutí	143
Summary.....	144
BIBLIOGRAFIA	145
Testi	145
Fonti	148
Letteratura critica	149
Anotace.....	158
Annotation	159

1. Introduzione

Un lavoro basato sulla geografia all'interno di un'opera tanto studiata come il *Decameron* parte dalla constatazione di un dato lampante: la grande ricchezza di luoghi, tra reali ed immaginari, presenti nell'arco delle cento novelle. Questa semplice impressione ha costituito il prodromo della nostra ricerca.

I punti affrontati nel corso di questa tesi cercheranno di rispondere ad alcuni interrogativi che ci siamo posti a fronte di uno scenario geografico così ampio e variegato, non solo dal punto di vista toponomastico, ma anche da quello del giudizio morale e della riflessione dell'autore.

Se l'obiettivo principale, infatti, sarà quello di approdare a nuove interpretazioni dello spazio nel *Decameron*, le tappe intermedie dovranno necessariamente preparare questo percorso: il punto di partenza, dunque, si occuperà di chiarire le conoscenze geografiche di Giovanni Boccaccio. Nel secondo capitolo, attraverso una sintesi compilativa della letteratura critica più autorevole, cercheremo di definire quale fosse il materiale geografico circolante nel Trecento, dove esso fosse stato eventualmente disponibile per il giovane Boccaccio, e quali testi abbia egli effettivamente consultato. In questo modo, potremo avvicinarci alla mentalità geografica dell'epoca e alle peculiari categorie di testi a disposizione sia degli storici, sia dei mercanti: mi riferisco alla cartografia medievale, fondamentale per fornire al nostro un'idea, seppur remota, della geofisica del mondo allora conosciuto. Ad esempio, quali sono le fonti alla base di un'opera tanto precisa nella toponomastica del Peloponneso come il *Filocolo*? E quali invece sono state le premesse alla composizione dell'enciclopedia geografica *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis maris*? Infine, il *Decameron*, vero protagonista del presente lavoro: da dove deriva la conoscenza degli innumerevoli luoghi proposti? Si tratta di fonti dirette o indirette?

Successivamente, il fulcro di interesse della nostra analisi si sposterà sulle cento novelle: l'obiettivo del terzo capitolo sarà infatti quello di precisare le intenzioni narrative dell'autore alla base della precisione geografica proposta negli *incipit* delle storie.

Il realismo proposto da Giovanni Boccaccio nella fattispecie dei cronotopi offerti si distingue, per precisione e verosimiglianza, dalle opere novellistiche coeve o anteriori, come il *Novellino*, *L'avventuroso ciciliano*, *I fioretti di San Francesco* e *Lo specchio di vera penitenza*: ci troviamo di fronte ad una vera e propria novità in termini di specificazione del contesto. Ma da dove deriva questo realismo? E soprattutto, si tratta di un realismo puro o piuttosto di una *mimesis* tutta letteraria? La convinzione, alla base di questo lavoro, che tutto il *Decameron* sia in realtà frutto di una volontà narrativa che punta alla fascinazione del lettore, spingerà a confrontare gli *incipit* decameroniani con quelli delle opere suddette, alla ricerca di conferme.

Una volta definite le intenzioni autoriali, saranno i luoghi stessi dell'opera a rappresentare l'oggetto della ricerca: la sezione centrale della tesi, infatti, si propone come quella più foriera di novità di metodo. Preso atto dei pochi contributi critici che compongono lo stato dell'arte intorno al conteggio delle località decameroniane, proveremo a creare un sistema coerente per poter isolare tre categorie spaziali principali all'interno delle novelle: le ambientazioni primarie, quelle secondarie e i luoghi di fantasia.

La possibilità di recuperare dati precisi offre il fianco a notevoli sviluppi critici: *in primis*, ci interessa verificare la distribuzione di tali luoghi nella penisola italiana. Come crediamo e verificheremo, la schiacciante maggioranza delle località citate dal Boccaccio rimangono infatti all'interno dei confini (attuali) dell'Italia, e, più specificatamente, è la Toscana a rappresentare un centro nevralgico piuttosto significativo. Queste conclusioni le avevano già prodotte numerosi contributi critici precedenti, ma nessuno di loro si era mai preoccupato di accertarsi, dati alla mano, dell'effettiva esistenza di un epicentro fiorentino che influenza decisamente lo sguardo boccacciano sui suoi personaggi.

La visualizzazione delle statistiche e dei dati spaziali ottenuti è un'altra delle sfide che ci poniamo a monte di questo lavoro: la decisione di creare delle mappe coropletiche (cioè mappe tematiche in cui le aree sono diversamente colorate o graficamente rappresentate in modo da evidenziare i risultati di calcoli statistici effettuate su di esse), delle mappe geografiche che illustrino i percorsi mediterranei (e non) dei protagonisti delle novelle, degli istogrammi di frequenza che mostrino con precisione la distanza, media ed assoluta, delle ambientazioni primarie di tutte le cento novelle dal punto "zero" identificato con Firenze.

Questa scelta di rappresentare graficamente sia i calcoli sia le rotte decameroniane risponde in primo luogo ad un'esigenza di chiarezza e comprensibilità da offrire al lettore anche non specializzato in ottica divulgativa, dall'altra vuole avvicinare la geografia letteraria e qualsiasi considerazione successiva intorno al valore morale dello spazio alle nuove discipline delle *digital humanities*, che prevedono spesso la digitalizzazione di viaggi letterari su supporti informatici e la loro interrogabilità.

È giocoforza che l'interpretazione dei dati da un punto di vista morale non può essere stabilita a priori: tuttavia, sarà nostro interesse creare un ponte tra il mero riepilogo delle frequenze e delle distanze chilometriche e il ragionamento sul valore morale dello spazio.

Esso si pone *in primis* come conseguenza dei pregiudizi personali dell'autore: qualunque mediamente disattento lettore del *Decameron* può intravedere nel narratore un sentimento benevolo, se non orgoglioso, ogniqualvolta un personaggio fiorentino si produce in impagabili esercizi di ingegno. Dall'altra parte, è piuttosto evidente l'ambiguo destino, comportamento e portamento riservato a veneziani o senesi. Da che cosa deriva tutto questo? Ci sono delle ragioni storiche alla base di un dato atteggiamento? È davvero importante la provenienza di un personaggio per determinarne gli sviluppi narrativi? Probabilmente sì, e per scoprirlo suddivideremo la penisola italiana in macro-zone, corrispondenti alle località più battute dalle novelle, come Firenze e la Toscana, Venezia, la Sicilia, Napoli, e applicheremo una lente di ingrandimento ai personaggi autoctoni dei suddetti luoghi, alla ricerca di un *fil rouge* che giustifichi l'atteggiamento di Boccaccio.

Anche l'Oriente, con i suoi esotici richiami, e non solo di crociata, attrae il giovane Giovanni che, apprendente il mestiere del banchiere al porto di Napoli, ha la possibilità di confrontarsi con i racconti più o meno fedeli dei mercanti di ritorno da terre remote come la Siria o il Libano. Certo, non solo queste sono le fonti geografiche orientali di cui il certaldese ha potuto godere, ma è pacifico come la descrizione delle località al di fuori della sua diretta conoscenza scemino in precisione e verosimile pregnanza. Quale è dunque, il rapporto di Boccaccio con l'alterità, soprattutto intesa come religione musulmana? Sarà interessante fare luce su questo aspetto, scoperchiando così un mondo vivacissimo e tollerante, quello mercantile del XIV secolo.

Sulla scorta dei percorsi mediterranei di molti eroi ed eroine decameroniane, e forti della consapevolezza di dover limitare l'approfondimento sul rapporto tra l'autore e l'alterità spaziale in ragionevoli confini, l'ultima sezione della tesi sarà dedicata alla catalogazione e individuazione delle novelle di peripezia, ossia le storie più interessanti, a nostro parere, dal punto di vista dello spazio. Nella maggior parte dei casi, esse sono ambientate all'interno del bacino Mediterraneo, ma non mancano sortite nell'Europa settentrionale.

L'intenzione è quella di rappresentare graficamente i viaggi dei vari personaggi e creare delle categorie narratologiche che aiutino a spiegare meglio il rapporto di Boccaccio con lo spostamento, tenendo conto anche del giudizio morale sullo spazio che avremo tratto dai capitoli precedenti. L'esempio più lampante, e già ampiamente affrontato, anche se con esiti discordanti, dalla critica, è quello della principessa berbera Alatiel (II 7), alla quale verrà dedicato un sostanzioso paragrafo. Partendo proprio da questa (anti)eroina, il discorso si allargherà alle sue e ai suoi epigoni, e per ogni novella discussa proporremo la raffigurazione degli spostamenti interni alla stessa, secondo lo spirito grafico-divulgativo sotteso a tutto il nostro lavoro. Questo aiuterà anche a trarre conclusioni, ce lo auguriamo, non banali sul senso della partenza, del ritorno, e della verosimiglianza storica dell'errare decameroniano.

Ci rendiamo conto dell'impossibilità di abbracciare con definitiva sicurezza e ampiezza di vedute l'incalcolabile letteratura critica già prodotta sul *Decameron* e, in generale, sulla geografia letteraria. Riteniamo però che un punto di vista che coniughi catalogazioni statistiche e interpretazioni morali sia un approccio inconsueto per l'autore toscano, e lo proponiamo quindi al termine del percorso di dottorato, forti delle approvazioni di metodo ricevute in diverse sedi scientifiche durante la presentazione delle fasi intermedie del lavoro.

2. Il mondo geografico di Giovanni Boccaccio: suggestioni, personaggi e fonti

La curiosità boccacciana per la geografia reale è immediatamente documentabile, oltre che dal noto trattato *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis maris*, anche dal minore, ma unico in quanto «primo contributo alla letteratura di scoperta ed esplorazione oceanica»¹, *De Canaria et de insulis reliquis noviter repertis*. Il contributo del certaldese a questa disciplina si presenta però più multiforme e, talvolta, celato, specialmente all'interno delle peripezie decameroniane, ma anche in altre opere che verranno ricordate nel corso del presente capitolo.

L'interesse geografico di Boccaccio nasce da stimoli diversi, quasi tutti provocatigli dal contatto con la corte di Re Roberto d'Angiò a Napoli. Qui il certaldese trascorse gli anni della sua formazione e giovinezza: vi giunse infatti quattordicenne nel 1327, e tornò a Firenze, a malincuore, solo nel 1341². Oltre alla frequentazione della residenza reale, fonte di stimoli intellettuali e letterari fondamentali per la formazione del poeta, durante il suo soggiorno napoletano, Boccaccio ebbe modo di impraticarsi anche nell'arte del commercio, lavorando a fianco del padre, agente dell'importante compagnia commerciale fiorentina dei Bardi: il giovane si occupava di lettere di credito, di cambio di monete, e di cassa. Spesso, inoltre, si spostava dalla sua postazione per compiere varie commissioni dalla zona portuale: proprio dall'approfondita conoscenza di Boccaccio di quei luoghi nasce la perfetta ricostruzione ambientale della novella II 5, ambientata nella Rua Catalana di Napoli, insieme con i suoi personaggi più caratteristici, che ritroveremo poi nelle salaci rappresentazioni dell'adescatrice palermitana madonna Iancofiore nella VIII 10, o di Fiordaliso, finta sorella di Andreuccio, nella succitata novella napoletana. È altamente probabile che la frequentazione quotidiana con mercanti e gente proveniente dai più diversi paesi d'Occidente e d'Oriente, abbia suscitato sin dall'inizio in Boccaccio una sensibilità geografica che, pur basandosi, nella maggior parte dei casi, su racconti orali di uomini d'affari, ha influito non poco sull'ambientazione variegata dei luoghi decameroniani.

Tornando alla corte partenopea, prima di affrontare le letture (nella Biblioteca Reale) e soprattutto i personaggi che hanno segnato una svolta nella coscienza geografica del nostro, è bene ricordare il materiale geografico e cartografico che circolava nel Trecento, per poi capire cosa, effettivamente, poteva essere stato conosciuto da Boccaccio. Successivamente, sarà necessario verificare quale fosse il reale fascino suscitato da queste fonti sul giovane autore, o quali siano stati i testi effettivamente consultati dal certaldese. Si farà riferimento più volte, in questa sede, al “realismo” delle novelle decameroniane, in cui anche il misterioso Oriente diventa uno “spazio sociale” attendibile. Per ora, questa anticipazione basti a introdurre l'interesse geografico boccacciano nei confronti del Levante. Del resto, a cavallo dei secoli XIII e XIV, diverse ragioni contribuirono a sviluppare interessi geografici più estesi: tra esse, possiamo ricordare l'incontro tra la civiltà cristiana e quella araba in Spagna e in Sicilia, le

¹ *Boccaccio geografo. Un viaggio nel Mediterraneo tra le città, i giardini e...il 'mondo' di Giovanni Boccaccio*, a cura di R. Morosini con la collaborazione di A. Cantile, Firenze, Mauro Pagliai, 2010, p. 20.

² Per le notizie biografiche dettagliate, vd. l'ancora valido Vittore Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977. Per quanto riguarda il periodo napoletano, in particolare le pp. 16-40.

Crociate e i pellegrinaggi in Terra Santa, l'invasione e instaurazione dell'impero dei Mongoli³.

Proprio alcune di queste vicende storiche veicolano la fascinazione di Boccaccio per la geografia, soprattutto in termini di apertura verso Oriente, terra di esotiche e misteriose alterità⁴. Per quanto riguarda l'apertura letteraria verso Oriente, che veicolerà la conclusione di questo lavoro verso il rapporto di Boccaccio con l'alterità musulmana, il primo stimolo fu forse costituito dalla lettera scritta dal Prete Gianni, il fantomatico monarca cristiano di non ben precisata provenienza⁵, all'imperatore d'Oriente Manuele I Comneno⁶. Questa lettera venne pubblicata alla metà del XII secolo da un chierico anonimo, e presentava la figura utopica di un regno cristiano orientale dove dominano purezza, giustizia, e molti miracoli. La prima traduzione in versi risale alla fine del XII secolo, ma fu dalla metà del successivo che ebbe inizio il successo di quest'opera, riadattata e tradotta in molte lingue⁷.

Di questo sovrano orientale, «si diceva che avrebbe potuto aiutare la cristianità contro gli infedeli»⁸, ed è citato in due importanti resoconti di viaggio medievali: *Il Milione* di Marco Polo (che però, come si constaterà nel corso di questo capitolo, probabilmente non rappresentò una fonte attendibile per Boccaccio) e i *Viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo* di Jean de Mandeville. Ma del Prete Gianni e della “meravigliosa” India «parlano anche i missionari e i predicatori francescani e domenicani che nei loro resoconti di viaggio riportano le credenze più diffuse in Oriente»⁹.

Anche il *Novellino* lo menziona, nella seconda novella, come un «nobilissimo signore indiano»¹⁰, mentre nel *Decameron* compare come assurdo apice (indiretto) delle spettabili presenze ai fantomatici banchetti dei quali Bruno e Buffalmacco parlano a Mastro Simone: «E' vi sono tutte le reine del mondo, io dico infino alla schinchimurra del Presto Giovanni»¹¹, laddove il sostantivo *schinchimurra* altro non è che «voce fantastica, foggata in modo da apparire esotica (ma non senza una furbesca allusione oscena)»¹², sempre nell'ambito già

³ R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., p. 20.

⁴ Per quanto riguarda il rapporto di Boccaccio con l'alterità musulmana, cfr. *infra*, capitolo 5.5.

⁵ Dopo essere stato confuso con il Khan mongolo, la ricerca asiatica proseguì fino al XV secolo, quando ci si rese conto dell'improbabilità di ritrovare il vero Prete Gianni in questo continente. Dunque, lo si “spostò” in Etiopia. L'informazione è tratta da Paul Zumthor, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 238.

⁶ L'edizione di riferimento è *La lettera del prete Gianni*, a cura di G. Zaganelli, Parma, Pratiche, 1990, mentre un capitolo dedicato alla fortuna di quest'opera si può trovare in *Viaggi e viaggiatori nel Medioevo*, a cura di F. Novoa Portela e F.J. Villalba Ruiz Toledo, Milano, Jakabook, 2008, pp. 77-99.

⁷ Informazioni approfondite sulla figura del Prete Gianni e considerazioni sulla “nostalgia” dell'Occidente, che proietta spazi realistici in luoghi inventati, si trovano in P. Zumthor, *La misura del mondo*, op. cit., pp. 237-238.

⁸ R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., p. 15.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Edizione di riferimento: *Novellino*, a cura di G. Favati, Genova, F.lli Bozzi, 1970, I 3.

¹¹ Ove non diversamente indicato, l'edizione decameroniana di riferimento è stata, per tutte le citazioni di questa tesi, la seguente: Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi 1992 (1980), d'ora in poi semplicemente *Decameron*. Nei luoghi ove la lezione di Branca si riveli differente, abbiamo segnalato in nota anche la variante proposta da Maurizio Fiorilla nel recente Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, Milano, BUR, 2013, d'ora in poi semplicemente *Decameron* 2013. Per quanto riguarda la citazione in corpo al testo, vd. *Decameron*, op. cit., VIII 9, 24.

¹² Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1994, vol. XVII, s.v. «schinchimurra».

proprio, da una parte, di Frate Cipolla e delle sue assurdità geografiche, e dall'altro in quello della misteriosità ed esotismo orientale, che porta il Boccaccio a inventare di sana pianta un neologismo (e *hapax*) dal sapore arabo. Identico il discorso, poche righe più avanti, per *gumedra*¹³, che secondo Bruno, «in quella lingua del gran cane significherebbe imperadrice»¹⁴.

In questo caso, in realtà, si svelerebbe anche il gusto boccacciano per l'onomastica parlante, in quanto l'ultima parte del nome (*-medra*) era evidentemente riferita allo sterco, «se anagrammata, in un racconto pieno di termini che si riferiscono alla materia fecale e, per di più, in vicinanza della voce *argomenti* che nient'altro significa che “clisteri”»¹⁵.

I resoconti dei francescani e degli altri pellegrini non potevano però fornire descrizioni accurate del mondo orientale, quanto piuttosto spunti onirici¹⁶, come ad esempio in un passo di fra Guglielmo di Rubruck, che afferma: «arrivato in Kirghisia m'informai di quei mostri o uomini mostruosi di cui avevano parlato Isidoro e Solino. Mi dissero che non avevano mai veduto nulla di simile, del che, se dicevano la verità mi stupii assai»¹⁷.

Anche le prime carte geografiche vengono verosimilmente influenzate da questo immaginario, per cui si troveranno, sul *Mappamondo* di Giovanni Leardo (risalente alla fine del XV secolo), l'Africa piena di «montagnie de' negri», il «dixerto dexabitado per chaldo e per serpenti» e addirittura per l'Asia nord-orientale si avverte il lettore della presenza di «çente che manza charne omana»¹⁸.

Questo tipo di opere fa riferimento ai cosiddetti *itineraria* e *descriptiones* della Terrasanta, che si sviluppano dal IV secolo e sono meri scarni elenchi delle località visitate e delle distanze percorse, ideati come *vademecum* pratici per i pellegrini¹⁹. Tuttavia, sono i resoconti dei pellegrinaggi successivi a influenzare profondamente la geografia delle letterature romanze: si può ricordare ad esempio *La Fazienda de Ultramar*, del XIII secolo, che consiste in una descrizione storico-geografica della Terrasanta espressamente richiesta da Raimondo, vescovo di Toledo, all'arcidiacono di Antiochia Almerich.

Anche le crociate portano il loro contributo alla causa, con un'intensa produzione storiografica in cui, grazie alla concretezza del fine militare: «si fa lentamente strada la tendenza all'osservazione della realtà, ignorata finora dai pellegrini immersi in una topografia tutta agiografica e leggendaria»²⁰. Rappresentanti di questa tendenza furono ad esempio Giovanni di Wurzburg (1163 ca.) e Burcardo da Monte Sion (1280-1283).

¹³ Cfr. Idem, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1972, vol. VII, s.v. «gumèdra»: «Essere (persona o animale) favoloso, immaginario». Come seconda accezione, scherzosa, Battaglia riporta anche «Donna di malaffare, prostituta», il che conferisce un tono ancora più ironico e grottesco al contesto.

¹⁴ *Decameron*, op. cit., VIII 9, 39.

¹⁵ Intorno a questioni scelte di onomastica nel *Decameron*, vd. Bruno Purcelli, *I nomi in venti novelle del "Decameron"*, in «Italianistica: rivista di letteratura italiana», I, 1995, pp. 49-72, a p. 68.

¹⁶ Vd. gli esempi in R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., p. 19.

¹⁷ Fra Guglielmo di Rubruck, *L'itinerario di fra Guglielmo di Rubruck*, in *I precursori di Marco Polo*, a cura di A. T'Serstevens, Garzanti, Milano, 1982, pp. 209-356, a p. 304.

¹⁸ Per tutte e tre le citazioni, vd. *Mappamondo di Giovanni Leardo. Lettera del Prete Gianni*, Verona, Biblioteca Civica, mss. 3119 e 398, a cura di A. Contò e D. Bini, Modena, Il Bulino, 2004, p. 11.

¹⁹ Vd. Laura Minervini, *La letteratura di viaggio*, in *La letteratura romanza medievale*, a cura di C. Di Girolamo, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 297-307, a p. 300.

²⁰ Vd. Ivi, p. 301.

Per quanto riguarda l'Asia, non fu Marco Polo il primo a riferire esperienze di quella terra: infatti nel corso del Medioevo si è sviluppata una geografia leggendaria del mondo orientale, basata sulla Bibbia, su antiche *auctoritates* trasmesse attraverso Isidoro di Siviglia (Strabone, Tolomeo, Plinio, Solino, Marziano Capella) e su opere dal taglio fantastico come il *Romanzo di Alessandro* e la *Lettera di Alessandro ad Aristotele*²¹.

Tutto questo si arricchisce poi di altre fonti, come quelle provenienti dalle spedizioni missionarie nell'ambito dei rapporti con i Tartari: in particolare, ci si riferisce ai viaggi di Giovanni dal Pian del Carpine, Benedetto Polono, Simone da San Quintino, Guglielmo di Rubruck, Giovanni da Montecorvino e Odorico da Pordenone (dalla seconda metà del XIII secolo all'inizio del XIV). Non bisogna inoltre dimenticare i volgarizzamenti di letteratura "orientalistica" in latino: fenomeno del XIV secolo, i cui rappresentanti maggiori sono Jean De Long e Jean de Vignay, che traducono i resoconti dei vari Guglielmo e Odorico.

Ebbene, è da questi autori, da questa atmosfera culturale che nasce il succitato *Livre de voyages* di Jean de Mandeville, grande *summa* del sapere geografico del tempo, che conta ad oggi trecento manoscritti e 90 edizioni²².

Per quanto riguarda tutti questi contributi geografici, è saggio tenere presente che, almeno fino al XV secolo, la geografia medievale non si caratterizza, come quella moderna, per una dimensione temporale di lunga durata: essa è immutabile, e provvidenziale, e si basa piuttosto su una continua allegoria per la quale lo spazio fisico rimanda a quello della fede, che lo contiene, limita e conferma. Questo significa che tutti i viaggiatori che abbiamo ricordato finora si preoccupavano piuttosto di ritrovare negli spazi che scoprono luoghi o popoli citati dal Pentateuco o dai libri storici della Bibbia o dai profeti²³. Dall'altra parte però, l'interesse verso il mondo orientale era stato preparato anche da quella tendenza culturale, di cui si riparerà nel capitolo dedicato all'alterità musulmana²⁴, comunemente chiamata *translatio studii*. Si tratta in sostanza dello slittamento storico dall'est all'ovest dei centri di potere e di sapere: tra le opere tradotte in latino a partire dal XII secolo, ricordiamo il *Corano* a cura di Pietro il Venerabile, la traduzione in francese del *Roman de Mahomet* negli anni 1250-1260 da parte del chierico Alexandre du Pont e, nello stesso periodo, l'anonima versione latina dell'*Historia orientalis* del vescovo di Acri Giacomo di Vitry²⁵.

Questo, in breve, è lo stadio del materiale geografico circolante nel Trecento per ciò che concerne i resoconti di viaggio. Dal punto di vista cartografico, invece, una rapida rassegna sulla tipologia medievale potrà aiutare ad introdurre il primo dei due personaggi che, a quanto pare, ha realmente rappresentato una fonte diretta per Giovanni Boccaccio, cioè

²¹ Vd. Ivi, p. 302.

²² Per quanto riguarda quest'informazione numerica, vd. P. Zumthor, *La misura del mondo*, op. cit., p. 301. Zumthor aggiunge anche la possibilità di identificare l'autore con il medico Giovanni di Borgogna e si sofferma sul "saccheggio" letterario operato da Mandeville nei confronti di Odorico da Pordenone. Minervini definisce quest'opera come «redatta in forma di relazione di un viaggio compiuto dall'autore; questi si presenta come un cavaliere inglese, che ha lasciato il suo paese nel 1322, ha vagabondato fino ai confini del mondo conosciuto, e, tornato in Europa, ha messo per iscritto in lingua francese le sue memorie (1356)», L. Minervini, *La letteratura di viaggio*, op. cit., p. 304.

²³ Come ricordato da P. Zumthor, *La misura del mondo*, op. cit., p. 222.

²⁴ Cfr. *infra*, cap. 5.5.

²⁵ I dati di questo paragrafo sono ricavati da Ivi, p. 232.

Marin Sanudo. La seguente suddivisione dei documenti cartografici ad opera di Andrea Cantile preciserà alcuni concetti, come quello di carta nautica.

Ci troviamo di fronte a cinque categorie, rispettivamente:

- a) Mappamondi T-O: organizzati secondo la tradizione classica della *trifaria orbis divisio* per la quale Asia, Africa ed Europa vengono collegati alla colonizzazione del mondo operata dai tre figli di Mosè: Sem, Cam e Jafet. L'Asia è sempre collocata nell'emisfero superiore della O, all'estremità della quale spesso trova sede anche il Paradiso. Gerusalemme, invece, è sempre posta al centro dei tre continenti²⁶; questo tipo di documento rispetta la funzione tradizionale della cartografia medievale, che era quella di «proporre una lettura personale del mondo e una meditazione della sua esaltante diversità»²⁷, tenendo ben presente l'inevitabile processo per cui, più ci si allontana dal luogo di provenienza del disegnatore, più si altera la precisione degli spazi. Questo assioma sarà rispettato anche da Boccaccio, il quale, come si constaterà più avanti, non può fare a meno di affrescare le storie fiorentine e napoletane con grande mimetismo, lasciandosi andare a generali rappresentazioni via via che si allontana dal centro.
- b) Grandi *mappae mundi*, ovvero rappresentazioni simboliche di una certa complessità strutturate su una base storico-geografica ma destinate alla celebrazione della grandezza divina²⁸.
- c) Gli itinerari: essi contengono delle informazioni sulle località comprese tra il punto di partenza del viaggio e quello di arrivo. Si nota l'esigenza pratica del supporto, non comunque scevra da derive fantastiche²⁹.
- d) I portolani: «descrizioni in forma discorsiva di rotte di cabotaggio»³⁰.
- e) Le carte nautiche: una sorta di sintesi grafica dei contenuti dei portolani, fondati su pochi elementi figurativi e dotati di un carattere fortemente innovativo, con i quali si crea una netta frattura nei confronti dei prodotti cartografici precedenti³¹.

²⁶ Un esempio di mappamondo T-O è rappresentato da Sallustio, *Mappamondo T-O*, XIV secolo, Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Fondo Antico Latino, Z 432, ms. 1656, c. 40r, riprodotto in R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., p. 236.

²⁷ P. Zumthor, *La misura del mondo*, op. cit., p. 331.

²⁸ Vd. Andrea Cantile, *Fantasia e misura nella "imago mundi"*, in R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., pp. 39-53, a p. 46. Un esempio è Giovanni Leardo, *Mapa Mundi. Figura Mundi*, 1442, Biblioteca Civica di Verona, ms. 3119, riprodotto in R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., p. 238. Vd. anche Pietro Vesconte, *Mappa mundi*, 1321, in Marin Sanudo, *Liber secretorum fidelium crucis*, Biblioteca Medicea Laurenziana Firenze, Plut. 21.23, cc. 138v-139r.

²⁹ Vd. A. Cantile, *Fantasia e misura*, op. cit., p. 47. Un esempio è Matthew Paris, *Historia Anglorum*, XIII secolo, BL, Royal ms 14.C VII, c.2, riprodotto in R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., p. 240.

³⁰ Vd. A. Cantile, *Fantasia e misura*, op. cit., p. 48. Un supporto di questo tipo, ossia sintetiche indicazioni di distanze, soste e percorsi, è alla base di un'opera come il *Milione*, in bilico tra itinerario, enciclopedia e trattato geografico.

Le nuove *mappae mundi*, tra il XIII e il XIV secolo, traggono molti spunti proprio da queste ultime due tipologie di documenti, avvicinandosi alla forma reale delle terre emerse e allontanandosi finalmente dalle rappresentazioni figurative, dottrinali e fantastiche. Quelle che corredevano il *Liber secretorum fidelium crucis* di Marin Sanudo il Vecchio detto Torsello, progetto già noto per essere stato presentato ad Avignone a Papa Giovanni XXII nel 1321, sono probabilmente capitate sotto gli occhi di Boccaccio³². Nonostante il Papa avesse nominato immediatamente una commissione per l'esame di questa proposta di *passagium generale* (quindi una crociata), tra l'altro alla presenza di Paolino Veneto (protagonista del prossimo paragrafo) il progetto non si concretizzò, e allora il Sanudo continuò a sponsorizzare l'impresa presso cardinali, sovrani e principi, scrivendo molte lettere e inviando altrettante copie del suo *Liber*, corredato dalle carte geografiche³³. Queste carte costituiscono in effetti un mappamondo antico risalente proprio al 1321, opera di Perrino Vesconte³⁴.

Con tutta probabilità, queste missive erano state inviate anche a re Roberto d'Angiò, incontrato personalmente da Sanudo a Napoli nel 1332. Non si sa se ebbe l'occasione di conoscere anche il giovane Boccaccio, ma c'è una discreta possibilità che il nostro venne a conoscenza delle carte del Sanudo attraverso la mediazione di Paolino Veneto o Paolino Minorita, la cui importanza nella formazione geografica di Boccaccio merita un'attenzione a parte.

Tuttavia, non è ancora il momento di congedarci dall'autore del *Liber secretorum fidelium crucis*, in quanto quest'opera potrebbe costituire la principale fonte degli spostamenti mediterranei di Florio nel *Filocolo*³⁵, che riproduciamo qui di seguito:

Navica adunque Filocolo: e ciascun giorno più venti rinfrescano e pigliano forza in aiuto di Filocolo, sì che in breve, lasciandosi dietro Gozo e Moata, piglia l'alto mare fuggendo la terra. Ma per mancamento di vento e per venire in Rodi, torse il cammino d'Alessandria, e passando Crava, Venedigo, Cetri, Sechilo e Pondico trovò l'antica terra di Mindò, della quale Saturno fu dal figliuolo cacciato. Quivi alcun giorno dimorò in

³¹ Per un esempio di carta nautica, vd. Perrino Vesconte, *Carta nautica*, 1327 ca., Biblioteca Medicea Laurenziana Firenze, Med. Pal. 248, c. 5. Laddove «Perrino may be simply the diminutive form of his name, or it may designate a son or nephew», *Trade, Travel and Exploration in the Middle Ages: An Encyclopedia*, a cura di J.B. Friedman e K. Mossler Figg, New York, Routledge, 2000, p. 627.

³² Secondo quanto sostenuto e argomentato da Virginio Bertolini, *Le carte geografiche nel "Filocolo"*, in «Studi sul Boccaccio», V, 1968, pp. 211-225, a p. 220.

Per una precisa descrizione delle carte annesse al *Liber* di Sanudo, vd. Roberto Almagià, *Monumenta Cartographica Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944, vol. I, pp. 13-19.

³³ Vd. Ivi, p. 221.

³⁴ Il quale realizza «una sorta di "mappamundi" portolanica, ovvero *traccia* con precisione il profilo costiero delle terre disposte attorno al mar Mediterraneo e al mar Nero all'interno di una mappa circolare il cui centro rimane Gerusalemme. Accompagnando, assieme a una pianta dettaglia (sic!) della Città Santa, diverse copie del manoscritto in cui Marin Sanudo il Vecchio invitava principi e potenti a bandire una nuova crociata, la mappa restituisce con immediatezza simbolica, attraverso la convergenza geometrica delle linee lossodromiche, l'attrazione totalizzante esercitata al tempo dal centro spirituale e geografico della cristianità», Toni Veneri, *Venezia '500: atelier geografico d'Europa*, in *L'Italia altrove: Atti del III convegno internazionale di studi dell'AIBA (Banja Luka, 17-18 giugno 2011)*, a cura di D. Capasso, Raleigh, Aonia, 2014, pp. 81-97, a p. 84.

³⁵ Cfr. ancora V. Bertolini, *Le carte geografiche nel "Filocolo"*, op. cit.

Candia, e quindi partito, Caposermon e Casso e Scarpanto trapassò in brieve e venne a Trachilo, e di quindi a Lendego³⁶

Infatti, per quanto riguarda il viaggio di Florio da Trapani ad Alessandria d'Egitto, Boccaccio aveva bisogno di una carta del mar di Levante, presente nel codice Parigino Latino 4939 (ossia quello contenente la *Chronologia Magna* di Paolino Veneto), che, come tra poco riscontreremo, fu certamente consultata dal nostro³⁷.

Quali indicazioni ne avrebbe ricavato il Boccaccio per il viaggio di Florio dall'Italia in Egitto? «Osservando particolarmente la carta del Mar di Levante del cod. Parigino (f. 10r) appare subito manifesto [...] il grande numero di località indicate sulle coste della Siria e della Palestina fino al Cairo: ma nulla è segnato che potesse servire al *Filocolo*»³⁸.

Sfortunatamente, di tutte le località indicate nel brano, le carte del Mar di Levante del codici 4939 non fa alcuna menzione. Può essere allora che il Boccaccio abbia attinto quelle notizie non dalle carte geografiche ma dalle opere di Paolino Veneto, in particolare dal *Compendium*, dalla *Satyrical historia*, dal *De mapa mundi*³⁹. L'unico appetibile è il *De mapa mundi* (presente nel Vat. Lat. 1960 13r- 21v), risalente a prima del 1320-1324⁴⁰. Ma anche in quest'opera non c'è nessun riferimento alle isole minori dell'Egeo descritte nel *Filocolo*: a questo punto è necessario rintracciare un'altra fonte, ovviamente sempre risalente all'epoca napoletana. In questo periodo il giovane autore viveva a stretto contatto con i mercanti, e dunque non è fuori di dubbio che, per approfondire le conoscenze del Mediterraneo, abbia utilizzato una carta nautica. Lo stesso Boccaccio, in una sola occorrenza, fa riferimento a una non meglio precisata «carta da navigare» descrivendo, nelle *Chiose al Teseida*, lo stretto dei Dardanelli, da lui chiamato «stretto di Costantinopoli»⁴¹.

Abbiamo più volte fatto riferimento a Paolino Veneto⁴² (1270 ca.-1344): egli rappresenta senza dubbio il principale riferimento geografico per il Boccaccio del *Decameron*. Si tratta di uno storico, ambasciatore e vescovo di Pozzuoli, grande collaboratore di re Roberto d'Angiò, ma soprattutto autore di un importante trattato geografico come il *De mapa mundi*, e dello *Speculum Paulini*, anche chiamato *Satirical history*, che tratta dell'origine del mondo fino ai tempi di Papa Giovanni XXII.

Boccaccio lo conobbe proprio alla corte del re angioino, e consultò molto approfonditamente la sua opera, che altro non era che una storia annalistica che cercava di raccontare la storia del mondo a partire dalla sua creazione fino alla contemporaneità⁴³. Infatti, il nostro dedicò a

³⁶ Edizione di riferimento: Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a cura di A. E. Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1967, vol. I, IV 78.

³⁷ Vd. Manlio Pastore Stocchi, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel "De Montibus"*, Padova, Cedam, 1963, p. 45.

³⁸ V. Bertolini, *Le carte geografiche*, op. cit., pp. 214-215.

³⁹ Vd. Ivi, p. 215.

⁴⁰ Come ricorda R. Almagià, *Monumenta Cartographica Vaticana*, op. cit., vol. I, p. 3.

⁴¹ Vd. Giovanni Boccaccio, *Chiose al Teseida*, a cura di M. Marti, in *Giovanni Boccaccio. Opere minori in volgare*, a cura di M. Marti, Milano, Rizzoli, 1970, vol. II, I 40, 7.

⁴² Per una biografia completa di Paolino, cfr. Alberto Ghinato, *Fra Paolino da Venezia o. f. m., vescovo di Pozzuoli*, Roma, LIEF, 1951.

⁴³ Vd. Aldo Maria Costantini, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. III. La polemica con Fra Paolino da Venezia in Boccaccio Venezia e il Veneto*, a cura di V. Branca e G. Padoan, Firenze, Olschki, 1979, pp. 101- 121, a p. 105.

Paolino, «iste Venetus merdosus»⁴⁴, «quasi cento pagine del suo Zibaldone per trarre ampi riassunti»⁴⁵ dal *Compendium*.

Boccaccio si rese ben presto conto di avere a che fare con un'opera già vecchia, poco scientifica e molto superstiziosa: ecco che allora riempie letteralmente i margini del testo con annotazioni personali, quasi tutte in latino, nelle quali insulta spesso e volentieri «iste Venetus», più un «imbractator» che un «ystoriografus» (f. 189v). Interessante anche la nota a margine del f. 171r, dove il Boccaccio, commentando un passo di Paolino, afferma: «iste venetus bergolus non intellexit quid esset monarce officium»⁴⁶.

Nonostante le violente critiche subite, Morosini ricorda che Paolino, comunque, si prodigò all'interno della sua opera per dare spazio all'iconografia, in modo che il lettore potesse accompagnare la lettura con un apparato visuale che aiutasse la comprensione delle varie epoche descritte⁴⁷.

Insomma, Paolino si sforza di coniugare immaginazione con verosimiglianza, dato che anche nel manoscritto illustrato della sua *Chronologia Magna* (Parigino Latino 4939), nonostante la descrizione spesso approssimativa dei luoghi e più di una confusione, si nota il suo «meritevole sforzo nel prendere le distanze da quella fantastica rappresentazione del mondo lontano dalle coste mediterranee che caratterizzava la cartografia dell'epoca»⁴⁸. In effetti, Paolino Veneto ebbe il grande (e involontario) merito di fornire a Boccaccio un moderno apparato cartografico come la *mappa mundi* inserita nel suo *Compendium* sul foglio 9r del manoscritto Parigino Latino 4939, che «a differenza delle *mappae mundi* teoretico-simboliche, [offre] una rappresentazione tendenzialmente realistica dell'*orbis terrarum*»⁴⁹. Sul fatto che l'autore del *Decameron* abbia in effetti veramente maneggiato queste opere, la critica ha già provveduto a fugare ogni dubbio: dal foglio 163v al 263r dello Zibaldone troviamo ampi estratti dal *Compendium* di Paolino Veneto⁵⁰, e il Parigino Latino 4939, che contiene il *Compendium* o *Chronologia* fu probabilmente l'antigrafo dello Zibaldone Magliabechiano⁵¹.

Per ciò che concerne Marco Polo, è una novella particolare, la X 3, ambientata nel Catai cinese, a suggerirci che, probabilmente, almeno all'altezza temporale della composizione del *Decameron*, Giovanni Boccaccio o non conosceva affatto il *Milione* o, comunque, non lo considerava una fonte attendibile: infatti in questa storia «la figura del protagonista, il suo palazzo e la sua generosità [...] sembrano rifarsi alla descrizione divulgata

⁴⁴ Zibaldone Magliabechiano, 1351-1356 ca., Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.II.327, c. 249r.

⁴⁵ A. M. Costantini, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. III.*, op. cit., p. 109.

⁴⁶ «Dunque *bergolus*, come tutti i veneziani, anche il nostro Paolino: chiacchierone, leggero, con poco sale in zucca, e quindi inattendibile e debole sul piano critico», A. M. Costantini, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. III.*, op. cit., p. 111. Cfr. anche il contributo sull'argomento di Vittore Branca, *Boccaccio e i Veneziani bergoli*, in «Lingua Nostra», III, 1941, pp. 49-52.

⁴⁷ Vd. R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., p. 29.

⁴⁸ Ivi, p. 30.

⁴⁹ Michelina di Cesare, *Il sapere geografico di Boccaccio tra tradizione e innovazione: l'imago mundi di Paolino Veneto e Pietro*, in R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., pp. 67-89, a p. 69.

⁵⁰ Vd. Aldo Maria Costantini, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. I, Descrizione e analisi*, in «Studi sul Boccaccio», VII, 1973, pp. 21-58, a p. 23.

⁵¹ Per quest'argomentazione, cfr. Giuseppe Billanovich, *Autografi del Boccaccio alla Biblioteca Nazionale di Parigi (Par. Lat. 4939 e 6802)*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», VII, 1952, pp. 376-388.

in Occidente da Marco Polo del “Grande Cane” di Qubilai Khan»⁵². Intorno alla fonte, però, Boccaccio non fa menzione di nessun veneziano, ma di «alcuni genovesi e [...] altri uomini che in quelle contrade stati sono»⁵³. Lo fa per spirito antiveneziano, come suggerisce Branca?⁵⁴ In realtà no, se teniamo presente che all’inizio del Trecento, come ricorda Simon, molti mercanti genovesi avevano formato una piccola colonia commerciale italiana a Zayton (Chwan-chau), che si occupava dell’importazione della seta in Italia⁵⁵.

Infatti, la supremazia mercantile di Venezia sul Mediterraneo si concretizzerà soltanto dopo la guerra di Chioggia (1378-1381), con la quale appunto i lagunari prevalgono sui genovesi dopo lunghe controversie⁵⁶. Questo periodo di gloria durerà fino all’inizio delle guerre d’Italia (1494).

La presenza dei mercanti genovesi, e la familiarità del Boccaccio stesso con essi, è suggerita anche dalla novella II 9, ossia quella di Sicurano (madonna Zinevra *en travesti*), che scappa appunto dalla Liguria (su una nave di catalani) alla volta di Alessandria d’Egitto.

Particolarmente interessante è la scelta della famiglia dei Lomellini, la cui importanza commerciale raggiunse il culmine proprio verso la metà del XIV secolo, grazie ad un’intensa attività che spaziava da Londra all’Oriente. La familiarità con Boccaccio deriva probabilmente tramite Roberto d’Angiò, dal quale i Lomellini ottennero cariche e privilegi⁵⁷.

Se il poeta non era forse a conoscenza del *Milione*, è leggermente più probabile che conobbe la relazione di fra Guglielmo da Rubruck. Il quale fu il primo tra i moderni a ricordare che il Caspio era un mare interno⁵⁸, e stranamente proprio Boccaccio, alla voce «Caspium mare» del suo trattato geografico-enciclopedico *De Montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris* afferma: «Moderni [...] dicunt Caspium mare inter Yrcanos Caspiosque montes immensum occupare spacium»⁵⁹.

Si tratta dell’unico passo del *De Montibus* in cui si affermi esplicitamente il ricorso a una fonte moderna⁶⁰, se escludiamo l’ipotesi per cui le notizie relative ai 115 nomi di mari «presuppongono il riferimento a [...] uno dei mappamondi attribuiti a Pietro Visconte, che

⁵² Anita Simon, *Le novelle e la storia. Toscana e Oriente fra Tre e Quattrocento*, Roma, Salerno, 1999, p. 100.

⁵³ *Decameron*, op. cit., X 3, 4.

⁵⁴ Vd. V. Branca in Ivi, p. 1128n.

⁵⁵ Vd. A. Simon, *Le novelle e la storia*, op. cit., p. 101.

⁵⁶ Per queste note storiche, vd. Fernand Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Milano, Bompiani, 1985, pp. 114-115.

⁵⁷ Vd. A. Simon, *Le novelle e la storia*, op. cit., p. 106. Insomma, «la netta prevalenza dei genovesi quali protagonisti delle novelle oltremare del *Decameron* [...] sembra potersi attribuire allo spirito fortemente antiveneziano di Boccaccio [...] ma rappresenta anche il riflesso probabile delle alleanze politiche e commerciali fiorentine, in particolare delle grandi compagnie, della prima metà del Trecento», Ivi, p. 116.

⁵⁸ Vd. Guglielmo di Rubruck, *Itinerarium*, XIX 5, in *Sinica Franciscana*, a cura di A. Van Den Wyngaert, Firenze, Quaracchi, 1929, vol. I, pp. 210-211: «Ysidorus vocat illud mare Caspium...IIIor mensibus potest circumdari, et non est verum quod dicit Ysidorus, quod sit sinus exiens ab Oceano. Numquam enim tangit Oceanum, sed undique circumdatur terra».

⁵⁹ Edizione di riferimento: Giovanni Boccaccio, *De Montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, VII-VIII, Milano, Mondadori, 1998, s.v. «Caspium mare».

⁶⁰ Come segnalato da M. Pastore Stocchi, *Tradizione medievale*, op. cit., p. 44.

Boccaccio poteva consultare nella *Chronologia* di fra Paolino o nel *Liber secretorum fidelium crucis* di Marino Sanudo⁶¹.

Dopo aver ricordato i principali autori e testi alla base della conoscenza geografica medievale di Boccaccio, e aver rapidamente riassunto il loro utilizzo, seppur come mero strumento di estensione chilometrica nella conoscenza dei luoghi “altri”, nel *Decameron* e nel *Filocolo*, una terza opera, appena accennata, ci rivela una seconda linea di fonti geografiche, più sotterranea, che non si concentra tanto sull’immensa fantasia spaziale di quella medievale quanto sull’erudizione di stampo umanista⁶². Stiamo parlando della conoscenza testuale alla base del *De Montibus*.

Infatti, contrariamente al *Decameron* e al suo fantasioso sottosuolo di itineraria medievale in oriente, il *De Montibus*, come nota Pastore Stocchi, non accoglie nemmeno una voce che faccia riferimento nè all’Oriente contemporaneo né a quello di fantasia⁶³. E, come anticipato in apertura di capitolo, il *De Montibus* ha decisamente un’altra linea di ascendenza geografica rispetto al *Decameron*: è possibile che gli interessi geografici di Boccaccio si rivolgessero in due direzioni tanto diverse? Del resto, gli anni di composizione dello *Zibaldone Magliabechiano* (1351-1356) e quelli in cui si apprestava alla compilazione del *De Montibus* (1355-1357) sono piuttosto contigui, anche se segnaliamo un intervento di Giuseppe Billanovich, secondo il quale già negli anni napoletani Boccaccio meditava la composizione delle *Genealogie deorum gentilium* e, forse, del *De Montibus* stesso⁶⁴. Pastore Stocchi sottolinea con sicurezza come l’atteggiamento di Boccaccio compilatore dello *Zibaldone* e raccoglitore di informazioni geografiche (da Paolino Veneto *in primis*) non sia il segno di un interesse per l’Oriente, «bensì [sottolinea] lo sforzo di comprensione storico-politica di uno o più avvenimenti di quegli anni»⁶⁵. In effetti la maggior parte degli *excerpta* geografici si riferiscono a luoghi di operazioni belliche, allusivi al *passagium* in Terra Santa⁶⁶.

L’atteggiamento del Boccaccio nel *De Montibus* non è quello curioso di chi si informa su paesi lontani, o avido di nuove conoscenze, come nel caso del *Filocolo*, o ancora “mercantile”, come nel *Decameron*, ma è quello dell’enciclopedismo: si pensi per esempio al

⁶¹ Claudio Greppi, *Il dizionario geografico di Boccaccio. Luoghi e paesaggi nel De Montibus*, in R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., pp. 89-103, a p. 95.

⁶² Ancora, sul realismo dei dettagli nella geografia decameroniana, potremmo citare la tempistica di Landolfo Rufolo per mare indicata per il tratto da Cefalonia a Corfù in 36 ore circa, che avvenne per «piacer di Dio o forza di vento» (II 4, 22). Poi, nella novella IV 3, Boccaccio, probabilmente a seguito della lettura di alcuni portolani, afferma con precisione che da Marsiglia a Creta, passando per Genova, ci vogliono rispettivamente un giorno in barca a remi per il primo tratto, e otto giorni a vela per il secondo. Cfr. *Decameron*, op. cit., IV 3, 18-19 e Luca Marcozzi, *Raccontare il viaggio: tra “itineraria ultramarina” e dimensione dell’immaginario*, in R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., pp. 159-179, a p. 170.

⁶³ Vd. M. Pastore Stocchi, *Tradizione medievale*, op. cit., p. 47.

⁶⁴ Per questa opinione e le sue argomentazioni, basate sugli zibaldoni e sugli stessi «preludi letterari» dell’autore, vd. Giuseppe Billanovich, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1947, p. 59.

⁶⁵ Ivi, p. 55.

⁶⁶ «Tutti i brani di argomento geografico riportati dal Boccaccio nello *Zibaldone Magliabechiano* [...] si ritrovano, oltre che nella *Chronographia* di fra Paolino, anche nel *Liber secretorum fidelium crucis* di Marin Sanudo [...] Era infatti materia di prammatica negli infiniti scritti di esortazione e propaganda per il *passagium generale* composti nell’ultimo Duecento e poi nel Trecento», M. Pastore Stocchi, *Tradizione medievale*, op. cit., pp. 55-56n.

fatto che addirittura la tripartizione del mondo nel *De Montibus* è mutuata dai classici: si tratta infatti di un modulo accolto da tutti i cosmografi medievali (la cosiddetta *totius orbis divisio*). Paradossalmente, la dichiarazione di poetica più efficace per illustrare gli intenti di quest'opera, la si trova nella *Genealogia deorum gentilium*:

et liberalium aliarum artium et moralium atque naturalium saltem novisse principia necesse est; nec non et vocabulorum valere copia, vidisse monimenta maiorum, ac etiam meminisse et hystorias nationum, et regionum orbis, marium, fluviorum et montium dispositiones⁶⁷

In definitiva, «il *De Montibus* non doveva essere un trattato geografico [...] ma un'opera storica nel senso più largo del termine, in cui ogni elemento estraneo alla civiltà classica avrebbe stonato non tanto come espressione di una cultura diversa e spregiata, ma soprattutto come anacronismo»⁶⁸. Laddove l'anacronismo sarebbe l'accoglienza di fonti medievali, quindi moderne, in un'opera coerentemente impostata su basi umanistiche, come avrebbe, e probabilmente ha voluto, Francesco Petrarca. Ed ecco che dunque ritornano, prepotenti, una fonte classica, come la *Geographia* di Tolomeo, e l'influenza del poeta aretino, che sottopose all'amico Boccaccio le opere latine di geografia e toponomastica di Plinio, Solino, Pomponio Mela e Vibio Sequestre, e che ebbe anche un ruolo di primo piano nella stesura del succitato *De montibus*. Oltre alla fornitura di testi classici, infatti, Petrarca fu oggetto di una sorta di venerazione da parte del certaldese, che al paesaggio di Valchiusa, oltre che diversi pellegrinaggi, dedicò anche l'estesa voce «Sorgia» nella sezione fluviale della sua enciclopedia⁶⁹.

A ogni modo, non si può liquidare il dizionario geografico come semplice esercizio erudito di toponomastica antica, o come rimedio alla corruzione dei codici classici nella biblioteca di Boccaccio (come la *Naturalis Historia*): in esso infatti compaiono tracce di “ribellione” al sistema predefinito. Ad esempio, Dante si propone come fonte imponente geografica per quanto riguarda la descrizione di Creta e degli Appennini, secondo quanto dimostrato da Theodore Cachey⁷⁰.

La sezione dei fiumi è la più interessante secondo diversi punti di vista: intanto perché è senza dubbio la più ampia (ne conta ben 934), in secondo luogo perché in prima posizione, in aperta provocazione rispetto all'ordine alfabetico altrimenti rispettato, c'è l'Arno. Infine, addirittura la riverenza nei confronti del fiume fiorentino si spinge oltre i confini della prosa, tant'è che il lettore, improvvisamente, si trova dinanzi a ben tredici distici che descrivono il corso

⁶⁷ Edizione di riferimento: Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, a cura di V. Romano, Bari, Laterza, 1951, II 7.

⁶⁸ M. Pastore Stocchi, *Tradizione medievale*, op. cit., p. 60.

⁶⁹ Per quanto riguarda i geografi latini e il loro passaggio da Petrarca a Boccaccio, vd. Giuseppe Billanovich, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, in «Aevum», XXX, 1956, pp. 319-362 e V. Branca, *Profilo biografico*, op. cit., p. 107. Intorno alla “devozione” di Boccaccio per Valchiusa, vd. G. Billanovich, *Petrarca letterato*, op. cit., p. 276.

⁷⁰ Theodore J. Cachey Jr., *Between text and territory*, in *Boccaccio: A critical guide to the complete work*, a cura di V. Kirkham, M. Sherberg e J. Levarie Smarr, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2013, pp. 273-283, a p. 276.

dell'Arno in modo «sostanzialmente originale, come mostrano la toponomastica parzialmente moderna e i riferimenti apologetici»⁷¹:

Rupibus ex dextris tenuis profunditur Arnus,
Appennine, tuis; mox primis abluit undis
saxa Casentini placido cum murmure vallis.
Auctior hinc factus montanos spernit et arva
Irrigat Areti, quod linquens margine levo
tendit in occiduas urbes camposque patentes,
quem cursu disiuncta suo Florentia mater
suscipit infestum multis fluctuque tumentem.
Spectat in Alpheas rapide descendere Pisas,
quasque penes vario flexu gravis incola terris
occupat omne solum stagnis putrique palude.
Hinc sectis Pisis ac amplo gurgite totum
collectus, Tyrrhene, tuas se mergit in undas⁷²

Questa rottura parziale e occasionale delle regole strutturali di un'opera sembra dunque costituire un tratto tipico di Boccaccio, che anche nel *Decameron*, com'è noto, introduce elementi di rivoluzione: infatti sono messi in discussione sia lo schema fisso dei narratori (grazie all'introduzione del privilegio di Dioneo), sia il numero stesso delle novelle (101, se si conta anche quella in introduzione alla quarta giornata, la "novelle delle papere"). Insomma, sembra difficile poter concordare con l'asserto di Apollonio, secondo il quale il *Decameron* è il capolavoro dell'ordine e del sistema⁷³.

Ciò non toglie, comunque, che l'anima "geografica" del nostro, per quanto riguarda le fonti, sia duplice: ricettiva, moderna e verosimile per quanto riguarda l'accettazione delle novità cartografiche e la critica sui resoconti medievali (e l'apertura all'Oriente); inesorabilmente umanistica nella compilazione del *De Montibus*, come se Paolino, Sanudo e Guglielmo di Rubruck fossero stati ancora al di là del nascere.

Del resto, «pochissime [...] sono le concessioni a ricordi o competenze personali»⁷⁴, che l'autore tiene ben poco in considerazione, come mostra con piena consapevolezza nel passo in cui afferma perentoriamente «arbitrio meo pauca quedam visa aut a fide dignis audita ultra quam scripta compererim apposui»⁷⁵.

⁷¹ M. Pastore Stocchi in G. Boccaccio, *De Montibus*, op. cit., pp. 2075-2076n.

⁷² Ivi, s.v. «Arnus».

⁷³ Cfr. Mario Apollonio, *Uomini e forme nella cultura italiana delle origini. Storia letteraria del duecento*, Firenze, Sansoni, 1943.

⁷⁴ Lucia Battaglia Ricci, *Boccaccio*, Roma, Salerno editrice, 2000, p. 225. Per tutte gli autori latini identificati come fonti al *De Montibus*, vd. Ivi, p. 224.

⁷⁵ G. Boccaccio, *De Montibus*, op. cit., VII, 121.

3. Geografia e mimesis nel *Decameron*

Una delle caratteristiche principali del capolavoro di Giovanni Boccaccio è senza dubbio l'enorme varietà geografica presente nel *Decameron*: l'autore infatti cita innumerevoli paesi, città, piccoli borghi o addirittura luoghi fantastici, che all'interno delle cento novelle rappresentano ambientazioni o anche soltanto rapidi accenni⁷⁶.

Un incredibile paesaggio si delinea dunque tra le pagine di quest'opera, che stimola continuamente l'interesse del lettore a spostarsi tra Firenze, Napoli, Bologna, a tuffarsi nel Mediterraneo, a risalire l'Europa sino in Irlanda, e a immaginare un' esotico oriente nel cinese Catai (X 4), «una geografia così immensa e irrequieta, così gioiosa di vagabondare, da novella a novella e all'interno di una stessa novella»⁷⁷.

In merito alla geografia, la storia della critica decameroniana si è espressa in maniera saltuaria e difforme: il primo studio realmente focalizzato su questo argomento è arrivato soltanto nel 2011: si tratta dell'importante miscellanea di studi dal titolo *Boccaccio geografo*, a cura di Roberta Morosini. Proprio dai contributi a questo testo abbiamo tratto numerose notizie riguardo le fonti geografiche di Boccaccio che abbiamo trattato nel capitolo precedente⁷⁸.

Per il resto, i giudizi in merito sono stati recuperati da un'ampia bibliografia generale dalla quale abbiamo selezionato le proposte più interessanti o esemplificative. Se dovessimo tuttavia segnalare i punti fermi della critica ai quali ci siamo affidati nel corso di tutto il lavoro, essi senza dubbio corrisponderebbero da una parte all'introduzione di Vittore Branca all'edizione Einaudi del *Decameron*⁷⁹, e dall'altra al capitolo *Le coordinate spazio-temporali del racconto* inserito da Alberto Asor Rosa nel suo saggio inserito nella collana *Letteratura Italiana Einaudi*⁸⁰.

Branca è stato il primo a sottolineare sia la centralità di Firenze (e la corrispondente declinazione delle zone geograficamente secondarie) che la caratterizzazione geolinguistica che contraddistingue determinati personaggi, per esempio a Venezia o a Siena⁸¹.

Asor Rosa, invece, ha fornito interessanti raggruppamenti schematici delle novelle a seconda del luogo di ambientazione, distinguendo questa in primaria e secondaria, e creando delle apposite categorie per Firenze, il quadro italiano e il mondo extranazionale. Inoltre, lo studioso in questione ha suggerito delle tabelle schematiche anche per le funzioni di viaggi, che sarà nostro interesse aggiornare con nuove definizioni.

Un quadro geografico così vario come quello del *Decameron*⁸² comprova non solo l'ampiezza e la varietà del mondo nel quale il Boccaccio fa muovere e agire i personaggi delle

⁷⁶ Per il computo preciso dei luoghi decameroniani, cfr. *infra*, capitolo 4.

⁷⁷ Giovanni Getto, *Vita di forme e forme di vita nel «Decameron»*, Torino, Petrini, 1972, p. 79.

⁷⁸ R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit.

⁷⁹ Vittore Branca, *Una chiave di lettura per il «Decameron». Contemporaneizzazione narrativa ed espressivismo linguistico*, in *Decameron*, op. cit., pp. VII-XXXIX.

⁸⁰ Alberto Asor Rosa, «*Decameron*» di Giovanni Boccaccio, in *Letteratura Italiana Einaudi. Le Opere*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1992, Vol. I, pp. 473-591.

⁸¹ Entrambi questi aspetti verranno approfonditi successivamente, cfr. *infra*, capitoli 5.1 e 5.2.

⁸² Per quanto riguarda l'aspetto geografico inteso come catalogazione, sistematizzazione e conteggio dei luoghi, cfr. *infra*, capitolo 4.

sue cento novelle, ma anche gli interessi vivissimi, l'apertura mentale, l'efficienza e la vitalità che caratterizzano le loro azioni e i loro atteggiamenti.

Questo vuol dire, in conclusione, che i luoghi geografici non sono meccaniche collocazioni dell'azione in un ambito qualsiasi determinato spazialmente, ma rappresentano dimensioni e simboli dell'immaginario, conformati in modo tale da cogliere ed esprimere le fantasie dell'autore. Ognuno dei luoghi boccacciani produce un proprio adeguato immaginario e orienta le soluzioni narrative conseguenti⁸³

Ci sarebbe dunque, concretissimo, un rapporto tra le ambientazioni delle storie narrate dalla brigata e i suoi personaggi, come se i luoghi geografici influenzassero le azioni dei protagonisti? La risposta è duplice. Infatti, come si vedrà in seguito, è possibile creare un parallelismo strutturale tra l'astuzia dei personaggi e la città di Firenze, mentre dall'altra parte alcuni pregiudizi e inimicizie storico-politiche fanno sì che Venezia, Siena e altre realtà siano popolate da gente piuttosto sciocca. Questa visione geografica amplissima non contrasta affatto con la scelta di un centro costituito dalla Toscana e, in particolare, dalla succitata Firenze, che troneggia come ambientazione principale non solo in numerose novelle dell'opera, ma anche nella cornice stessa, proponendosi come l'alfa e l'omega geografico del *Decameron*, in un processo di *Ringkomposition* che spesso investe anche la maggior parte dei viaggi interni alle novelle⁸⁴.

Si tratta comunque di un quadro troppo rigido per poter ingabbiare in manichei schematismi morali il relativissimo universo boccacciano: l'obbiettivo, più che trovare assiomi ineluttabili, sarà piuttosto quello di sondare le eccezioni alla regola e lavorare sulla maggiore o minor frequenza di (pre)giudizi senza trascurare il fatto che, ovviamente, non tutto può essere ricondotto alle rivalità politiche, ma che anche l'immaginario trecentesco gioca un ruolo fondamentale nel pensiero di Boccaccio.

In questa prima fase è interessante stabilire se sia più adeguato definire la pluralità geografica del *Decameron* come il risultato di scelte casuali o, al limite, una ben studiata e divertita "epopea dei mercatanti"⁸⁵. Secondo Mazzacurati, limitatamente alle novelle di peripezia⁸⁶:

Nelle novelle di avventura e di fatalità [...] la qualità e le circostanze storiche del protagonista incidono ben poco [...]. Anche i luoghi (quasi sempre, il gran teatro del Mediterraneo), per quanto riconoscibili sulle carte, sembrano appartenere ancora a una topografia semilegendaria: non rappresentano fondali in cui possano incarnarsi tempi e

⁸³ A. Asor Rosa, «*Decameron*» di Giovanni Boccaccio, op. cit., p. 548.

⁸⁴ Per un contributo dettagliato e aggiornato della distribuzione dei luoghi nelle varie novelle del *Decameron*, vd. Giorgio Cavallini, *Postilla sulla geografia del Decameron*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XX, vol. 3, 2002, p. 93. Tuttavia, non dimentichiamo che la relatività della visione è d'obbligo: cfr. il contributo succitato di A. Asor Rosa, che sottolinea invece l'importanza delle settanta novelle extratoscane della raccolta da una parte, e l'esclusione pressoché totale di Firenze dagli esempi di virtù della decima giornata. Per ulteriori approfondimenti, cfr. *infra*, capitolo 5.1.

⁸⁵ Cfr. Vittore Branca, *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, 1998, che dedica l'intero volume all'approfondimento di questa definizione.

⁸⁶ Ossia tutte quelle definite in *infra*, capitolo 6.1.

storie sociali riconoscibili, ma stereotipi e mitografie fantastiche, dalle Baleari a Cipro, dal Nordafrica alla Grecia, dall'Inghilterra alla Sicilia⁸⁷

Gli fa eco Bruni, che parla addirittura del *Decameron* come di un'opera nella quale anche la dimensione temporale rimane quasi sempre lontana e l'ambientazione vaga e sullo sfondo⁸⁸.

È pacifico che Boccaccio utilizzi elementi geografici, topografici o urbanistici (cornice materiale) solo in alcune novelle, tra le quali possiamo ricordare la Napoli di Andreuccio (II 5) e la Firenze di Cavalcanti (VI 9), gli itinerari mercanteschi di perfetta aderenza al reale di alcune delle novelle mediterranee (II 6 e II 7), e l'apparente pregnanza storica delle novelle siciliane (le quali, come si vedrà, presentano diverse contraddizioni⁸⁹), ma pone attorno ai suoi protagonisti proprio l'atmosfera umana delle passioni, come sottolineato anche da Branca⁹⁰.

Questo tipo di ragionamento avallerebbe anche la scelta di Boccaccio di lasciarsi andare alla fantasia geografica in due momenti esilaranti: nella terza novella dell'ottava giornata il sagace e crudele Maso dal Saggio si fa beffe di Calandrino, e gli racconta che l'elitropia si trova in Berlinzone, improbabile *terra de' baschi*⁹¹, e in *Bengodi*: tutto il discorso è una «fantasmagorica girandola di nomi favolosi con cui Maso, novello frate Cipolla, stordisce e incanta Calandrino»⁹². La citazione ci permette di riallacciarci allo stesso frate Cipolla (VI 10), il quale infatti si rende protagonista di un'orazione colma di riferimenti geografici sia palesemente immaginari sia realistici, ma nascosti: infatti quando il furbo frate incanta gli sciocchi certaldesi con l'elenco dei luoghi incontrati durante il suo cammino, utilizza «luoghi compresi nelle mura fiorentine o poco oltre, ma [...] scelti in modo che gli ingenui certaldesi pensino a strane località orientali»⁹³. Nello specifico: *Porcellana, Vinegia, Borgo de' Greci, garbo, Baldacco, Parione, Sardigna*. Sulle ali dell'entusiasmo, e ormai padrone della scena, frate Cipolla non ha paura di citare le improbabili *Truffia* e *Buffia*, la *terra di Menzogna*, quella *d'Abruzzi*, semplicemente indicante luogo lontano, dalla quale magicamente si arriva alle gettonatissime *montagne de' Baschi*, e poi giù fino in *India Pastinaca*.

In realtà, ad uno sguardo più attento, si noterà come il *leggiadro motto* e la *pronta risposta* di frate Cipolla, che accumulerebbe la novella a tutte le altre della sesta giornata, non

⁸⁷ Giancarlo Mazzacurati, *Lo spazio e il tempo: codici fissi e forme mobili del personaggio boccacciano*, in *Idem, All'ombra di Dioneo. Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 25.

⁸⁸ Cfr. Francesco Bruni, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, Il Mulino, 1990.

⁸⁹ Cfr. *infra*, cap. 5.3.

⁹⁰ «[Egli] è descrittore quanto mai sobrio degli ambienti in cui situa le sue azioni, specialmente di quelli cittadini, di vie e di pietre. Qualche concessione, se mai, la fa, secondo compiacenze giovanili, ai grandi arazzi naturalistici e campestri: da quelli della "cornice" a quello – allucinante per il calligrafismo di tipo fiammingo – dell'assoluta campagna del Valdarno (VIII 7, la più lunga del *Decameron*). Ma, salvo certe chiazze della Napoli picaresca di Andreuccio (II 5), difficilmente potremmo ricostruire sulle sue novelle le città, e persino la Firenze trecentesca, in cui si svolgono le azioni del *Decameron*. Vi sono al massimo quelle determinazioni toponomastiche precise, e contemporaneizzanti»: V. Branca, *Una chiave di lettura per il «Decameron»*, op. cit., p. XIX.

⁹¹ *Decameron*, op. cit., VIII 3, 9.

⁹² V. Branca in Ivi, p. 908n.

⁹³ Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. E. Quaglio, Milano, Garzanti, 1979, p. 562n.

sia né rapida né improvvisa, ma piuttosto una «lunghissima cadenza di bravura, che ritarda l'esecuzione materiale di un espediente di immediata ideazione»⁹⁴. In questo caso si ritorna facilmente al concetto del “piacere della parola” alla base delle intenzioni narrative di Boccaccio il quale, sostituendosi ai suoi personaggi, si diverte tramite e con essi. L'*ars gratia artis* in effetti, sembra costituire uno dei motivi fondanti alla base del genere della novella boccacciana, come si vedrà successivamente nel corso di questo capitolo. Insomma, la lunga orazione del protagonista non è necessaria ai fini dell'azione, tantomeno si inserisce coerentemente dello spirito della giornata: sembrerebbe configurarsi proprio come un *divertissement* gratuito, anche se a partire dallo storicismo settecentesco⁹⁵ in tanti hanno cercato di far corrispondere i luoghi fantastici nominati da Frate Cipolla con contrade della Firenze contemporanea.

Uno spiraglio realistico nell'accattivante monologo del religioso è stato proposto da Pastore Stocchi: sembra infatti che il cammino esotico e affascinante raccontato dal religioso si tratti di una parodia dei racconti di viaggio fatti dai pellegrini al ritorno dalla Terra Santa⁹⁶. In realtà, come bene suggerisce Picone, la meta finale è diametralmente opposta: infatti, nel caso del frate non è immediatamente Gerusalemme, ma in prima istanza l'*India Pastinaca* (probabilmente scelta tesa a suggerire ancora una volta un'immagine di inafferrabile esotismo). Dunque il modello più credibile non sarebbe tanto la *quest* cristiana quanto «l'imbonimento giullaresco»⁹⁷: tuttavia, non bisogna dimenticare dall'altra parte che, anche se fantasticamente deformate, queste rotte richiamano quelle commerciali dei mercanti contemporanei a Boccaccio. È infatti comprovato che i Bardi avessero succursali anche in Abruzzo⁹⁸.

La geografia reale quindi fa capolino persino nelle invenzioni geografiche fantastiche⁹⁹: sembra dunque opportuno concentrarsi in primo luogo su come nasca nell'autore l'apparente universale conoscenza del mondo e, in qualche caso, la precisa ricostruzione, se non cronologica, almeno visuale dei luoghi.

⁹⁴ Manlio Pastore Stocchi, *Dioneo e l'orazione di frate Cipolla*, in *Boccaccio Venezia e il Veneto*, op. cit., pp. 47-64, a p. 50.

⁹⁵ Tra i rappresentanti più illustri di questa corrente, cfr. Domenico Maria Manni, *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, Firenze, Ristori, 1742, pp. 432-460.

⁹⁶ Pastore Stocchi motiva questo spunto isolando i due estremi dell'immaginario viaggio del religioso: Venezia e Gerusalemme, i quali «individuano con assoluta precisione l'itinerario dei pellegrini in Terra Santa [ma anche] la sospirata meta dei luoghi santi, colta (sia pure, al solito, attraverso l'*aequivocum*) negli aspetti ambientali e di costume [...] la qualità e il prezzo delle derrate, il clima torrido [...] la venerazione delle sacre memorie», vd. M. Pastore Stocchi, *Dioneo e l'orazione di frate Cipolla*, op. cit., p. 53. Altrettanto interessante risulta il richiamo storicamente allusivo del critico, che paragona l'arrestarsi di Frate Cipolla in India Pastinaca («da indi in là si va per acqua», *Decameron*, op. cit., VI 10, 43) con quello, ben più eroico, di Alessandro Magno, fermatosi davanti al fiume Ipasi secondo la tradizione.

⁹⁷ Michelangelo Picone, *Leggiadri motti e pronte risposte: La sesta giornata*, in *Introduzione al Decameron*, a cura di M. Picone e M. Mesirca, Firenze, Cesati, 2004, pp. 163-186, a p. 176.

⁹⁸ Come ricorda V. Branca, *Boccaccio medievale*, op. cit., p. 143.

⁹⁹ Anche Getto partecipa alla *querelle*: «La geografia del *Decameron* non è immaginaria, ma reale. Per un paese di Bengodi in Berlinzone e per un itinerario in Truffia e in Buffia, in terra di Menzogna e in India Pastinaca, proiettati del resto con consapevole arguto sorriso su di uno schermo favoloso dagli stessi beffardi protagonisti, si spalanca di novella in novella, e talora nell'ambito di una stessa novella, un atlante fitto di nomi di città e di regioni appartenenti ad una precisa e concreta geografia. Il centro di questo universo è naturalmente rappresentato da Firenze», G. Getto, *Vita di forme*, op. cit., p. 189.

Vittore Branca, che ha rivestito l'intero *Decameron* di una patina mercantile, ricorda come la giovinezza del Boccaccio, passata all'ombra del banco dei Bardi, ha offerto al giovane Giovanni la possibilità di avere un punto d'osservazione privilegiato della vita contemporanea, uno sguardo che, attraverso i racconti dei mercanti, poteva raggiungere tutte le zone d'Europa e del Mediterraneo¹⁰⁰. L'affermazione naturalmente è da considerarsi notevole solamente se si intende per "sguardo" anche la capacità boccacciana di assorbire racconti e rielaborare fonti medievali ed antiche, come ricordato nel capitolo precedente.

Fino ad ora si sono manifestati, almeno superficialmente, due binari nella volontà geografica di Boccaccio, riassumibili da una parte nella sua osservazione personale e, dall'altra, nell'esperienza delle reti di interesse delle compagnie commerciali fiorentine, che penetravano e, con la loro vitalità, intrecciavano rapporti con gli abitanti di tutte le regioni, anche quelle più sperdute e "altre".

Nel capitolo dedicato alle novelle di viaggio¹⁰¹ potremo portare numerosi esempi di percorsi commerciali riutilizzati come semplici funzioni di spostamento dei protagonisti. Si direbbe che Boccaccio, grazie a esperienze dirette o terze, abbia intessuto una fittissima trama di novelle, personaggi e situazioni che si muovono all'interno (e non solo) della penisola italiana, e che lo abbia fatto con una cognizione di causa tale da allargare l'orizzonte cognitivo geografico della nostra letteratura¹⁰²: infatti, il *Decameron* non si ferma a guardare il mare dalle coste ma si affaccia, anzi si tuffa, nel Mediterraneo.

Ecco che allora si visitano, tra le pagine del Boccaccio, le città di Francia, Borgogna e Fiandre, con punte addirittura in Gran Bretagna e Irlanda: praticamente si tratta di «tutte le terre di conquista delle nostre compagnie – e particolarmente dei Bardi e dei Peruzzi - di conquista rapida, ricca, inesorabile»¹⁰³.

Durante queste pagine si è talora accennato a un non meglio specificato "realismo" decameroniano, termine ancora tutto da circoscrivere e ponderare. Posto che, in questa sede, interessa soprattutto il realismo geografico, è altresì innegabile che esso non possa essere disgiunto, almeno a livello di descrizione e ambientazione, da quello storico o temporale: già negli anni Sessanta la critica ha cominciato a sottolineare l'empirismo del punto di vista di Boccaccio, che si preoccupa sempre, o quasi, di dare ai suoi racconti il colore di fatti realmente accaduti, dove gli ambienti sono sempre descritti meticolosamente, le situazioni sempre giustificate e le famiglie spesso davvero esistite¹⁰⁴. È una narrativa che «tocca le radici dell'esperienza»¹⁰⁵.

Tuttavia, l'obiettivo di Boccaccio non è documentaristico come potrebbe essere quello di un cronachista, ma letterario, e dunque la definizione a nostro parere più congrua è quella di Luigi Surdich, per il quale realismo è «nominare con puntualità i personaggi delle singole

¹⁰⁰ Vd. V. Branca, *Boccaccio medievale*, op. cit., p. 140.

¹⁰¹ Cfr. *infra*, capitolo 6.

¹⁰² A questo proposito vd. anche Salvatore Battaglia, *L'avvento del realismo e la proliferazione del personaggio*, in *Idem, Capitoli per una storia della novellistica italiana: dalle origini al Cinquecento*, a cura di Vittorio Russo, Napoli, Liguori, 1993, p. 229: «Con il Boccaccio il realismo entra stabilmente nell'arena letteraria dell'occidente».

¹⁰³ *Ivi*, p. 146.

¹⁰⁴ Per uno studio fondamentale dell'empirismo ideologico e del realismo artistico di Boccaccio, cfr. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di C. Salinari, Bari, Laterza, 1963, pp. 6-22.

¹⁰⁵ S. Battaglia, *L'avvento del realismo e la proliferazione del personaggio*, op. cit., p. 229.

narrazioni [...] circostanziando nel maggior numero possibile di casi tempo storico, localizzazione, ambiente, e realismo è anche la motivata reticenza di cui si fa carico Filomena»¹⁰⁶. Surdich ha osservato, a proposito della seguente introduzione programmatica alla terza novella della terza giornata, che questo scrupolo di Filomena, apparentemente classificabile come «protesta frequente»¹⁰⁷ o tutt'al più ascrivibile alla tradizione, in realtà andrebbe ricondotto proprio al “realismo” boccacciano, per il quale la censura sul nome dei protagonisti rivela il timore di un riconoscimento scomodo e imbarazzante da parte della brigata, il che sottolinea un'estrema volontà di rappresentazione del mondo contemporaneo da parte dell'autore:

Nella nostra città, più d'inganni piena che d'amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata e di costumi, d'altezza d'animo e di sottili avvedimenti quanto alcuna altra dalla natura dotata, il cui nome, né ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga come che io gli sappia, non intendo di palesare, per ciò che ancora vivon di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare¹⁰⁸

Tuttavia, sarebbe forse ingenuo considerare questa reticenza di Filomena come realmente ispirata da fatti di cronaca: si tratta infatti di un realismo che fa ricorso «alla solidificazione dei pregiudizi e alla memoria culturale»¹⁰⁹. Bastino come esempi, per ora, la prassi fiorentina antica delle brigate, ricordata nella novella VI 9 di Guido Cavalcanti, la nomea delle brutte donne di Pisa (II 10) o ancora i percorsi mediterranei dei mercanti italiani ricalcati pedissequamente dalle rotte di Alatiel nella II 7: tutte queste occorrenze, insieme a molte altre, sono indicative di un realismo piuttosto teso all'edificazione di una storia credibile, anche alla luce degli obbiettivi narrativi che Boccaccio si pone.

Decisamente esplicativa è, in questo senso, l'introduzione della quinta novella della nona giornata da parte di Fiammetta, che afferma:

Se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma per ciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl'intendenti, in propria forma, dalla ragion di sopra detta, la vi dirò¹¹⁰

Il “diletto degli intendenti” dunque, si profila come fine principale della narrazione del Boccaccio, che non si preoccupa, come invece avviene in opere erudite come ad esempio nel *De montibus*, di rispettare ad ogni costo l'aderenza alle fonti o alla realtà oggettiva e sperimentata (nel caso del trattato suddetto, più le prime che la seconda), ma piuttosto segue regole narrative proprie diletto (e della novella, come si dimostrerà). Infatti già Zumbini aveva notato che «Quella che nel *Decamerone* è comunemente creduta o chiamata storia, è, nel più

¹⁰⁶ Luigi Surdich, *Boccaccio*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 96.

¹⁰⁷ V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 347n.

¹⁰⁸ Ivi, III 3, 5.

¹⁰⁹ L. Surdich, *Boccaccio*, op. cit., p. 97.

¹¹⁰ *Decameron*, op. cit., IX 5, 5.

dei casi, una storia formale più o meno favolosa anch'essa e adoperata sempre ai servizi dell'arte»¹¹¹.

Il capitolo quinto del presente lavoro si dedicherà a passare al setaccio l'ambigua aderenza decameroniana agli avvenimenti storici e la "libera" attribuzione di imprese o parentele a personaggi sì realmente esistiti, ma posizionati spesso in maniera "iperrealistica"¹¹². Tra i numerosi esempi che verranno presentati, soprattutto tra le novelle siciliane, possiamo citare la novella I 5, nella quale le inesattezze storiografiche sono enormi e lampanti, ma che tuttavia fornisce un godibile impianto di realismo artistico¹¹³.

Mazzacurati individua nelle novelle del *Decameron*, rispetto alla scarsità di informazioni sui personaggi, sul contesto sociale e sulla scenografia dei precedenti in prosa (*exempla, conti, fatti*) o poesia (*fabliaux, lais*), un «principio stabile di organizzazione della materia narrativa»¹¹⁴, un "codice comune" che, a prescindere dalla materia e dall'ispirazione, si distingue per un'analisi precisa, dove il dettaglio biografico e la precisione geografica non sono violenze al genio creativo dell'artista, ma lo specchio dell'attitudine notarile e mercantile. Proprio questo atteggiamento pragmatico contribuisce a costuire il meccanismo di «identificazione uomo-luogo-tempo che si scorge nell'*incipit* delle novelle boccacciane»¹¹⁵. Esso è anche, pseudomarxianamente, interpretabile come l'albore della mentalità piccoloborghese, che sostituisce il "tipo" con "l'individuo", ovviamente a causa dell'affermarsi della società e della mentalità mercantile, che impone le categorie del commercio e della precisione. Lo ricorda anche Auerbach il quale, confrontando la raccolta boccacciana con l'anonimo duecentesco *Novellino*, deduce che quest'ultimo non si preoccupa di rappresentare con dovizia di particolari i personaggi, pur riconoscendo all'opera un superamento delle raccolte medievali di *exempla* in termini di eleganza e chiarezza. Tuttavia, i limiti di realismo del *Novellino* sarebbero a loro volta enormi rispetto alla novità dello "stile medio" decameroniano, che, come una favola milesiaca, unisce armoniosamente il realistico e l'erotico. Ed ecco che Auerbach sottolinea come «la particolarità dello stile medio elegante può riconoscersi proprio negli argomenti più popolari e realistici», adducendo come motivazione l'esistenza, ai tempi del Boccaccio, di una nuova classe sociale di lettori particolarmente interessati alla varietà delle vicende umane¹¹⁶.

¹¹¹ Bonaventura Zumbini, *Di alcune novelle del Boccaccio e dei suoi criteri d'arte*, in «Atti della Regia Accademia della Crusca», Firenze, Galiliana, 1905, pp. 66-67.

¹¹² Oltre alla geografia e alla topografia, nel *Decameron* rimane amplissimo spazio di ricerca anche per le puntualizzazioni storiche, con una forbice temporale che si allarga dall'Antica Roma (X 8), passa per i preparativi alle crociate (I 5; I 9; V 7; X 9) e arriva addirittura ai primi anni del Trecento fiorentino, citando personaggi realmente esistiti come Geri Spina (VI 2) Lizio da Valbona (V 4) Ghino del Tacco (X 2) e Salabaetto (VIII 10).

¹¹³ Secondo L. Surdich, *Boccaccio*, op. cit., p. 99, durante il periodo della terza crociata, 1189-1192, «il marchese del Monferrato [...] era Corrado degli Aleramici e Corrado non può aver lasciato una moglie nel Monferrato, perché nel 1187, quando a Costantinopoli sposa Teodora [...] risulta vedovo; e la stessa Teodora [...] non si recò mai nel Monferrato».

¹¹⁴ Giancarlo Mazzacurati, *Rappresentazione*, in *Lessico critico decameroniano*, a cura di R. Bragantini e P. M. Forni, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 269-299, a p. 276.

¹¹⁵ Ivi p. 278.

¹¹⁶ Per tutti questi spunti, vd. Erich Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 2000, vol. I, pp. 222-252. Il virgolettato si riferisce a p. 237.

La meccanicità dell'identificazione spazio-tempo proposta da Mazzacurati è riscontrabile nelle formule introduttive fisse previste nella maggior parte delle novelle: ad esempio, il narratore di turno apre l'*incipit* con la formula *Dovete adunque sapere* in ben 8 occorrenze: IV 9; IV 10; V 2; V 9; VI 9; VII 8; VIII 8; X 7.

Le coordinate più importanti per capire la specificità, nonostante tutto, di ogni novella decameroniana, sono lo spazio e il tempo: insieme, essi creano le condizioni per l'irripetibilità in altri spazi e tempi di ogni singolo accadimento, al di là delle strutture fisse della novella e del romanzo greco.

Proprio un rapido confronto tra alcuni *incipit* decameroniani e altri tratti da opere pressoché coeve al *Decameron* (tranne nel caso del *Novellino*) può essere utile per verificare la novità dello "spazio-tempo": a parte l'anonima raccolta di novelle tardo-duecentesca, si tratta rispettivamente de *L'Aventuroso ciciliano*, attribuita a Bosone da Gubbio, un'opera tra romanzo ed enciclopedia cavalleresca che si avvale di numerosi fonti latine e francesi; dello *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti, una raccolta di *exempla* moraleggianti, e degli anonimi *Fioretti di San Francesco*, volgarizzamento selettivo degli *Actus beati Francisci et sociorum eius*, un'agiografia latina scritta circa mezzo secolo prima, negli anni Venti-Trenta del Trecento.

Nel seguente *incipit* dedicato al Saladino, uno dei personaggi più importanti del *Decameron* soprattutto in chiave di tolleranza e magnificenza, si nota la fortuna del personaggio sia nel *Novellino* che nel romanzo di Bosone¹¹⁷.

Rispetto alla versione concisa dell'anonimo, che presenta un attacco *in medias res* senza alcuna specificazione temporale né spaziale, e con l'interlocutore ridotto ad essere un tale "uno", Bosone dilata decisamente lo spunto, introducendo uno scenario storico concreto (la presa di Gerusalemme del 1187 e la cattura del re Guido ad opera del Saladino), nonostante l'artefatta preterizione del «non faremo menzione».

¹¹⁷ Per un capitolo dedicato proprio alla fortuna del Levante nella novella italiana vd. Raffaele Ghirardi, *Raccontare l'altro. L'oriente islamico nella novella italiana da Boccaccio a Bandello*, Napoli, Liguori, 2012, pp. 1-26.

Novellino ¹¹⁸ XXIII	L'Aventuroso ciciliano III, oss. F (termine <i>post quem</i> 1333) ¹¹⁹	Decameron X 9
Saladino fu Soldano, nobilissimo signore prode e largo. Un giorno donava a uno dugento marchi, ché l'avea presentato uno paniere di rose, di verno, a una stufa; e 'l tesoriere suo, dinanzi da lui, li scrivea a uscita [...] Questo Saladino, al tempo del suo Soldanato, s'ordinò una triegua tra lui e ' Cristiani; e' disse di volere vedere i nostri modi e, se·lli piacessero, diverrebbe cristiano. (p. 183)	Egli avvenne che intra i Saracini, e i Cristiani al tempo del re Saladino fu una grande battaglia onde i Saracini, come a Dio piacque, ebbono vittoria: in quella battaglia fu il re della Francia preso, e con lui molti Baroni. Della quale avventura, e battaglia non faremo menzione; salvo faremo menzione dell'avventura che avvenne al Conte Artese di Francia, il quale era preso con gli altri Baroni di Francia.	Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello 'mperador Federigo primo a racquistar la Terra Santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore e allora soldano di Babilonia... (§5)

Nella novella boccacciana invece, oltre all'ambientazione precisa che slitta di due anni rispetto all'*Aventuroso ciciliano* (si tratta della terza crociata del 1189), c'è un importantissimo riferimento alla fonte: «secondo che alcuni affermano». Se di primo acchito questa dà la parvenza di essere un semplice espediente narrativo, un modo per giustificare una reale assenza di fonti, ebbene, dal punto di vista letterario si tratta in realtà di un fenomeno molto più significativo, che parte addirittura dall' *exemplum* medievale e dal suo destino nel processo di secolarizzazione del XIII secolo:

L'esito è che l'*exemplum* viene sempre meno raccontato per insegnare, e sempre più per intrattenere; e mentre la catechesi si limita a costituire un'appendice irrilevante, l'ars narrandi, il gusto della parola arguta e divertente, si accampa invece come unica ragione del racconto¹²⁰

Di conseguenza, come continua a osservare Picone, «la fonte scritta si trova a dover affrontare la concorrenza della fonte orale, l'*auctoritas* libresca viene a poco a poco soppiantata dall'*auctoritas* folklorica. Il *legi* o *legimus* dell'*exemplum* tradizionale viene sostituito sempre più spesso da *audivi* o *vidi*»¹²¹. È proprio questo processo che porta Boccaccio ad affermare senza nessun imbarazzo, nella presentazione dell'antefatto, ossia l'incontro dei dieci giovani a Santa Maria Novella: «sì come io poi da persona degna di fede sentii»¹²². Del resto, come

¹¹⁸ Edizione di riferimento a cura di G. Favati, Genova, F.lli Bozzi, 1970.

¹¹⁹ Edizione di riferimento: *L'Aventuroso ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio: un "centone" di volgarizzamenti due-trecenteschi*, nuova edizione annotata a cura di C. Lorenzi, presentazione di C. Ciociola, Pisa, ETS, 2010, pp. 55-56.

¹²⁰ Michelangelo Picone, *Il racconto*, in *La letteratura romanza medievale*, a cura di C. Di Girolamo, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 193-247, a p. 209.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Decameron*, op. cit., *Introduzione*, 49.

ricorda Zumthor, la tradizione dell'alto Medioevo «tendeva a preferire la testimonianza dell'orecchio a quella dell'occhio [e la diceria acquistava naturalmente valore di autorità. La vista, tutt'al più, la confermava]¹²³.

Se da una parte dunque si assiste ad un'ascesa di un racconto orale strutturato sul *narratif bref* medievale, affermatosi in Francia alla fine del XII secolo, che cerca di «rievocare una realtà più vicina, presente o presentificabile, i cui protagonisti sono persone che si pongono allo stesso livello degli ascoltatori/lettori»¹²⁴, dall'altra a farne le spese è sicuramente la predicazione più astratta, tipica di quella tradizione dell'*ars praedicandi* che, partendo da Sant'Agostino e dal suo trattato *De doctrina christiana*, concepiva la comunicazione orale come persuasione, concentrata più sul benessere spirituale dell'ascoltatore che sul successo personale del narratore¹²⁵. Questo tipo di atteggiamento diede poi inizio a una tradizione di opere teoriche sulla predicazione che, passando da Gregorio Magno (*Cura pastoralis* del 591) arriva fino al XIII secolo, quando Tommaso di Chobham, autore della *Summa de arte praedicandi (terminus ad quem 1230)* ribadisce che «Rethorica enim est ars dicendi apposite ad persuadendum»¹²⁶. È questo lo spirito anche del florilegio dedicato al poverello d'Assisi, decisamente opposto invece al piacere della parola boccacciano, per niente rivolto alla persuasione ma piuttosto al divertimento inserito in una cornice verosimile. Anzi, il rapporto con l'ascoltatore, quindi con il lettore, è, nel caso del *Decameron*, ancora più avanzato: Boccaccio infatti pretende un lettore attivo, che ascolta e rinarrerà a sua volta una storia già sentita da altri: le regole di questo rapporto si trovano nelle *Genealogie deorum gentilium*, al capitolo XIV. Qui l'autore si scaglia contro i falsi intellettuali, che gridano contro la poesia, vista come arte menzognera¹²⁷. Essi sono apostrofati da Boccaccio come rozzi cavillatori e ciechi censori dell'immaginazione, ma soprattutto come lettori incapaci, «ingenii fatigato incedentes»¹²⁸. Del resto i poeti fingono, sì, ma non ingannano (Boccaccio utilizza in opposizione i verbi *fingere* e *fallere*), perché la loro intenzione non può essere giudicata in termini di verità, essendo quella frutto di fantasia¹²⁹. Tutto questo per ribadire che l'artificio necessita di un abile lettore, in grado di capire il gioco che sta sotto alla mirabile invenzione, che insomma sappia godere del potere della parola. Il collante di questo speciale rapporto sarà dunque la tensione creata dalla credibilità, ottenuta soltanto attraverso una determinazione spazio-temporale il più precisa possibile.

¹²³ P. Zumthor, *La misura del mondo*, op. cit., p. 298.

¹²⁴ M. Picone, *Il racconto*, op. cit., pp. 196-197.

¹²⁵ Come rilevato da James J. Murphy, *Rhetoric in the Middle Ages. A history of Rhetorical Theory from St. Augustine to the Renaissance*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1974, p. 282.

¹²⁶ Opera citata dal manoscritto 455 del Cambridge Corpus Christi College, ff. 1-96, f. 75r. L'opera è oggi edita come Thomas de Chobham, *Summa de arte praedicandi*, a cura di F. Morenzoni, in *Corpus Christianorum, continuatio medievalis* 82, Brepols, Turnhout, 1988. Passo citato in J.J. Murphy, *Rhetoric in the Middle Ages*, op. cit., p. 322.

¹²⁷ Per approfondire il concetto di "lettore attivo", che investe anche la novellistica italiana ed europea del Cinquecento, cfr. Elisabetta Menetti, *La realtà come invenzione. Forme e storia della novella italiana*, Milano, Franco Angeli, 2015.

¹²⁸ G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, op. cit., XIV 12.

¹²⁹ Tutto questo fa giungere Menetti alle seguenti conclusioni, che condividiamo in pieno: «In Boccaccio il rapporto tra invenzione e verità è affrontato consapevolmente su un terreno [...] tutto umano, e solo letterario», E. Menetti, *La realtà come invenzione*, op. cit., p. 54.

A questo proposito si propone il confronto tra la seconda novella della prima giornata di Boccaccio, che tratta della conversione di un ebreo al cristianesimo tramite un argomento “a contrasto” (nonostante la corruzione delle alte sfere ecclesiastiche, il numero di credenti è sempre in crescita), il ventiquattresimo “fioretto” di San Francesco, che introduce, caso unico nel florilegio, un’ambientazione oltremare, e un’osservazione de *L’avventuroso ciciliano*, probabilmente ispirata dal fioretto suddetto.

<i>Decameron</i> I 2	<i>I fioretti di San Francesco</i> XXIV (1327-1340) ¹³⁰	<i>L’avventuroso ciciliano</i> III, oss. C (termine <i>post quem</i> 1333)
Si come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buonouomo il quale fu chiamato Giannotto di Civignì, lealissimo e diritto [...] e avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo chiamato Abraam. (§4)	Santo Francesco istigato dallo zelo della fede di Cristo e dal desiderio del martirio, andò una volta oltremare con dodici suoi compagni santissimi, per andarsene diritti al Soldano di Babilonia. E giugnendo in una contrada di Saracini...	Narra la Santa Iscrittura in quella parte ove si fa’ menzione dei miracoli del beato, e venerabile Santo Franciesco, il quale andò a predicare la fede Cristiana insino alla presenza del Soldano in Banbillonia, ove molti Saracini convertì a nostra legge.

Mentre nei *Fioretti* si allude a un generico Soldano e ad «alcuna contrada», e nel romanzo di Busone sostanzialmente la descrizione non si fa più profonda, a parte la sommaria indicazione della fonte, nel *Decameron* Boccaccio si premura di sottolineare addirittura come, ad esempio, Giannotto provenga da una località francese e che la sua conversione finale si tenga a Notre-Dame, il tutto evidentemente per confezionare al meglio l’ambientazione della novella¹³¹.

A parte la storicità indiscussa del Saladino e il suo ripetuto elogio presso Boccaccio¹³², è da segnalare la frequente presenza dello stesso anche nel *Novellino* (VIII, XXIII; LXXIII; LXXVI). Il caso che segue è stato definito da Salvatore Battaglia «una delle narrazioni perfette del Novellino»¹³³ proprio per la monogenesi delle versioni dell’anonimo e di Bosone, e per l’evidente derivazione della novella Boccacciana dal Novellino. *In primis*, si nota il semplice schema duecentesco dell’anonimo, che presenta personaggi senza nome e ambientazioni geografiche generiche («Il Soldano», «uno ricco giudeo», «in sua terra»). Successivamente, Bosone «pensa di rimediare con un’*amplificatio* strategica»¹³⁴, isolando la religione ebraica e donando un nome al suo rappresentante: Ansalone. Anche il co-protagonista, da semplice sultano, diventa il Saladino storico, e la città Babilonia.

¹³⁰ Edizione di riferimento: *I Fioretti di san Francesco. Le considerazioni sulle Stimmate. La vita di frate Ginepro*, a cura di C. Segre e L. Morini, Milano, Rizzoli, 1996, p. 94.

¹³¹ Per le ipotesi di collocazione di Civignì, vd. V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 71n.

¹³² Il Saladino e la magnificenza orientale, nonché lo sguardo tollerante del Boccaccio verso l’alterità levantina, saranno gli oggetti di interesse di *infra*, capitolo 5.5.

¹³³ Salvatore Battaglia, *Premesse per una valutazione del “Novellino”*, in «Filologia Romanza», II, 1995, pp. 295-336, poi in Idem, *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1965, pp. 549-584, a p. 570. Citato in Raffaele Girardi, *Raccontare l’altro: l’Oriente islamico nella novella italiana da Boccaccio a Bandello*, Napoli, Liguori, 2012, p. 19.

¹³⁴ R. Girardi, *Raccontare l’altro*, op. cit., p. 20.

Infine, è Boccaccio a rinnovare il nucleo originario, fornendo un nome biblico al ricco ebreo, e specificando che Melchisedec «prestava a usura in Alessandria»¹³⁵.

<i>Novellino</i> LXXIII	<i>Decameron</i> I 3	<i>L'avventuroso Ciciliano</i> III, oss. E
Il Soldano, avendo mestiere di moneta, fo consigliato che cogliesse cagione ad uno ricco giudeo ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobile suo, ch'era grande oltra numero. Il Soldano mandò per questo giudeo e domandolo qual fosse la migliore fede. (p. 295)	Il Saladino, il valore del quale fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fé di Babillonia soldano ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, [...] gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava a usura in Alessandria. (§6)	Ansalon Giudeo fu uno il quale dimorava in Banbillonia, ed era a oltre misura ricchissimo. E voi dovete sapere che per tutto l'universo i Giudei sono odiati, né luogo, né Signioria non hanno; di che al Saladino venne bisogno di moneta per cagione d'una guerra che egli co' Cristiani faceva.

Spostandosi a Cipro, confrontiamo la novella I 9 con quella, di riferimento del *Novellino*. Anche in questo caso, nell'opera duecentesca non c'è alcun riferimento a Guido di Lusignano (primo re di Cipro, 1192-1194) né alla conquista di Gerusalemme. Ma Boccaccio era in contatto con i Lusignano del suo tempo, tant'è che aveva dedicato a Ugo di Lusignano le *Genealogie*. In effetti senza questo elemento di amicizia, stonerebbe la conclusione della novella e il ravvedimento finale del re, privo di alcun riscontro storico¹³⁶.

<i>Novellino</i> LI	<i>Decameron</i> I 9
Era una Guasca in Cipri; un dì le fu fatta una grande onta, tale che non la potea sofferire. (p. 238)	Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, onde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata. (§4)

Un caso particolare è quello della novella V 8, il cui modello è probabilmente lo stesso utilizzato da Jacopo Passavanti per il suo *Specchio di vera penitenza*, ossia Elinando di Froidmont, erudito e cronista francese, vissuto tra il XII e il XIII secolo¹³⁷. A parte l'interessante ribaltamento della morale di Passavanti (nella sua versione, le due anime scontano, giustamente, la loro pena di adulteri nel Purgatorio), Boccaccio si segnala per una assai precisa ricostruzione ambientale, che chiama addirittura in causa le casate degli Onesti e

¹³⁵ Per i rimandi biblici al nome di Melchisedec, cfr. V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 80n.

¹³⁶ Cfr. A. Simon, *Le novelle e la storia*, op. cit., p. 66

¹³⁷ Per i dettagli delle fonti di questa novella, cfr. V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 670n.

dei Traversari, già citate da Dante, come avremo modo di approfondire più avanti¹³⁸. Basti qui segnalare che i personaggi, in Passavanti, sono assai poco delineati, e il carbonaio rimane innominato, mentre la geografia del luogo si limita al «contado di Niversa». Dall'altra parte, nel *Decameron* si specifica addirittura che la radura dove avviene la visione si trova a Chiassi, «un luogo forse tre miglia fuor di Ravenna»¹³⁹.

<i>Decameron</i> V 8	<i>Lo specchio di vera penitenza</i> III 2 (termine <i>post quem</i> 1354) ¹⁴⁰
In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, rimase ¹⁴¹ ricchissimo. Il quale, si come de' giovani avviene, essendo senza moglie s'innamorò d'una figliola di messer Paolo Traversaro. (§§4-5)	Leggesi scritto da Elinando, che nel contado di Niversa fu uno povero uomo il quale era buono, e temeva Iddio: ed era carbonaio, e di quell'arte si viveva. E avendo egli accesa la fossa de' carboni, una volta, istando la notte in una sua capanetta a guardia dell'accesa fossa, sentì in su l'ora della mezzanotte, grandi strida.

Dal punto di vista delle intenzioni narrative, ricollegandoci alla tradizione dei generi a cui si è fatto accenno, la novella dunque realizzerebbe in modo consapevole i tratti distintivi già presenti nella *narratio brevis* medievale, proponendosi come una sintesi ampliata della *legenda*, del *fabliau*, della *vida* e dei *lais*. Una sintesi che, in effetti, già tende verso il romanzo¹⁴².

La novità apportata dal Boccaccio consiste nel fatto che Il *Decameron* fissa il riscatto letterario di tutte queste forme narrative medievali, e le propone in una forma definitiva, per cui «dopo l'opera boccacciana [...] il rifacimento non ha più ragione di essere, la variazione è definitivamente bandita: la *narratio brevis* ha raggiunto la sua fissazione scritta e la sua misura per così dire classica»¹⁴³.

Le caratteristiche della narrativa breve medievale realizzate e codificate nel *Decameron* sono dunque sintetizzabili nella *brevitas*, nella linearità del racconto e nella *delectatio*: come già accennato, il tratto originale del certaldese si distingue per un passato e un futuro che influenzano i personaggi, proponendo cambiamenti di spessore storico e psicologico, senza contare che, spesso, le novelle travalicano i loro confini, provocando discussioni tra i giovani anche nelle introduzioni delle storie successive.

Come la maggior parte dei personaggi delle novelle appartiene o alla contemporaneità o all'età immediatamente precedente (volontà dell'autore, questa, riscontrabile anche nelle formule ricorrenti in apertura di novella¹⁴⁴), «con valore analogo, contro la toponomastica di fantasia [...] e la genericità o l'astrattezza dei riferimenti topografici della narrativa

¹³⁸ Cfr. *infra*, capitolo 5.1. Vd. *Purgatorio*, XIV, vv. 107- 111. Edizione di riferimento della *Commedia* a cura di T. Di Salvo, Bologna, Zanichelli, 1985, 3 voll.

¹³⁹ *Decameron*, op. cit., V 8, 11.

¹⁴⁰ Jacopo Passavanti, *Lo specchio di vera penitenza*, a cura di M. Lenardon, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1925.

¹⁴¹ Nell'edizione *Decameron* 2013 si propone la lezione «rimaso ricchissimo».

¹⁴² Più dettagliatamente in M. Picone, *Il racconto*, op. cit., p. 245.

¹⁴³ *Ivi*, p. 246.

¹⁴⁴ Ad esempio: «non sono molti anni passati», «non ha guari», «ancora non è gran tempo».

anteriore¹⁴⁵, le azioni sono calate e svolte in luoghi ben determinati [...] con antonomasie dell'uso quotidiano e parlato»¹⁴⁶.

Anche dal punto di vista delle vicende storiche, Boccaccio predilige quelle della società a cavallo tra Duecento e Trecento, e più precisamente le grandi vicende internazionali «nelle quali il potere politico e finanziario dei mercanti correva il rischio di ridursi o di infrangersi»¹⁴⁷. Quindi, dal punto di vista delle guerre storiche, si possono individuare tre grandi nuclei ai quali Boccaccio si riferisce con precisi rimandi anche onomastici: le guerre tra Inghilterra e Francia (II 3,8), la situazione disastrosa di Roma (V 3¹⁴⁸, che insieme con il Lazio «rivivono nei desolati scenari della novella d'Agnoletta, e nella livida rappresentazione della campagna romana, tutta agguati e sorprese per i mercanti fiorentini che l'attraversavano»¹⁴⁹), e le guerre tra gli Angioini e la Sicilia svevo-aragonese (II 5,6 e V 5,6).

Sono sostanzialmente due le fondamentali questioni di poetica già messe in chiaro da Boccaccio nel *Proemio*:

Quella della pretesa verità, ovverossia della finzione di “veramente accaduto”, di storicizzazione degli eventi della novella portante, la cosiddetta cornice – questi, cioè, furono *veri* giovani che *veramente* si riunirono in brigata e si raccontarono novelle – e quella dei contenuti di verità delle singole novelle da essi raccontate¹⁵⁰

Quando Boccaccio afferma «intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie»¹⁵¹, fingendo di non averle inventate lui ma di attenersi al racconto di terzi («sì come io poi da persona degna di fede sentii»¹⁵²) e addirittura riprendendo lo stesso concetto, qualora non fosse stato abbastanza chiaro, nella *Conclusione* («ma io non pote' né doveva scrivere se non le raccontate, e per ciò esse che le dissero le dovevan dir belle, e io l'avrei scritte belle»¹⁵³), altro non fa che insistere su questo modulo della “verità”, del resto adottato ben presto anche dai narratori interni¹⁵⁴. Ma è nell' *Introduzione* alla quarta giornata che

¹⁴⁵ Come il *Novellino*, ma anche la *Vita Nuova*, cfr. a questo proposito Alfredo Schiaffini, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale al Boccaccio*, Roma, Storia e letteratura, Roma, 1969, p. 99.

¹⁴⁶ V. Branca, *Boccaccio medievale*, op. cit., pp. 349-350.

¹⁴⁷ Ivi, p. 351.

¹⁴⁸ Vd. *Decameron*, op. cit., V 3, 4: «In Roma, la quale come è oggi coda così già fu capo del mondo».

¹⁴⁹ V. Branca, *Boccaccio medievale*, op. cit., pp. 143-144. Per quanto riguarda la situazione sociale nelle campagne medievali, è utile rimandare al fondamentale e affascinante testo di Braudel, che interpreta l'opposizione tra città e campagna alla luce del ruolo del Mediterraneo e delle forniture commerciali di grano: «È la gente di campagna che, nelle cattive annate, soccombe alla carenza di pane. Scheletrici, ridotti all'elemosina, i campagnoli si precipitano invano verso le città, vanno a morire a Venezia [...] Le carestie ricorrenti, inoltre, fanno da battistrada alle malattie, dalla malaria alla peste, che nel Mediterraneo è il flagello di Dio», F. Braudel, *Il Mediterraneo*, op. cit., p. 29.

¹⁵⁰ Pier Massimo Forni, *Realtà/Verità*, in *Lessico critico decameroniano*, op. cit., pp. 300-319, a pp. 300-301.

¹⁵¹ *Decameron*, op. cit., *Proemio*, 13.

¹⁵² Ivi, *Introduzione*, 49.

¹⁵³ Ivi, *Conclusione*, 16.

¹⁵⁴ I più famosi “incisi incipitari” che «contribuiscono [...] a creare lo sfondo di cose note e ordinarie dal quale deve emergere lo straordinario, il nuovo della novella» (P. M. Forni, *Realtà/Verità*, op. cit., p. 317) sono «sì come molte di voi o possono per veduta sapere o possono aver udito» (VI 1, 5) o «come ciascuna di voi o sa o puote avere udito» (VIII 2, 6) o addirittura “strizzate d'occhio” alla realtà commerciale contemporanea («sì come le più volte son quegli de' mercatanti», I 1, 7).

Boccaccio, dopo aver giustificato la sua dedizione alle novelle piuttosto che alla poesia “alta”, più adatta ad un uomo della sua età a parere dei detrattori, chiosa in questo modo:

Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali, se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione e d'amendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro oppinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono¹⁵⁵

In conclusione Boccaccio, da buon narratore, si caratterizza per ammantare di verità le sue “parabole”, e, secondo tradizione, si concentra sull'utile e sul dolce già ben indicato da Orazio: «Aut prodesse volunt aut delectare poetae / ut simul et iucunda et idonea dicere vitae»¹⁵⁶.

Ogniquale volta la vicenda, nonostante le fonti e nonostante la presenza di personaggi realmente esistiti, si presenti già all'inizio come particolarmente improbabile, ecco che la «malafede non mascherata, perciò scherzosa e garbatamente complice»¹⁵⁷ del Boccaccio si materializza, quasi a rassicurare il lettore, che in ogni caso riceverà da quella novella un insegnamento, e insieme si diventerà.

Il grande affresco della vita descritto ed esplorato, spesso per contrapposizioni binarie (si pensi all'arcinota questione dell'opponibilità della prima e dell'ultima giornata¹⁵⁸, ma anche le corrispondenze interne tra le novelle di Calandrino), nel *Decameron* «deve essere anche inteso [dai lettori] come quadro immenso della vita della società di cui l'autore stesso era parte, ciò che comporta, tra l'altro, la precisione nell'ambientazione geografica, nelle connotazioni sociali e addirittura linguistiche dei personaggi, nella loro identificazione anagrafica»¹⁵⁹.

La presenza della società contemporanea come partecipante attivo e sostanziale delle vicende narrate si era già riscontrato nella *Commedia*. Tuttavia, essa rimane sempre in secondo piano rispetto a Dante personaggio; nel *Decameron* la società degli uomini è invece protagonista. È con questo spirito che, probabilmente, bisogna affrontare il vivacissimo alternarsi e mischiarsi di personaggi storici inseriti in racconti di fantasia, creati ad hoc non tanto per riempire un *horror vacui* di casistica, quanto per cercare di rappresentare il più variamente possibile le declinazioni dell'animo umano.

Abbiamo accennato, in apertura di capitolo, all'immensa varietà di luoghi geografici contenuta nel *Decameron*. Il confronto con gli *incipit* di altre opere ha aiutato ad approfondire il discorso sulle intenzioni narrative e, allo stesso tempo, a chiarire il concetto di realismo. Questa peculiarità è adoperata da Boccaccio per creare condizioni di credibilità con l'obbiettivo del diletto dei lettori: concorrono a creare i presupposti per una verosimiglianza della trama sia la storia che, naturalmente, la geografia. Il fine principale di questa tesi è

¹⁵⁵ *Decameron*, op. cit., IV, *Introduzione*, 39.

¹⁵⁶ *De arte poetica*, 333-334.

¹⁵⁷ Cesare Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985, p. 223.

¹⁵⁸ Sulla contrapposizione tra la prima e l'ultima giornata, con un'analisi puntuale della novella I 1 e X 10, cfr. il recente Jiří Špička, Marcello Bolpagni e Lenka Kováčová, *Boccaccio 2013. Poetika Dekameronu a dva způsoby, jak být člověkem*, Olomouc, Univerzita Palackého, 2013.

¹⁵⁹ P. M. Forni, *Realtà/Verità*, op. cit., p. 315.

focalizzato ovviamente sulla seconda, sia per quanto riguarda il valore morale dei luoghi del *Decameron*, sia per la proposta di nuove funzioni narratologiche tramite gli spostamenti da un luogo all'altro.

Tuttavia, il requisito fondamentale per poter approdare a una ricerca di questo tipo è, a nostro parere, una rassegna precisa dei luoghi del *Decameron*, quindi un conteggio, che riveli dati interessanti da un punto di vista statistico, e che risponda a domande fondamentali quali la supremazia fiorentina, la distribuzione di dati luoghi in determinate giornate e l'effettiva estensione chilometrica della creatività dell'autore.

Successivamente, tabelle di distanza chilometrica aiuteranno schematicamente il lettore a comprendere quanto possa incidere, nei temi delle giornate o nelle caratteristiche dei personaggi, la distanza da Firenze delle ambientazioni novellistiche.

4. I luoghi del *Decameron*: per nuove classificazioni

L'idea di procedere a un nuovo conteggio complessivo dei luoghi del *Decameron* nasce dalla necessità di creare una struttura numerica il più possibile precisa che permetta, successivamente, di interpretare i dati dal punto di vista morale. L'obiettivo è dunque quello di stabilire delle tipologie di luoghi ben definite, isolarle e conteggiarle, con l'augurio che le statistiche ottenute rivelino interessanti strategie autoriali.

Nella critica recente, i contributi a riguardo si sono rivelati contrastanti nei dati forniti: tra le fonti più nuove, ricordiamo Anna Pegoretti, la quale afferma che «i luoghi e le regioni a vario titolo nominati nel capolavoro boccacciano, con l'esclusione di quelli legati all'onomastica, assommano a circa 180»¹⁶⁰, e Luca Marcozzi che, senza meglio distinguere, annota: «i luoghi elencati nel *Decameron*, tra reali e immaginari, sono ben 163»¹⁶¹. Antonella Piras propone un numero molto simile: «I luoghi di cui si parla nel *Decameron* sono circa centosessanta»¹⁶², specificando come Firenze sia nominata in 40 novelle, mentre 69 siano quelle ambientate fuori dalla Toscana, e come Parigi e Genova siano rispettivamente la seconda e la terza città più citate.

Particolarmente preciso è poi Giorgio Cavallini¹⁶³, che con dovizia riporta le principali ambientazioni delle novelle, partendo dalle città italiane per poi allargarsi all'Europa e finire nel Mediterraneo: purtroppo però non propone un numero, anzi più numeri risolutivi. A questo proposito, abbiamo ritenuto doveroso occuparci della ricerca dei suddetti luoghi, al fine di appianare i dubbi: il compito, tuttavia, si è rivelato piuttosto gravoso, in quanto ci siamo ben presto resi conto della necessità di applicare dei *distinguo*, che sarebbero sfociati poi in altrettante categorie, prelevate direttamente da studi di semiotica.

Ci è sembrato particolarmente illuminante applicare, *mutatis mutandis*, le categorie di classificazione dei *frames* di Ruth Ronen¹⁶⁴: tenendo conto che le intenzioni della studiosa si rivolgono a tutt'altro tipo di statistiche (l'analisi è basata su esempi da romanzi come *Emma* e *Il Rosso e il Nero*), e che «a frame [...] is a strictly spatial concept, designating the location of various fictional entities»¹⁶⁵ (nonché un luogo fittizio), presentiamo la seguente classificazione adagiata sulle tipologie di luogo incontrate nelle novelle del *Decameron*: la prima categoria riguarda i luoghi reali che costituiscono ambientazioni effettive all'interno delle novelle, ossia quelli che Ronen chiama *settings*¹⁶⁶; la seconda categoria include invece quei luoghi che, all'interno di una novella, sono soltanto citati o sede di breve episodi, o, ancora, fuori dalla linea narrativa principale, che corrispondono ai *secondary frames*¹⁶⁷;

¹⁶⁰ Anna Pegoretti "Di che paese se' tu di Ponente?" *Cartografie boccacciane*, in «Studi sul Boccaccio», XXXIX, 2011, pp. 83-113, a p. 84.

¹⁶¹ L. Marcozzi, *Raccontare il viaggio*, op. cit., p. 164.

¹⁶² Antonella Piras, *La rappresentazione del paesaggio toscano nel Trecento*, Firenze, University Press, 2012, p. 217.

¹⁶³ Cfr. G. Cavallini, *Postilla*, op. cit., pp. 91-92.

¹⁶⁴ Cfr. Ruth Ronen, *Space in Fiction*, in «Poetics Today», III, 1986, pp. 421-438.

¹⁶⁵ Ivi, p. 421.

¹⁶⁶ Per la definizione completa, vd. Ivi, p. 423: «A setting is the zero point where the actual story-events and story-states are localized».

¹⁶⁷ Vd. Ivi, p. 426: «Secondary frames are background frames constructed close to the setting but distinguished from it by some dividing line».

infine, la terza categoria racchiude i luoghi di fantasia, cioè gli *spatio-temporally distant frames*¹⁶⁸.

Ciò detto, si è dovuto intervenire con alcuni criteri specifici per la selezione dei luoghi stessi. *In primis*, sono naturalmente stati fatti salvi i luoghi di mera provenienza dei personaggi (qualora i luoghi stessi non vengano citati in separata sede nel corso della novella) ad esempio Giannotto di Civignò (I 2), Ambrogiuolo da Piacenza (II 9) o i fanti di Lunigiana (III 7). Questi toponimi saranno successivamente presi in considerazione nel capitolo quinto laddove il luogo marchi un giudizio morale da parte dell'autore o comporti un determinato atteggiamento o caratteristica del personaggio: al livello attuale, tuttavia, risulterebbero soltanto confusionari per il computo, che si basa esclusivamente su un sistema di ambientazioni. Si sono inoltre esclusi dal computo i nomi di regione, isola, regno o nazione qualora la novella sia ambientata in meglio specificate città o paesi all'interno della regione, isola, regno o nazione stessi, ad esempio la Sicilia nella novella II 6, che cita precipuamente città dell'isola come Palermo e Agrigento, o la Toscana nella III 5, ambientata a Pistoia, o ancora la IV 3, che nomina Candia, la città principale dell'isola di Creta.

Naturalmente, ove la determinazione di luogo non si avventuri più in là della mera regione, come nel caso della novella III 8 («Fu adunque in Toscana una badia», §4), la Toscana rientra a pieno titolo nella prima categoria o classe.

Le ambientazioni fiorentine sono state prese in considerazione anche qualora il nome del capoluogo toscano non venga ricordato esplicitamente, per esempio nel caso della novella III 3 («Nella nostra città, più d'inganni piena che d'amore o di fede», §5) e IV 8 («Fu adunque nella nostra città», §5) o se la determinazione di luogo sia ancor più specifica, ma sottintenda comunque Firenze, come nella III 4, che parla del convento di San Brancazio¹⁶⁹.

Sempre per quanto riguarda la Toscana, i piccoli comuni nei dintorni di Firenze non sono stati accettati nel computo in quanto perfettamente rientranti nel "sistema fiorentino" di cui si parlerà più avanti: in questa speciale condizione rientrano ad esempio Varlungo nella VIII 2 e Campi Bisenzio nella V 9. Questi luoghi sottolineano, prima di tutto, la profonda conoscenza dell'autore dei paraggi di Firenze, e torneranno utili per sottolineare la precisione di Boccaccio, che scema dal fiammingo dei borghi toscani alle chiazze impressioniste dell'Europa settentrionale o dell'India, conosciute per sentito dire e luoghi di proverbiale esotismo. Una rassegna precisa di questi piccoli comuni verrà comunque fornita a seguito delle mappe di frequenza, nel capitolo 5.1, dedicato al valore morale dello spazio fiorentino.

Luoghi dell'aldilà come Inferno, Purgatorio e Paradiso non sono stati inclusi in alcuna categoria spaziale, e lo stesso vale per il Parnaso.

Si sono conteggiati i riferimenti diretti ai luoghi, e non i meri aggettivi: ad esempio, il "veneziano" Chichibio della novella VI 4 non ha valore, dato che nell'intera novella non compare mai il sostantivo *Vinegia*.

¹⁶⁸ In realtà questa categoria in Ronen rappresenta la quarta fase di declinazione dei *frames*, ma la definizione è comunque interessante, e sembra addirsi piuttosto bene alle frottole esotiche propinate dai vari Frate Cipolla e Maso dal Saggio: «Spatio-temporally distant frames are constructed by the text beyond the spatial or temporal boundaries of the story-space or the story-time», *ivi*, p. 427.

¹⁶⁹ Vd. V. Branca in *Decameron*, *op. cit.*, p. 361n: «Convento francescano adiacente all'oratorio Rucellai, nell'odierna via della Spada».

Infine, ogni luogo è stato ovviamente considerato nel computo una sola volta per novella. Ad esempio, per quanto riguarda la novella I 1, il luogo principale coincide con la Borgogna, mentre Parigi e la Toscana, citate nella storia ma non come toponimi di mera provenienza (ad esempio Prato, città natale di Cepparello), sono state considerate luoghi secondari. Più arduo è stato, invece, applicare questo criterio a una novella di “peripezia mediterranea” come quella di Landolfo Rufolo (II 4): il protagonista, partendo da Ravello, attraversa tutto il Mediterraneo orientale, facendo diverse tappe. Abbiamo scelto, in questo e in altri casi (come quello di madama Beritola, novella II 6 e della immediatamente successiva Alatiel), di attribuire la priorità spaziale alle due località più distanti tra loro nell’arco di tutta la novella, spesso coincidenti con quelle di partenza e di arrivo. Dunque, per quanto riguarda Landolfo Rufolo, le ambientazioni principali sono Ravello e Corfù, mentre quelle secondarie Reggio Calabria, Gaeta, Amalfi, Cipro, Costantinopoli, Cefalonia, Brindisi e Trani. Questo ha aiutato anche la misurazione dei dati sulla distanza chilometrica delle ambientazioni da Firenze, che verrà introdotto tra poco, in quanto è stata calcolata la media tra i due antipodi (per esempio, il Garbo e Alessandria d’Egitto in II 7).

Ancora, la drammatica vicenda di Gerbino (IV 4) si svolge quasi interamente in mare, rendendo impossibile una identificazione più precisa del Mar di Sardegna, che infatti rientra nella prima delle categorie spaziali.

Un altro caso impegnativo è costituito dalla X 8, la storia di Tito e Gisippo, che si dividono tra Atene e Roma quasi specularmente. Tuttavia, le premesse della vicenda (il matrimonio di Tito) e il *climax* drammatico (l’orazione di Tito nel tempio davanti al consiglio ateniese) hanno fatto propendere per la città greca, mentre Roma è stata inserita tra i luoghi secondari.

Fatte le dovute premesse, per quanto riguarda la prima categoria (luoghi reali e ambientazioni effettive delle novelle) i luoghi sono 59; nella seconda categoria (ambientazioni secondarie) 79 (di cui 60 “inediti” rispetto alla prima categoria); nella terza (luoghi di fantasia) 11, ovviamente tutti inediti. Dunque, il totale dei luoghi del *Decameron* differenti fra loro ammonta a 130.

Ci si trova così di fronte ad un numero decisamente più basso rispetto a quello mediamente proposto dalla critica, ma comunque importante, considerando che la nostra ricerca, almeno fino ad ora, si basava non sulla collazione assoluta dei luoghi della raccolta, ma su quella relativa alle ambientazioni.

Per quanto riguarda le occorrenze, segnaliamo che Firenze è ambientazione principale in 30 novelle più una, considerando anche la novella di Filippo Balducci nell’introduzione alla quarta giornata. Al secondo posto in ordine decrescente di frequenza, si trovano Siena e Palermo con 4 occorrenze, mentre Napoli e Bologna ne registrano soltanto 3.

Qui di seguito, in figura 1, una mappa coropletica (cioè una mappa tematica in cui le aree sono diversamente colorate o graficamente rappresentate in modo da evidenziare i risultati di calcoli statistici effettuate su di esse) illustra graficamente le varie dislocazioni delle ambientazioni di primo piano nel *Decameron*. I numeri della mappa corrispondono ai differenti luoghi, indicati successivamente alla cartina stessa (tra parentesi il numero di occorrenze per località). Ulteriori considerazioni sull’evidente predominio italiano e toscano verranno approfondite nel prossimo capitolo, così come i setting stessi saranno precipuamente indicati nelle tabelle relative alle giornate proposte tra poche righe.

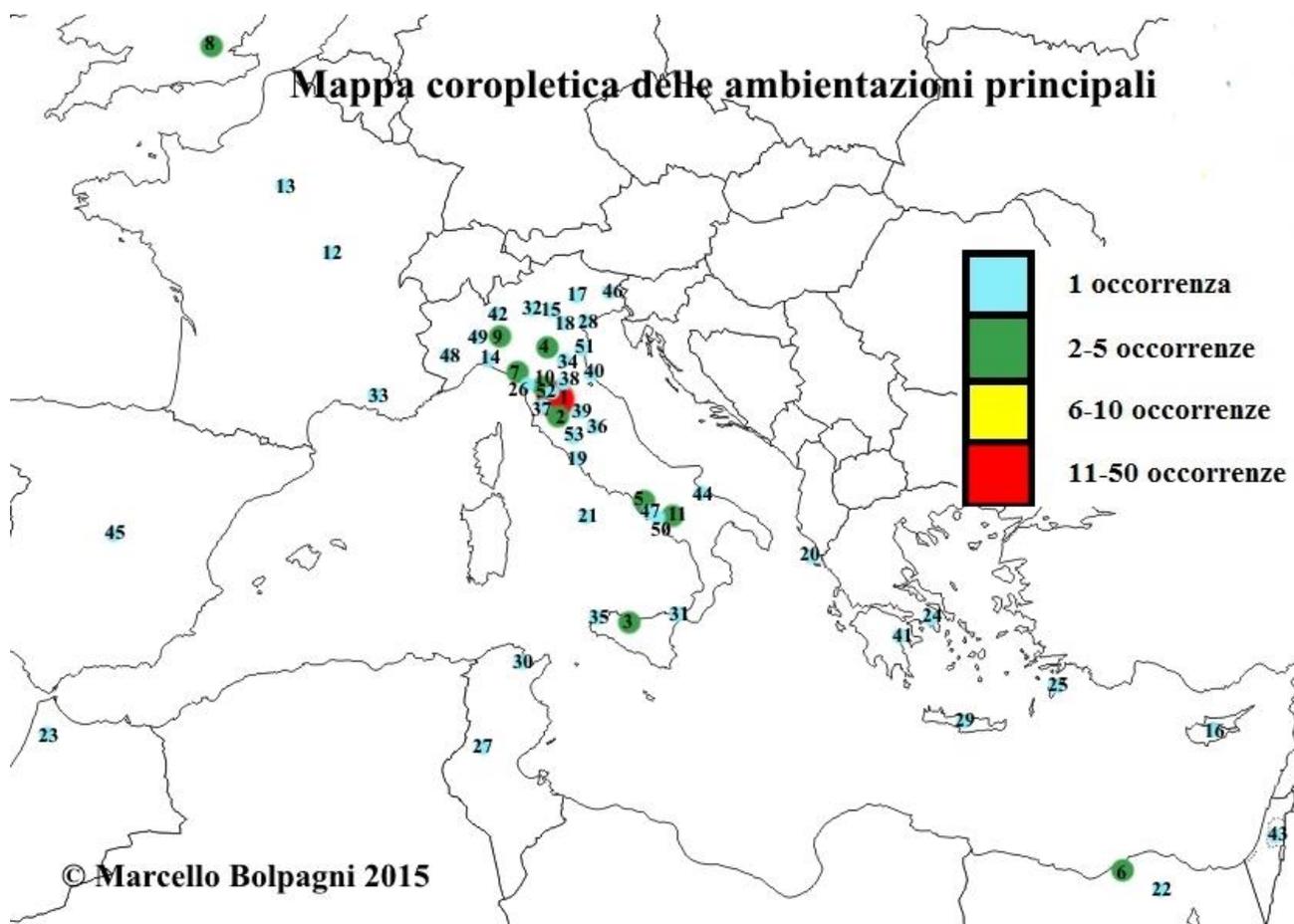


Figura 1

1. Firenze (31, considerando la novella inserita nell'*Introduzione* alla IV giornata); 2. Siena (4); 3. Palermo (4); 4. Bologna (3); 5. Napoli (3); 6. Alessandria d'Egitto (2); 7. Lunigiana¹⁷⁰ (2); 8. Londra (2); 9. Pavia (2); 10. Pistoia (2); 11. Salerno (2); 12. Borgogna (1); 13. Parigi (1); 14. Genova (1); 15. Verona (1); 16. Cipro (1); 17. Treviso (1); 18. Castel Guglielmo (1); 19. Roma (1); 20. Corfù (1); 21. Ponza (1); 22. Il Cairo¹⁷¹ (1); 23. Algarve¹⁷² (1); 24. Atene (1); 25. Rodi (1); 26. Pisa (1); 27. Gafsa¹⁷³ (1); 28. Venezia (1); 29. Creta (1); 30. Tunisi (1); 31. Messina (1); 32. Brescia (1); 33. Provenza¹⁷⁴ (1); 34. Faenza (1); 35. Trapani (1); 36. Perugia (1); 37. Certaldo (1); 38. Fiesole (1); 39. Arezzo (1); 40. Rimini (1); 41. Argo (1); 42. Milano (1); 43. Gerusalemme (1); 44. Barletta (1); 45. Spagna¹⁷⁵ (1); 46. Udine (1); 47.

¹⁷⁰ La regione della Lunigiana è stata posizionata, per comodità di rappresentazione, in corrispondenza dell'odierna La Spezia.

¹⁷¹ Nel *Decameron* Il Cairo compare sempre come *Babilonia* o *Babillonia*, vd. *Decameron*, op. cit., I 3, 6; II 7, 1, 8; X 9, 5, 35.

¹⁷² La regione storica dell'Algarve, *Garbo* nella novella II 7, è stata fatta corrispondere sulla cartina al Marocco settentrionale, vd. V. Branca in Ivi, p. 227n.

¹⁷³ Nel testo *Capsa*, vd. Ivi, III 10, 4, 25, 31, 32.

¹⁷⁴ Identificata qui con la città di Aix-en-Provence.

¹⁷⁵ Rappresentata in corrispondenza di Madrid.

Castellammare di Stabia (1); 48. Saluzzo (1); 49. Monferrato¹⁷⁶ (1); 50. Ravello (1); 51. Chiassi (1); 52. Prato (1); 53. Radicofani (1).

Per motivi di rappresentazione grafica, sono stati esclusi dalla mappa i seguenti luoghi: Romagna (1); Lombardia (1); Pian di Mugnone (1); Cina (1); Toscana (1); Mar di Sardegna (1).

Il seguente grafico a torta (figura 2) offre un riassunto delle occorrenze per città: si noti ancora una volta il predominio di Firenze, ma anche l'alto numero dei luoghi citati in una sola novella.

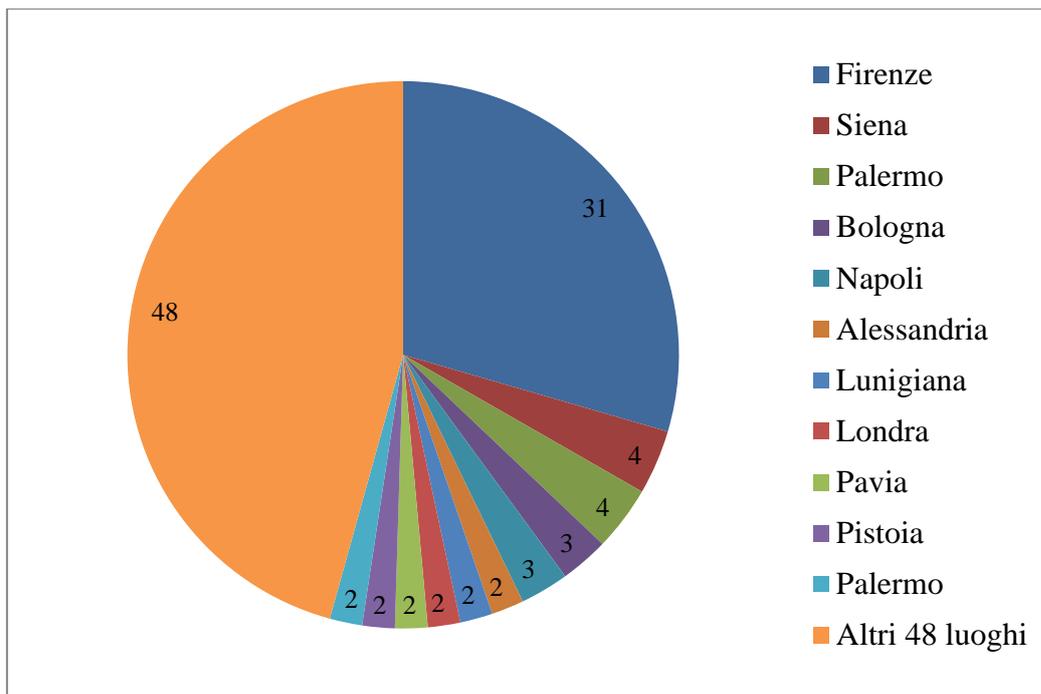


Figura 2

Abbastanza prevedibilmente, è nelle ambientazioni secondarie che la conoscenza (e la fantasia) geografica di Boccaccio si esprimono al meglio: spesso, infatti, l'autore ricorda di sfuggita questo o quel toponimo, proponendo di fatto una libertà geografica che, non incidendo nel tessuto narrativo di una stessa novella, può spaziare da un capo all'altro del Mediterraneo (come nel caso della novella II 7, che si svolge da Alessandria d'Egitto alla costa meridionale del Portogallo) o spingersi nel Nord Europa (seguendo le peripezie del Conte d'Anguersa che, nella II 8, dalla Francia giunge sino in Irlanda, a Strangford, passando per Calais e per Londra). Comunque, il luogo più menzionato in questa categoria è Parigi, che conta 10 occorrenze, seguito da Genova (7), Roma, Firenze e Cipro (5), come confermato dalla mappa coropletica (figura 3) che, anche in questo caso, fornisce una dettagliata collocazione dei luoghi e, a seguire, delle loro occorrenze nel testo del *Decameron*.

¹⁷⁶ Il Monferrato è stato collocato sul territorio occupato dall'attuale suo comune di riferimento: Casale Monferrato.

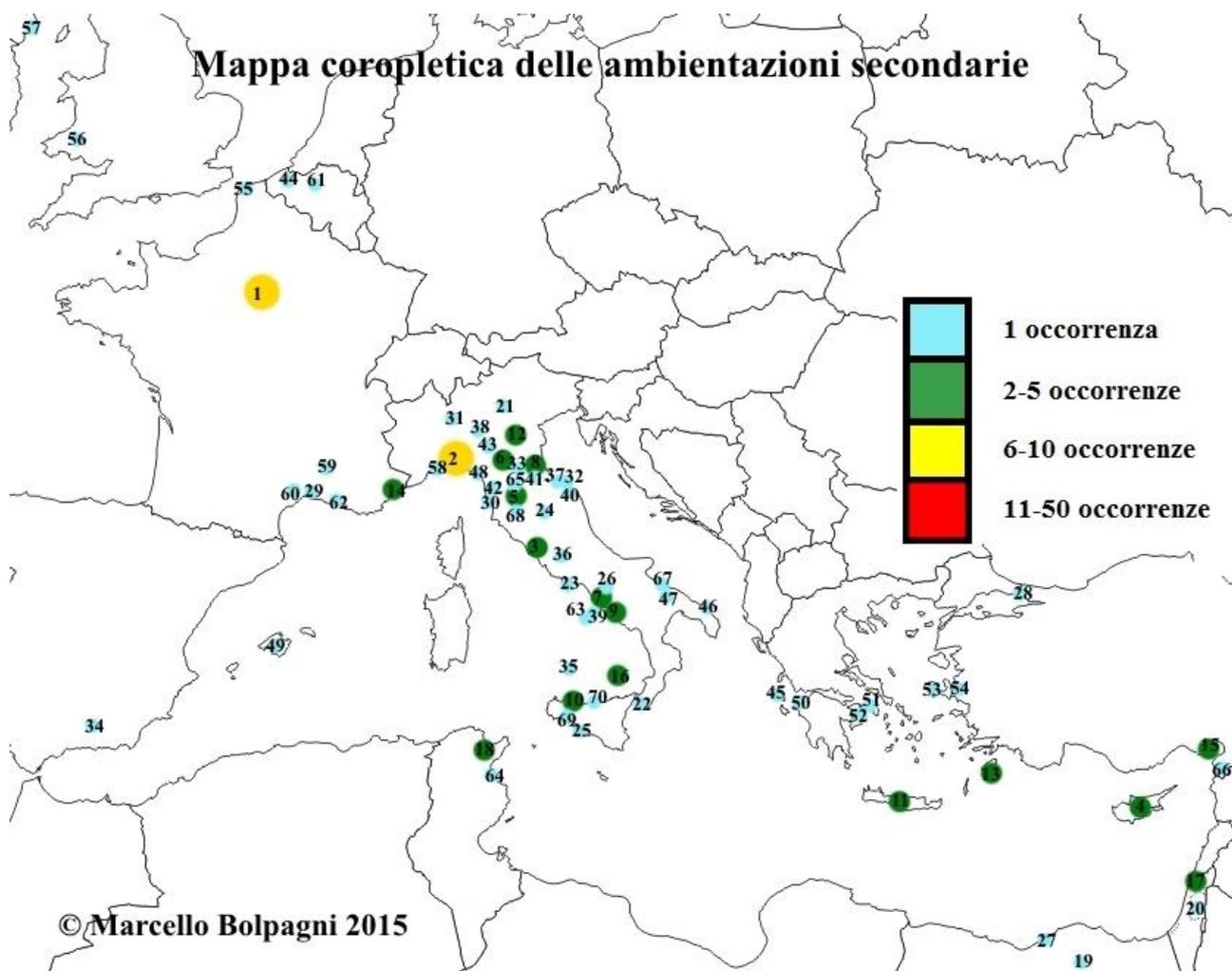


Figura 3

1. Parigi (10); 2. Genova (7); 3. Roma (5); 4. Cipro (5); 5. Firenze (5); 6. Bologna (4); 7. Napoli (4); 8. Ravenna (2); 9. Amalfi (2); 10. Palermo (2); 11. Creta (2); 12. Ferrara (2); 13. Rodi (2); 14. Monaco (2); 15. Laiazzo (2); 16. Lipari (2); 17. Acri (2), 18. Tunisi (2); 19. Il Cairo (1); 20. Gerusalemme (1); 21. Verona (1); 22. Reggio Calabria (1); 23. Gaeta (1); 24. Perugia (1); 25. Agrigento (1); 26. Benevento (1); 27. Alessandria d'Egitto (1); 28. Costantinopoli (1); 29. Aigues Mortes (1); 30. Montenero (1); 31. Milano (1); 32. Ancona (1); 33. Imola (1); 34. Granada (1); 35. (Ustica); 36. Anagni (1); 37. Fano (1); 38. Cremona (1); 39. Procida (1); 40. Senigallia (1); 41. Forlimpopoli (1); 42. Pisa (1); 43. Modena (1); 44. Bruges¹⁷⁷ (1); 45. Cefalonia (1); 46. Brindisi¹⁷⁸ (1); 47. Trani (1); 48. Lipari (1); 49. Maiorca¹⁷⁹ (1); 50. Andravida-Kyllini¹⁸⁰ (1); 51. Atene (1); 52. Egina (1); 53. Chio (1); 54. Smirne (1); 55. Calais (1); 56. Galles (1); 57. Strangford¹⁸¹ (1); 58. Albisola¹⁸² (1); 59.

¹⁷⁷ Chiamata *Bruggia* da Boccaccio, vd. *Decameron*, op. cit., II 3, 17.

¹⁷⁸ Nel testo è *Brandizio*, vd. Ivi, II 4, 28.

¹⁷⁹ L'isola spagnola nel *Decameron* è indicata come *Maiolica*, vd. Ivi, II 7, 11, 13, 27, 101.

¹⁸⁰ Si tratta dell'odierno comune greco che sorge sull'antica città di Chiarenza, vd. Ivi, II 7, 33, 43, 44, 48.

¹⁸¹ *Stanforda* nell'originale boccacciano, vd. Ivi, II 8, 36.

¹⁸² Nella novella in questione si legge semplicemente *Alba*, ma Branca scioglie ogni dubbio: vd. Ivi, II 9, 42 e V. Branca a p. 95n. Nel contesto della novella, Surdich segnala anche che «salvata in quella che è l'attuale

Roussillon (1); 60. Montpellier (1); 61. Fiandre¹⁸³ (1); 62. Marsiglia (1); 63. Ischia (1); 64. Susa (1); 65. Mugello (1); 66. Antiochia (1); 67. Bitonto (1); 68. Siena (1); 69. Calatabellotta (1); 70. Cefalù (1).

Gli altri luoghi presenti in questo computo ma esclusi dalla cartina a causa dell'impossibilità di un'individuazione precisa o in quanto esterni alla mappa sono Buonconvento (1); Pienza¹⁸⁴ (1); Torrenieri (1); Toscana (1); Maremma (1); Puglia (1); Piccardia (1); India (1); Persia (1).

Il grafico a torta relativo alle occorrenze dei luoghi secondari (figura 4) rivela una sostanziale uniformità delle varie località: Parigi è in cima alla classifica ma il distacco dalle altre città non è degno di nota. Piuttosto, è ancora una volta la varietà dei luoghi il dato più significativo.

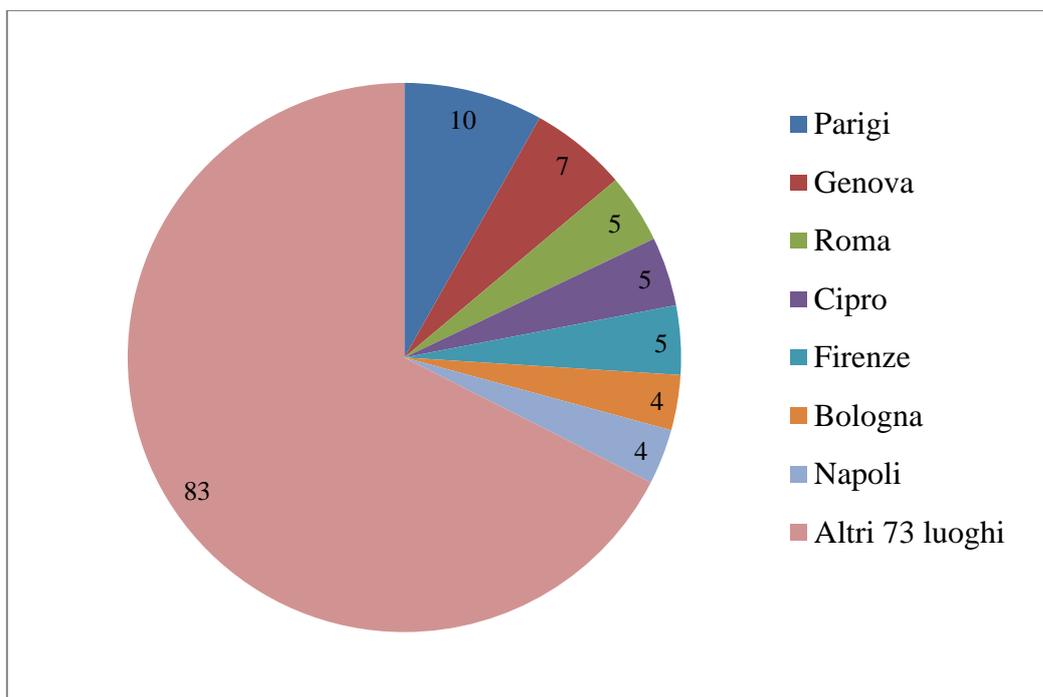


Figura 4

Infine, i luoghi di fantasia: fatto salvo l'ambiguo monastero di San Cresci in Valcava della II 7¹⁸⁵, tutti gli altri si concentrano o nelle già ricordate abilità orali di Frate Cipolla nella VI 10¹⁸⁶ o nelle disavventure di Calandrino¹⁸⁷.

Come è stato appena assodato, la maggior parte delle novelle è ambientata a Firenze, e sembra valere in tutta l'opera un semplice assioma per il quale più ci si allontana dalla

Albissola, immediatamente a est di Savona, Zinevra muta sostanza e nome, assumendo quello di Sicurano, con allegato il toponimo di Finale (a ovest di Savona)», vd. L. Surdich, *Boccaccio*, op. cit., p. 97.

¹⁸³ Identificate in questa mappa con l'attuale città di Anversa.

¹⁸⁴ L'attuale toponimo deriva da Pio II, ma nel testo del *Decameron*, ovviamente, la cittadina è chiamata ancora *Corsignano*, vd. *Decameron*, op. cit., IX 4, 7.

¹⁸⁵ Per il quale rimandiamo a *infra*, capitolo 6.1, che affronta la novella in questione.

¹⁸⁶ *Truffia, Buffia, terra di Menzogna, terra d'Abruzzi, India Pastinaca*: vd. *Decameron*, op. cit., VI 10, 39-47.

¹⁸⁷ Rispettivamente: *Berlinzone, terra de' baschi, Bengodi* in *ivi*, VIII 3, 9; *Norrucca, Berlinzone, Narsia* in *Ivi*, VIII 9, 23.

Toscana (e da Napoli) più i contorni si fanno sfumati, la precisione scema e l'importanza dell'ambientazione viene meno. Forse anche per questo la critica ha sempre voluto cercare un significato particolare anche nella posizione delle novelle fiorentine all'interno delle varie giornate. Proprio l'inevitabile parzialità e limitatezza di questo mero conteggio, unita alla voglia di approfondire l'istanza generale suddetta, ci porta a proseguire il processo di analisi dei luoghi, ma stavolta sotto un altro punto di vista.

Partendo dal pacifico presupposto, del resto già anticipato anche in questa sede, che Firenze gioca un ruolo centrale e di riferimento nell'assegnazione delle ambientazioni nel *Decameron*, ed in particolare in date giornate, parrebbe superfluo soffermarsi ancora proprio su questo aspetto. Tuttavia, ci è risultato quantomeno curioso che la critica non abbia percorso questo versante con il supporto di statistiche precise. Non si intende naturalmente una mera collazione di luoghi fiorentini, quanto una serie di tabelle che illustrino in termini chilometrici la distanza da Firenze dei luoghi principali in cui si svolgono le novelle.

Prima di presentare le suddette tabelle però, è bene ricordare i pochi spunti critici esistenti a questo riguardo: Branca aveva sostenuto l'indiscussa centralità di Firenze nella geografia del *Decameron* motivandola con il predominio del capoluogo toscano in termini di commercio e finanza¹⁸⁸, mentre Battistini ricorda come, nonostante sia eccessivo definire Firenze "la capitale della beffa", è assodato che la geografia della sesta, settima e ottava giornata gravitino in gran parte nel contesto fiorentino¹⁸⁹. Il già ricordato contributo di Cavallini, invece, a sua volta si basa sui raggruppamenti di Alberto Asor Rosa nelle sue *coordinate spazio-temporali* del *Decameron*. È giunto il momento di ricordare più nello specifico i raggruppamenti suddetti: l'autore prevede delle categorie basate sulle provenienze dei personaggi, e ne deduce che ben quarantasei novelle su cento sono popolate da fiorentini e toscani¹⁹⁰. Dall'altra parte, però, sottolinea anche che, qualora si tenesse conto dell'effettiva localizzazione dell'azione, sarebbero cinquantotto le novelle "extratoscane" e addirittura settanta quelle "extrafiorentine". Si tratta però di calcoli non assoluti, in quanto Asor Rosa, per arrivare a questi numeri, tiene conto contemporaneamente sia dei personaggi sia delle ambientazioni, creando così un sistema poco chiaro: infatti, se si volesse leggere in modo assoluto la sua classificazione, sommando le novelle "toscane" (46) a quelle "extratoscane" (58), si sfiorerebbe già abbondantemente il numero complessivo di 100.

A questo proposito, noi crediamo che, per poter trarre conclusioni coerenti, sia necessario servirsi di strumenti assoluti, altrimenti il punto di vista sulla materia sarà sempre, inesorabilmente, mutevole. Tant'è che Asor Rosa poi si concentra sull'«inconsueta apertura europea»¹⁹¹ e sulla «fantastica proposta mediterranea» di Boccaccio: si tratta di asseriti indiscutibili, soprattutto in relazione alla visione tollerante dell'alterità da parte dell'autore. Tuttavia, leggiamo poi di un «acuto nazionalismo fiorentino» dell'autore, che si manifesta soprattutto nella sesta, settima e ottava giornata, identificando così l'amata città con il motto arguto e la beffa. Dall'altra parte, invece, le novelle d'amore (IV e V giornata) sembrano non

¹⁸⁸ E in particolare vd. V. Branca, *Boccaccio Medievale*, op. cit., p. 140.

¹⁸⁹ Andrea Battistini, *Il "triangolo amoroso" della settima giornata*, in *Introduzione al Decameron*, op. cit., pp. 187-202, a p. 188.

¹⁹⁰ Per quanto riguarda le classificazioni proposte, vd. A. Asor Rosa, «*Decameron*» di Giovanni Boccaccio, op. cit., p. 548.

¹⁹¹ Anche per le citazioni seguenti, fino a dove diversamente indicato, vale Ivi, p. 547.

interessare particolarmente la Toscana e Firenze, così come accade per la prima e l'ultima, dedicate a problematiche religiose e a esempi di virtù.

Il nostro fine, ora, sarà quello di fornire strumenti imparziali per verificare le conclusioni presentate poc'anzi, e, ce lo auguriamo, di trarne di nuove. Gli strumenti di ausilio a questo lavoro sono dunque degli istogrammi indicanti la distanza in linea d'aria dal punto 0, cioè Firenze, delle ambientazioni delle novelle. Sarà presentato un istogramma per giornata, in modo da tenere facilmente sotto controllo l'andamento distanziale dei luoghi.

Anche in questo caso ci siamo dovuti imporre alcuni paletti: per esempio, la scelta dei luoghi è ricaduta, nelle numerose novelle di movimento che ne presentano diversi, su quelli corrispondenti ai *settings* (luoghi reali e ambientazioni effettive) di cui sopra, escludendo di fatto quelli secondari.

Per quanto riguarda la provenienza dei personaggi, similmente al conteggio abbiamo riservato questi toponimi a considerazioni successive¹⁹².

A seguito di ogni istogramma, abbiamo indicato anche il luogo oggetto di statistica (*setting*) di ogni novella. Talvolta non è stato possibile isolare una località secondo un criterio gerarchico: laddove le ambientazioni siano più d'una e, come nel caso della II 4 o della II 7, riassunte in due luoghi comuni denominatori, nella fattispecie quello di partenza e quello più lontano raggiunto dal/la protagonista, è stato apposto un asterisco in apice. Lo stesso criterio è stato applicato per la novella IV 4, la cui trama principale si svolge sul mare e non sulla terraferma, rendendo così impossibile una localizzazione precisa.

¹⁹² Cfr. *infra*, Capitolo 5.

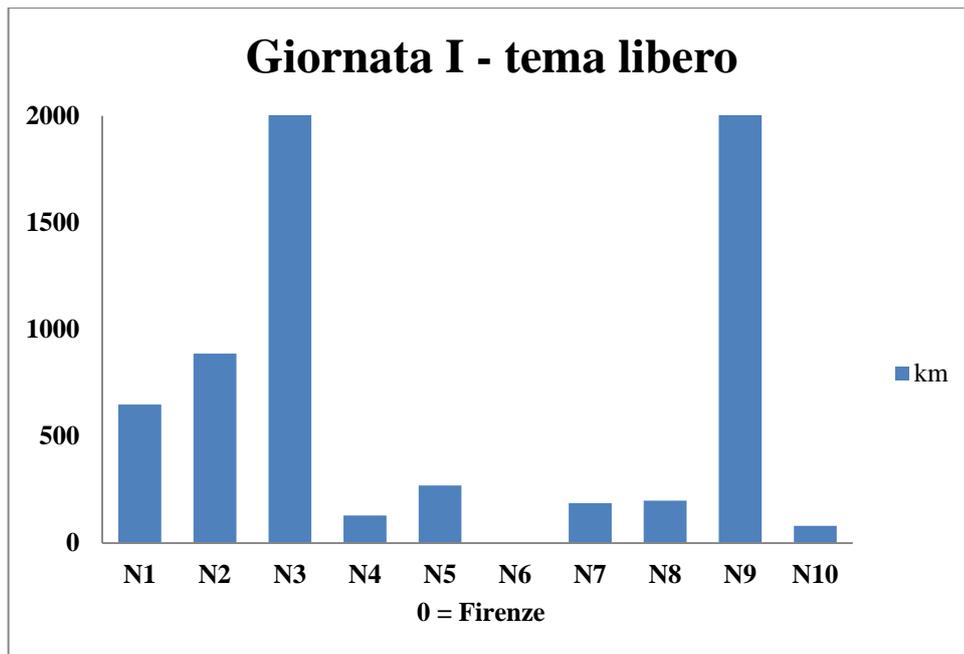


Tabella 1

Novella I 1	Borgogna
Novella I 2	Parigi
Novella I 3	Babilonia (Il Cairo)
Novella I 4	Lunigiana
Novella I 5	Monferrato
Novella I 6	Firenze
Novella I 7	Verona
Novella I 8	Genova
Novella I 9	Cipro
Novella I 10	Bologna

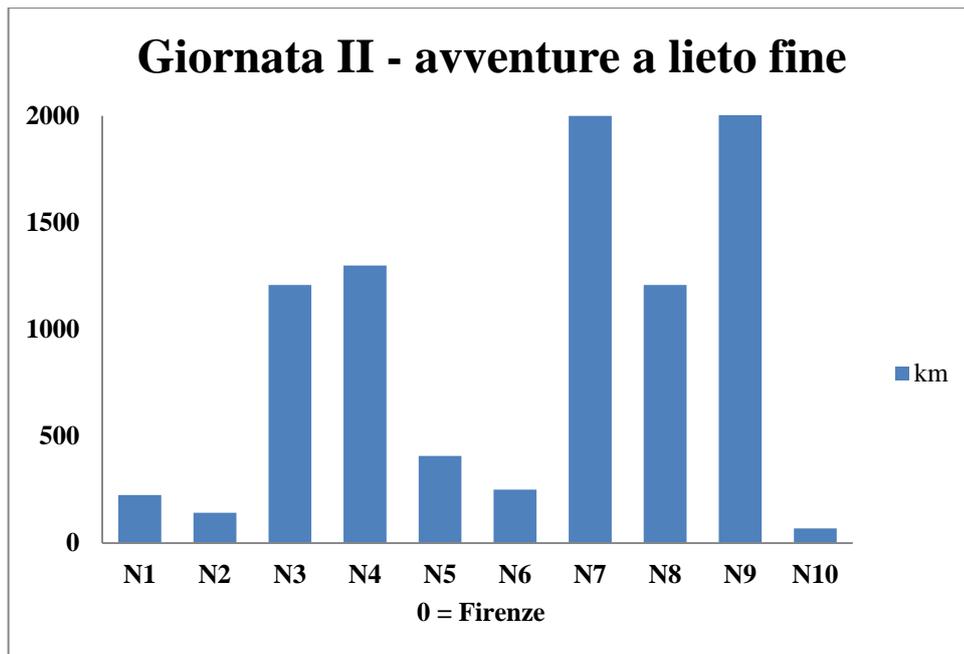


Tabella 2

Novella II 1	Treviso
Novella II 2	Castel Guglielmo
Novella II 3	Londra
Novella II 4	Ravello/Corfù*
Novella II 5	Napoli
Novella II 6	Sicilia/Isola di Ponza/Lunigiana*
Novella II 7	Alessandria d'Egitto/Garbo*
Novella II 8	Londra
Novella II 9	Alessandria d'Egitto
Novella II 10	Pisa

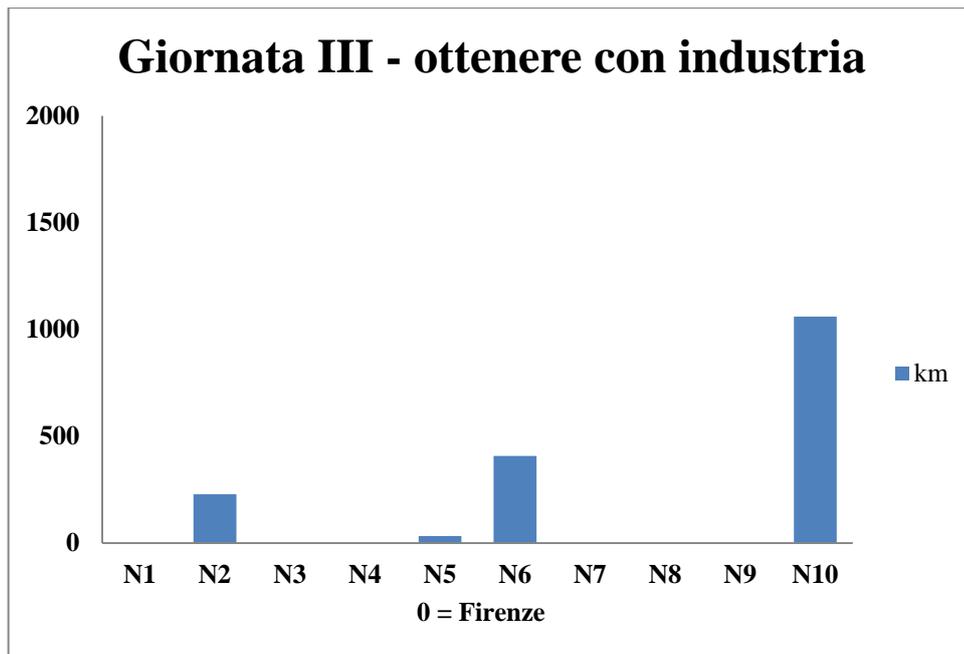


Tabella 3

Novella III 1	Firenze
Novella III 2	Pavia
Novella III 3	Firenze
Novella III 4	Firenze
Novella III 5	Pistoia
Novella III 6	Napoli
Novella III 7	Firenze
Novella III 8	Toscana
Novella III 9	Firenze
Novella III 10	Tunisia

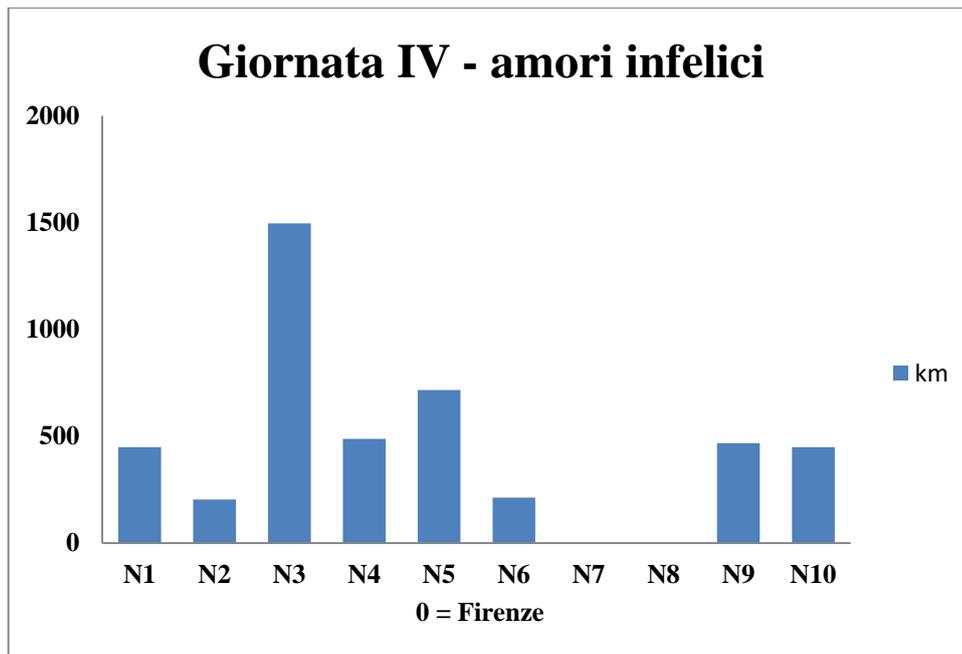


Tabella 4

Novella IV 1	Salerno
Novella IV 2	Venezia
Novella IV 3	Creta
Novella IV 4	Mar di Sardegna*
Novella IV 5	Messina
Novella IV 6	Brescia
Novella IV 7	Firenze
Novella IV 8	Firenze
Novella IV 9	Provenza
Novella IV 10	Salerno

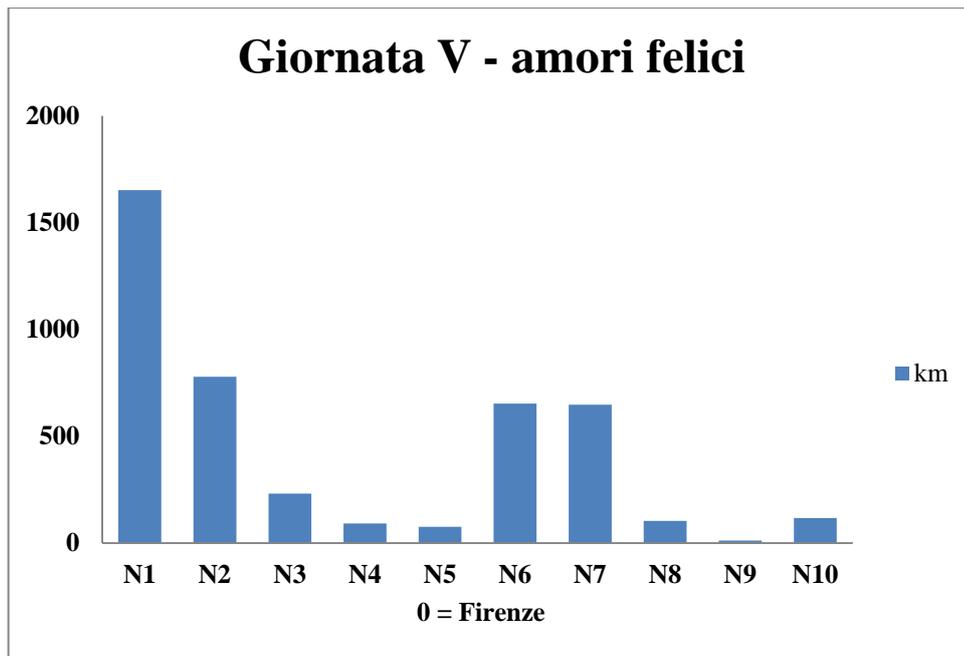


Tabella 5

Novella V 1	Rodi
Novella V 2	Tunisi
Novella V 3	Roma
Novella V 4	Romagna
Novella V 5	Faenza
Novella V 6	Palermo
Novella V 7	Trapani
Novella V 8	Chiassi
Novella V 9	Campi Bisenzio
Novella V 10	Perugia

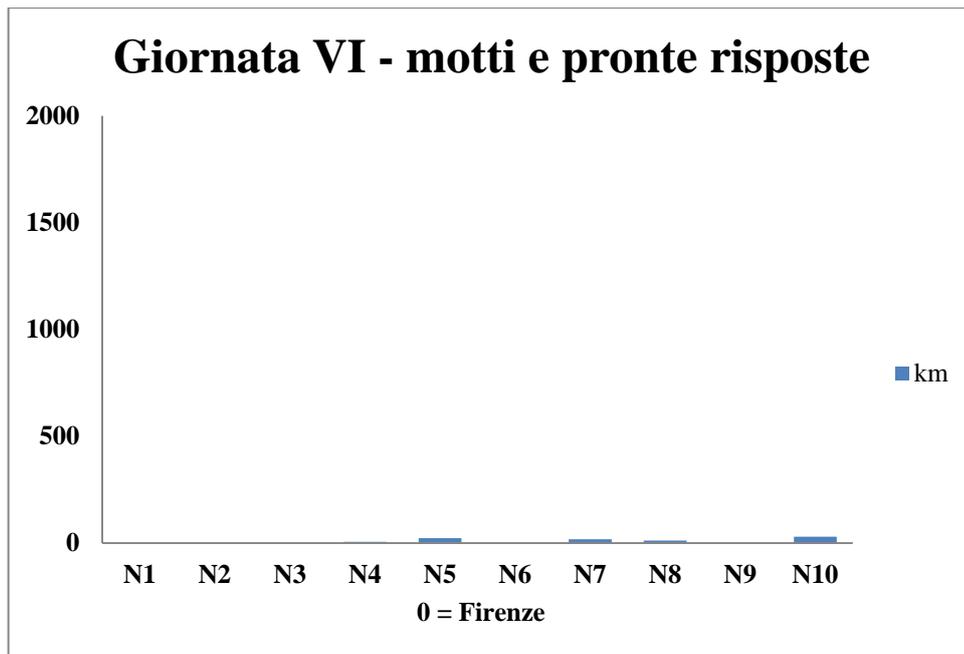


Tabella 6

Novella VI 1	Firenze
Novella VI 2	Firenze
Novella VI 3	Firenze
Novella VI 4	Peretola
Novella VI 5	Mugello
Novella VI 6	Montughi
Novella VI 7	Prato
Novella VI 8	Celatico
Novella VI 9	Firenze
Novella VI 10	Certaldo

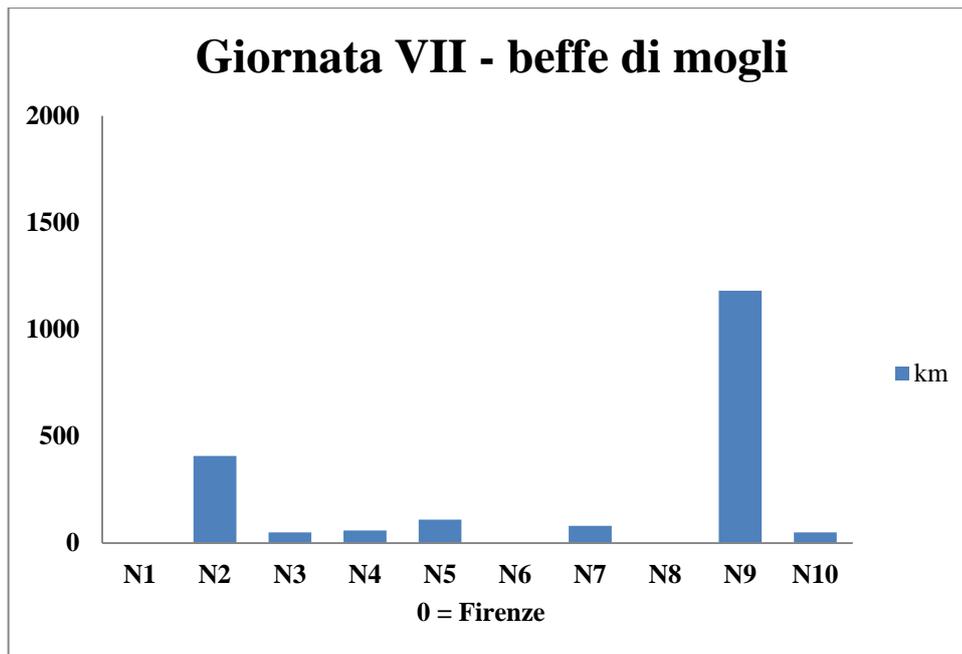


Tabella 7

Novella VII 1	Firenze
Novella VII 2	Napoli
Novella VII 3	Siena
Novella VII 4	Arezzo
Novella VII 5	Rimini
Novella VII 6	Firenze
Novella VII 7	Bologna
Novella VII 8	Firenze
Novella VII 9	Argo
Novella VII 10	Siena

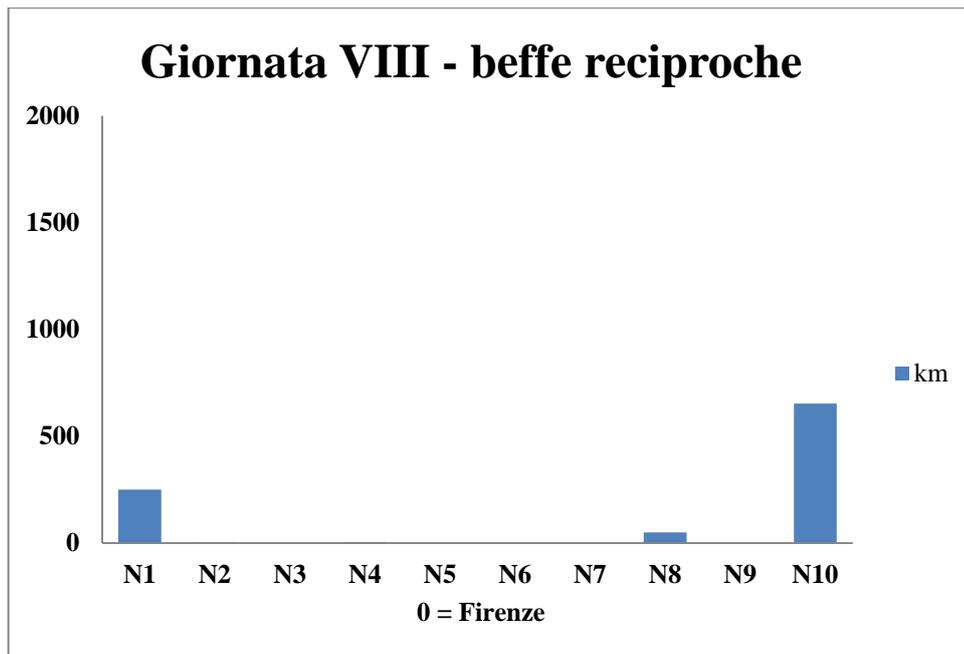


Tabella 8

Novella VIII 1	Milano
Novella VIII 2	Varlungo
Novella VIII 3	Firenze
Novella VIII 4	Fiesole
Novella VIII 5	Firenze
Novella VIII 6	Firenze
Novella VIII 7	Firenze
Novella VIII 8	Siena
Novella VIII 9	Firenze
Novella VIII 10	Palermo

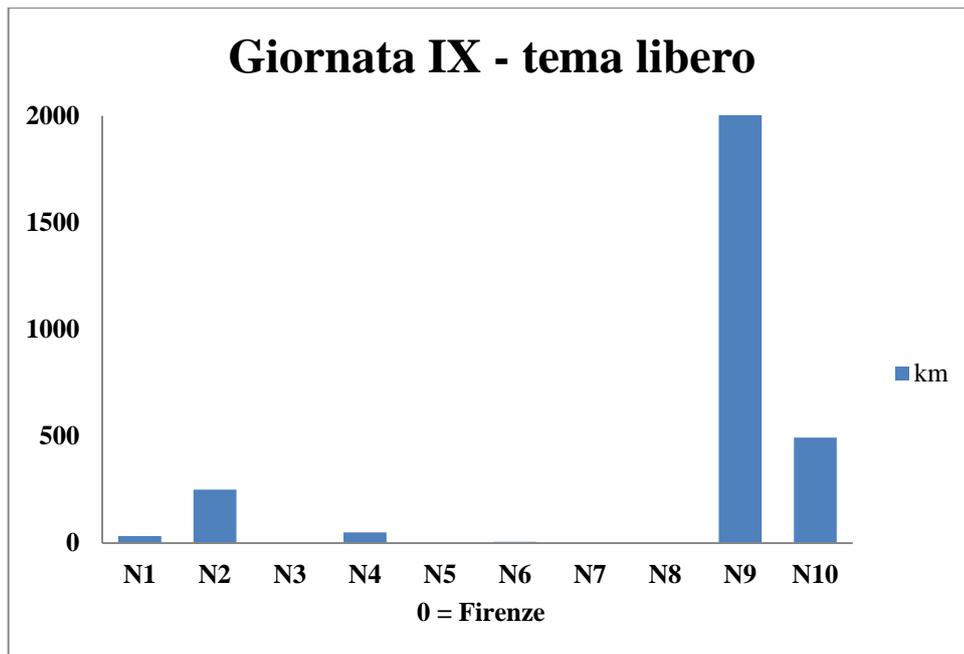


Tabella 9

Novella IX 1	Pistoia
Novella IX 2	Lombardia
Novella IX 3	Firenze
Novella IX 4	Siena
Novella IX 5	Firenze
Novella IX 6	Valle del Mugnone
Novella IX 7	Firenze
Novella IX 8	Siena
Novella IX 9	Gerusalemme
Novella IX 10	Barletta

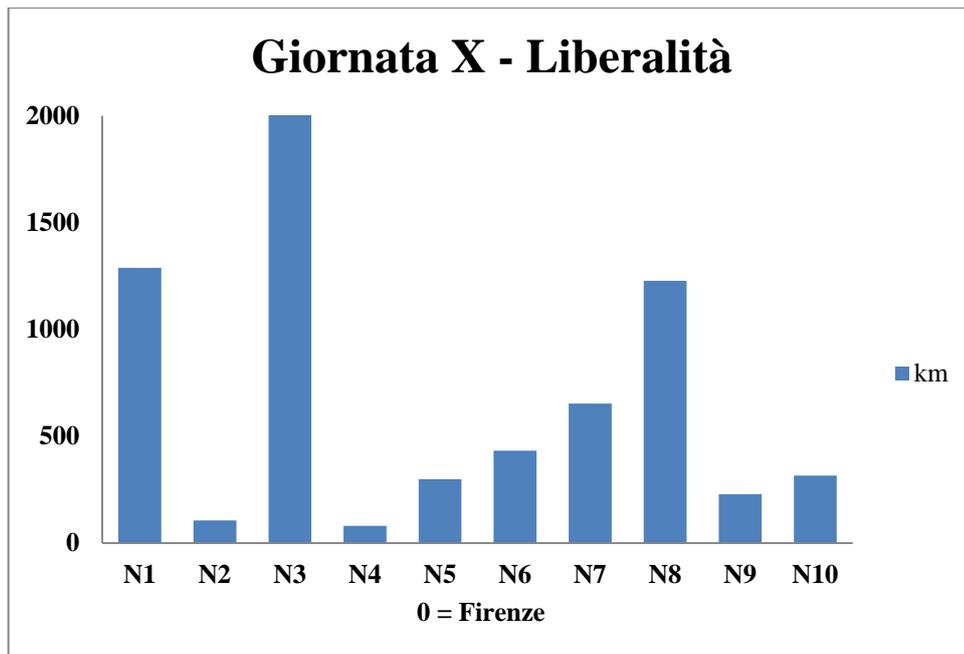


Tabella 10

Novella X 1	Spagna
Novella X 2	Radicofani
Novella X 3	Cattaio
Novella X 4	Bologna
Novella X 5	Udine
Novella X 6	Castellammare di Stabia
Novella X 7	Palermo
Novella X 8	Atene
Novella X 9	Pavia
Novella X 10	Sanluzzo

Queste dieci tabelle propongono una lettura singola su base giornaliera: tuttavia crediamo che, per cercare di trarre conclusioni generali, sia necessaria una visione di insieme delle tendenze geografiche globali del *Decameron*. A questo proposito abbiamo creato anche un istogramma generale per novella e per giornata:

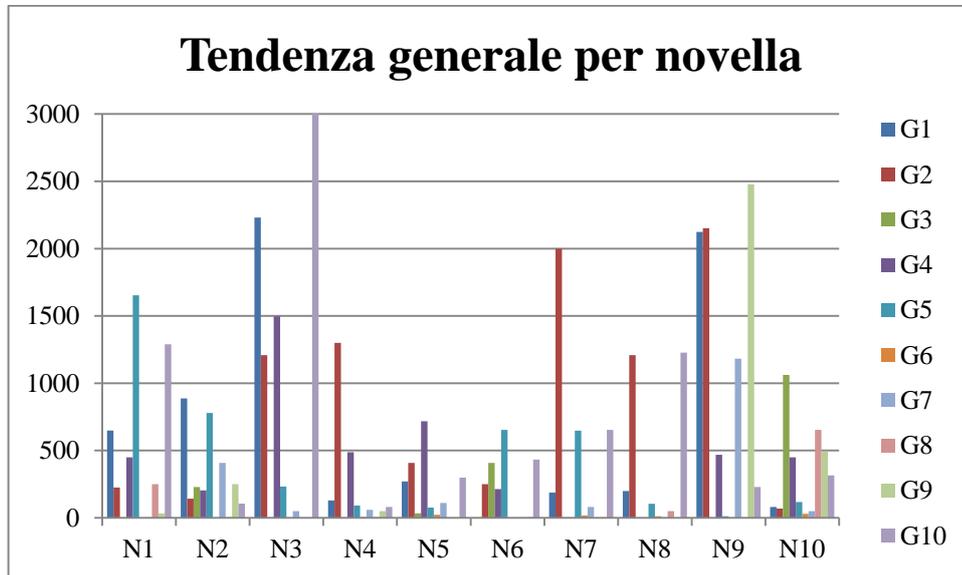


Tabella 11

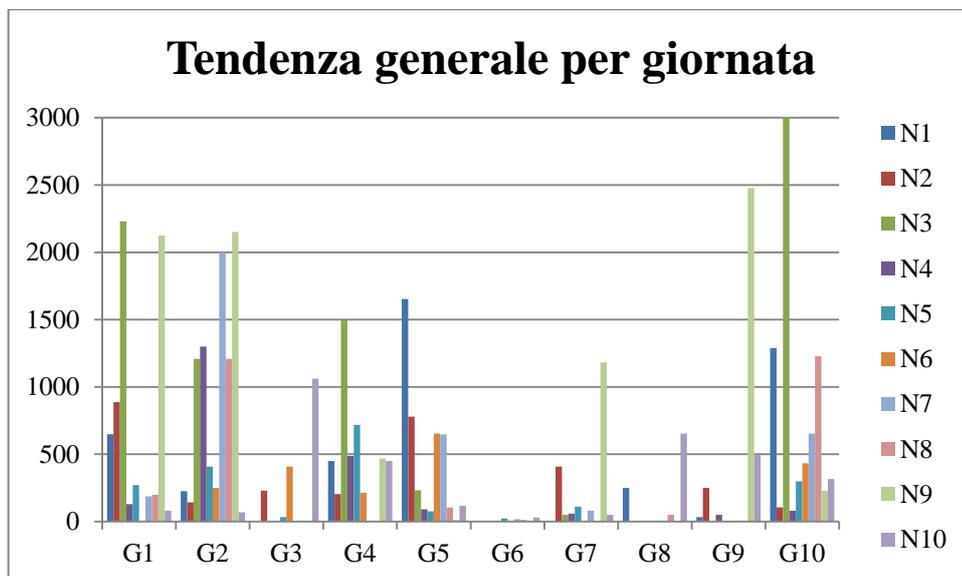


Tabella 12

Quali riflessioni ci si può porgere alla luce di questi dati? Innanzitutto, ci sembra doveroso segnalare che, in realtà, il “primato fiorentino” si estenda decisamente oltre le note sesta, settima e ottava giornata, nelle quali è impossibile non notare la prorompente importanza della città del giglio¹⁹³. Infatti, osservando le tendenze giornaliere (tabella 12), notiamo che anche la terza decade comprende ben sette novelle su dieci di ambientazione fiorentina, e il suo esotismo si riduce alla sola decima novella, ambientata in Tunisia (è la piccante storia di Alibech e del romito che le insegna a “rimettere il diavolo nell’inferno”), mentre le altre due storie non toscane rientrano comunque nell’orbita italiana (III 2 a Pavia e III 6 a Napoli). Lo stesso discorso vale per la nona giornata, che “paga” una distanza relativamente alta a causa della nona novella, ambientata in Palestina (i protagonisti Melisso e Gisefo provengono da Laiazzo e Antiochia, e il saggio re Salomone è di stanza a Gerusalemme), ma per il resto anche questa sezione prevede ben sette novelle di ambientazione toscana, e solo due, esattamente come nella terza, “extratoscane”, e localizzate ancora una volta nel nord (la Lombardia di IX 2) e nel sud (la Puglia di IX 10) della penisola.

Dall’altra parte, potremmo considerare realmente aperte e mediterranee la seconda giornata, costituita principalmente da novelle di viaggio e con il mar Mediterraneo indiscusso protagonista, e la decima, la quale offre comunque solo due storie ambientate all’estero, una delle quali (X 3) detiene il primato della più distante secondo la nostra scala di misurazione: si tratta del Catai cinese di Natan e Mitridates¹⁹⁴.

Un piccolo approfondimento a parte merita la prima giornata, la quale presenta in apertura la storia del pratese Cepparello, operante prima a Parigi e poi in Borgogna. Picone ha suggerito che «[questa scelta enfatizza] il diritto di primogenitura che la letteratura in *langue d’oïl* esercitava nei confronti di tutte le altre letterature romanze nel campo della narrazione breve e lunga, in prosa e in poesia»¹⁹⁵.

Bisognerebbe quindi interpretare metanarrativamente gli spostamenti dei personaggi della prima giornata come fossero quelli della letteratura, e dunque se Ciappelletto è un toscano trapiantato a Parigi e se nella seconda novella, con un movimento perfettamente speculare, Abraam da Parigi si reca a Roma, «ciò sembra alludere al passaggio dell’arte del racconto dalla vecchia terra d’origine, la Francia, alla nuova patria d’adozione, l’Italia»¹⁹⁶. Questa è un’ipotesi interessante, ma è necessario tenere conto anche che, più banalmente, la Francia rappresentava all’epoca il punto di riferimento per la narrativa di consumo, e che quindi, anche alla luce dei precedenti letterari illustrati nel capitolo sulle fonti, Boccaccio

¹⁹³ Per quanto riguarda la settima giornata, da segnalare l’introduzione, nella quale Boccaccio descrive la “fuga” delle sette fanciulle nella cosiddetta “Valle delle donne” dove, in un affresco bucolico, tutte si spogliano e si fanno un bagno in un luogo davvero incantevole, quasi fatato, con ruscelletti, montagnette, alberi di tutti i tipi, boschetti e «un prato d’erba minutissima», vd. *Decameron*, op.cit., VI Conclusione, 24. Proprio da lì, una volta ricongiuntasi la brigata, vengono raccontate le dieci storie. Per un’interessante interpretazione simbolica di questo *locus amoenus*, basato sul numero sei e ricondotto agli angoli del giardino dell’Eden, vd. Winfried Wehle, *Nel Purgatorio della vita. Boccaccio e il progetto di un’antropologia narrativa nel Decameron*, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca. Atti del Congresso Internazionale (Udine, 23-25 maggio 2013)*, a cura di A. Ferracin e M. Venier, Udine, Forum, 2014, pp. 449-469, a p. 466.

¹⁹⁴ L’altra novella “extraitaliana” della decima giornata è la prima, ambientata (principalmente) in Spagna.

¹⁹⁵ Michelangelo Picone, *Il principio del novellare: La prima giornata*, in *Introduzione al Decameron*, op. cit., pp. 57-78, a p. 67.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

abbia voluto iniziare proprio da qui. D'altra parte, la scelta di ambientare la prima novella in Francia potrebbe essere stata motivata anche dalla trama stessa: come ben evidenziato da Branca, forse l'interesse di Boccaccio era, dal punto di vista del realismo, rappresentare la difficile condizione di vita dei mercatanti italiani in Francia, e la loro coesistenza tra i «borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali»¹⁹⁷ e di «questi lombardi cani»¹⁹⁸: da questo punto di vista, i vizi di Ciappelletto sarebbero parzialmente giustificati dalle «maledizioni e lazzi che sempre contrappuntavano il nome dei nostri mercatanti nei discorsi di ogni giorno, nelle canzoni e nelle cronache»¹⁹⁹.

Tuttavia, seguendo la pista della storia della poesia, potrà essere letta in chiave decisiva la scelta di Boccaccio di collocare la sesta novella, una delle due centrali, a Firenze, dove nel Trecento la letteratura, sia in poesia che in prosa, si rinnova totalmente e trova nuova linfa: l'interpretazione però si fa scricchiolante, in quanto Picone non focalizza l'attenzione sull'importanza fiorentina del *motto* e della risposta arguta, che sembrano essere prerogativa del capoluogo toscano, come evidenziato dai bassi valori della sesta, settima e ottava giornata. Infatti la sesta novella della prima giornata, brevissima, non sottolinea affatto la vitalità della letteratura, quanto l'intelligenza di un «valente uomo [che] con un bel detto [confonde] la malvagia ipocresia de' religiosi»²⁰⁰.

Per quanto riguarda le giornate dedicate agli amori tragici e felici (IV e V), concordiamo con Asor Rosa sul fatto che l'amore «sembra un fatto essenzialmente italico, certamente non fiorentino né toscano»²⁰¹.

Proprio dall'osservazione comparata delle novelle (tabella 11) riscontriamo un'inequivocabile centralità fiorentina e toscana che ricorre molto spesso nelle quinte e seste storie, le uniche a non distanziarsi mai, nelle ambientazioni, di più di mille chilometri dal capoluogo, e a non uscire mai dalla penisola italiana²⁰²: infatti i luoghi sono rispettivamente Monferrato (I 5), Napoli (II 5), Pistoia (III 5), Messina (IV 5), Faenza (V 5), Mugello (VI 5), Rimini (VII 5), Firenze (VIII 5), Firenze (IX 5), Udine (X 5), Firenze (I 6), Sicilia/Isola di Ponza/Lunigiana*(II 6), Napoli (III 6), Brescia (IV 6), Palermo (V 6), Montughi (VI 6), Firenze (VII 6), Firenze (VIII 6), Valle del Mugnone (IX 6), Castellamare di Stabia (X 6).

Inoltre, i suddetti gruppi di novelle si distinguono anche per non superare, uniche, la soglia di duecento chilometri in media, come si può osservare dalla media per novella semplice (tabella 13):

¹⁹⁷ *Decameron*, op.cit., I 1, 8.

¹⁹⁸ Ivi, I, 1, 26. Inoltre, «Lombardi erano chiamati in Francia tutti gli italiani della parte settentrionale della penisola, toscana inclusa e “lombardo” era sinonimo di prestatore e usuraio, cui si accompagnava spesso il dispregiativo di “chien”», V. Branca in Ivi, p. 56n.

¹⁹⁹ V. Branca, *Boccaccio Medievale*, op. cit., p. 157.

²⁰⁰ *Decameron*, op.cit., I 6, 1.

²⁰¹ A. Asor Rosa, «*Decameron*» di Giovanni Boccaccio, op. cit., p. 548.

²⁰² In realtà, anche le seconde novelle restano sotto la barriera dei mille chilometri, ma l'ambientazione tunisina di V 2 si oppone decisamente alla completa italianità delle quinte e delle seste.

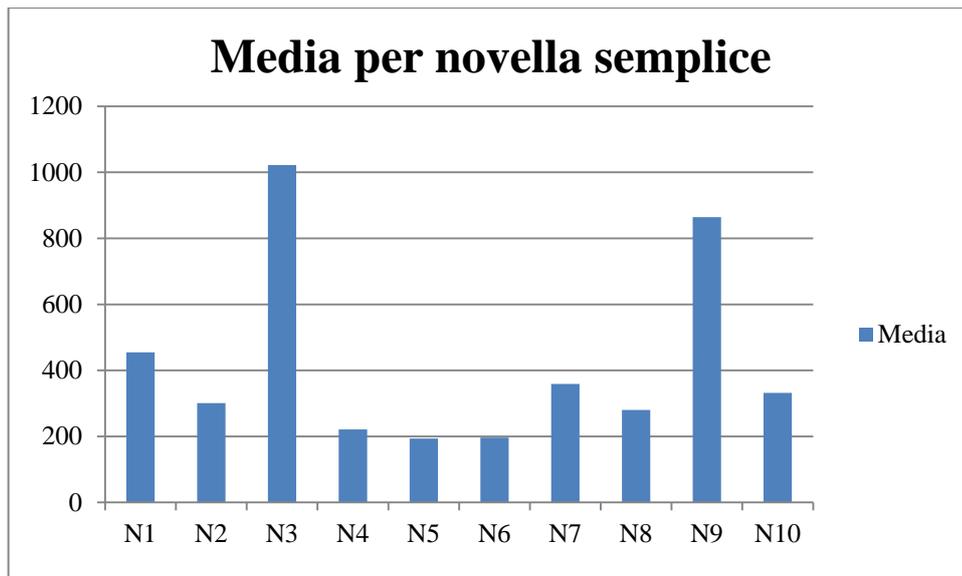


Tabella 13

L'analisi fin qui condotta si è concentrata sui luoghi in cui si svolgono le novelle, considerando soltanto la variabile spaziale fissa: definiamo così la localizzazione delle città teatro principale delle storie narrate. Un secondo criterio di classificazione potrebbe essere quello basato sulla variabile spaziale mobile, ossia tutti quei toponimi di provenienza dei vari personaggi che tuttavia si muovono in un luogo altro rispetto a quello d'origine. La possibilità di classificare queste occorrenze da un punto di vista narratologico e morale ci offre ora un ponte per il capitolo seguente, che tratterà appunto del valore morale dello spazio. Il primo quesito al quale tenteremo di rispondere sarà dunque relativo al primato fiorentino: in quale misura e frequenza i personaggi di origine toscana e fiorentina intervengono nella narrazione e influenzano la trama? Inoltre, ci si potrà chiedere se costoro si distinguano forse per un certo ingegno anche fuori dal loro *habitat* e se, di contro, altri protagonisti provenienti dalle più disparate zone d'Italia e d'Europa vengano geolinguisticamente o psicologicamente marcati dall'autore.

5. Il valore dello spazio: tra procedimenti allusivi e giudizi morali

L'obiettivo di questo capitolo è quello di presentare una precisa rassegna delle provenienze italiane dei personaggi del *Decameron*: costoro vengono talvolta identificati con toponimi spesso indicanti piccoli borghi nei dintorni di Firenze (come Masetto da Lamporecchio, Cesco da Celatico, ma anche il prete di Varlungo e il prevosto di Fiesole), altrove tramite personaggi storici che non necessitano di lunghe spiegazioni (ad esempio Ruggero di Lauria, Ghino di Tacco, Cangrande della Scala e i vari sovrani del Regno di Sicilia), o mediante figure tipiche di alcune località, che spesso ritornano all'interno delle novelle stesse (Calandrino, Bruno, Buffalmacco, Maso dal Saggio e, in comproprietà con la categoria precedente, il Saladino). Tuttavia, volendo analizzare statisticamente le zone geografiche d'adozione dei personaggi italiani del *Decameron* servendosi di una mappa coropletica (figura 5), possiamo renderci conto ancora meglio del dominio fiorentino: infatti ben 88 personaggi sui 230 censiti risultano provenire da Firenze, senza ovviamente considerare l'orbita toscana, presente in 42 occorrenze²⁰³. Persino la piazza d'onore, con 11 occorrenze, va alla città di Pisa, nella medesima regione, seguita da Bologna, Napoli, Salerno e Roma. Assenti, nel *Decameron*, rappresentanti calabresi, abruzzesi, molisani e sardi mentre, per quel che riguarda la parte settentrionale della penisola, Veneto, Lombardia e Piemonte si equivalgono.

Di seguito, offriamo la mappa con relativa legenda numerica di riferimento (tra parentesi il numero di occorrenze per località).

²⁰³ Sono stati presi in considerazione soltanto i personaggi italiani principali dell'opera, ossia quelli che hanno una reale funzione narrativa, seppur piccola, all'interno delle storie. Non sono stati considerati, ad esempio, quelli meramente citati ma assenti dall'azione. Le ragioni della scelta limitata al nostro paese, invece, sono da ricercarsi nel miglior "colpo d'occhio" offerto dalla mappa coropletica della penisola italiana rispetto a una estesa a tutto il mondo boccacciano.

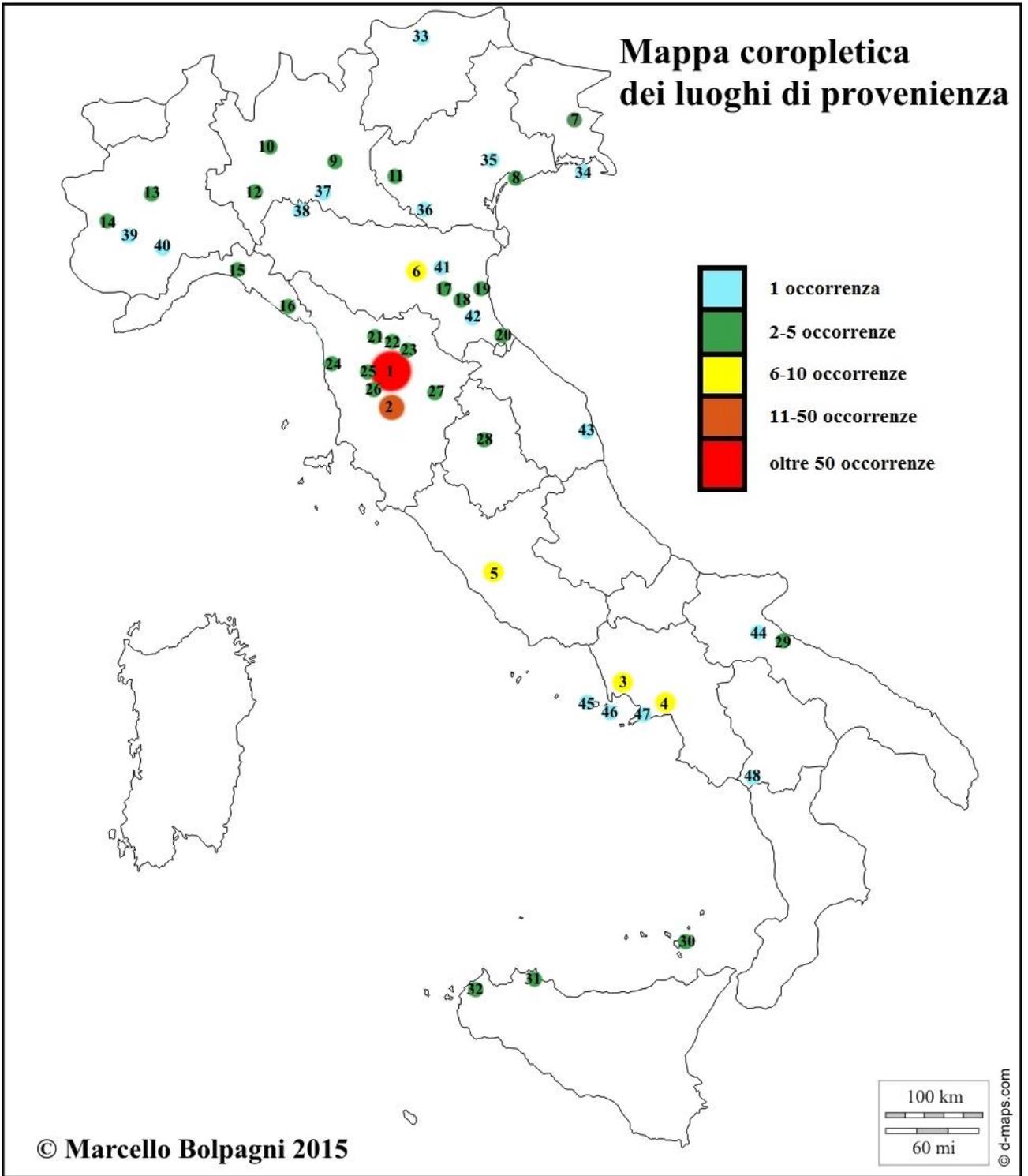


Figura 5

1. Firenze²⁰⁴ (88); 2. Siena (11); 3. Napoli (7); 4. Salerno (6); 5. Roma (6); 6. Bologna²⁰⁵ (8); 7. Udine (3); 8. Venezia (2); 9. Brescia (2); 10. Milano²⁰⁶ (2); 11. Verona (2); 12. Pavia (2); 13. Monferrato²⁰⁷ (2); 14. Saluzzo (2); 15. Genova²⁰⁸ (4); 16. Lunigiana²⁰⁹ (2); 17. Imola (2); 18. Faenza (3); 19. Ravenna (3); 20. Rimini (3); 21. Pistoia (3); 22. Prato (4); 23. Fiesole (4), 25. Certaldo (2); 26. San Gimignano (4); 27. Arezzo (3); 28. Perugia (5); 29. Barletta (2); 30. Lipari (2); 31. Palermo²¹⁰ (2); 32. Trapani (2); 33. Bolzano (1); 34. Grado (1); 35. Treviso (1); 36. Castel Guglielmo (1); 37. Cremona (1); 38. Piacenza (1); 39. Monforte (1); 40. Asti (1); 41. Medicina (1); 42. Bettinoro (1); 43. Sant’Elpidio (1); 44. Borgo Tresanti (1); 45. Ischia (1); 46. Procida (1); 47. Agenora (1); 48. Lauria (1).

Il seguente grafico a torta (figura 6) ci permette di visualizzare molto chiaramente l’incredibile proliferare di personaggi fiorentini all’interno del Decameron. Il computo totale di questi è addirittura superiore alla somma di tutti i luoghi di provenienza con al massimo 3 occorrenze.

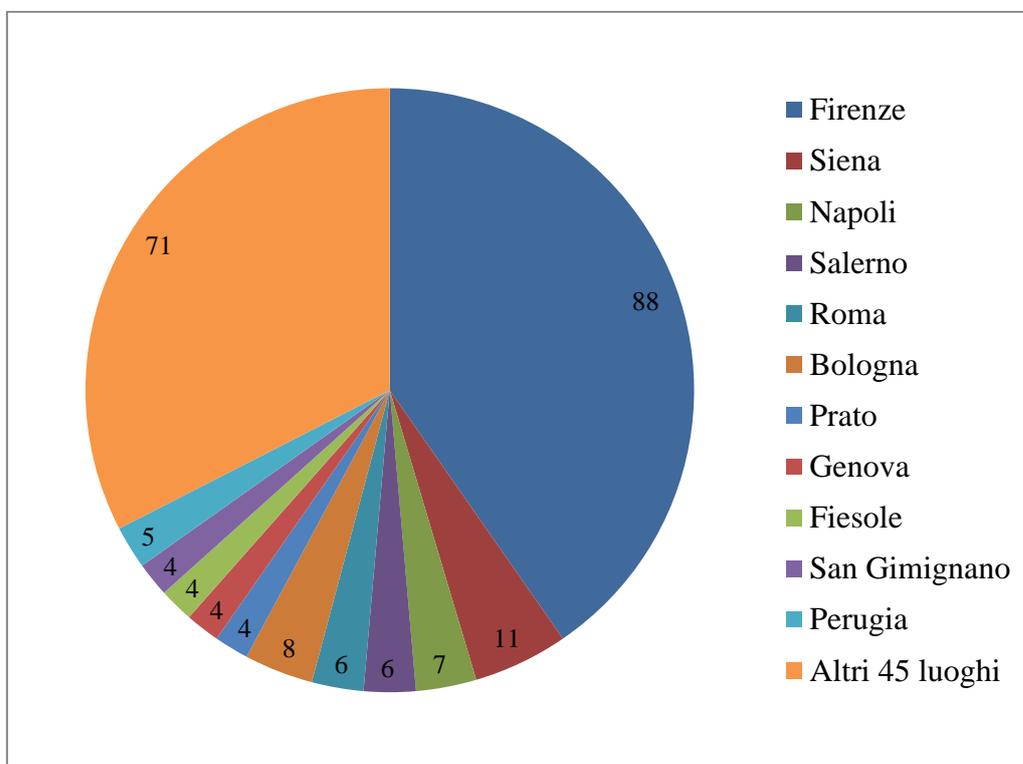


Figura 6

²⁰⁴ Esclusi dalla mappa per limiti di definizione, ma presenti nel computo totale, sono i borghi che gravitano intorno a Firenze, rispettivamente: la campagna toscana non meglio identificata (3); Lamporecchio (1); Rabatta (1); Celatico (2); Varlungo (3); Pian di Mugnone (1).

²⁰⁵ Si fa riferimento anche alla Romagna (2).

²⁰⁶ Oltre alla generica Lombardia (2).

²⁰⁷ Data l'impossibilità di rappresentare sulla cartina una regione più estesa, si è scelto di identificare il Monferrato con il suo attuale comune di riferimento, ossia Casale Monferrato.

²⁰⁸ Oltre alla precisa localizzazione del capoluogo, si cita anche generalmente, in un solo caso, la Liguria.

²⁰⁹ Come nel caso del Monferrato, anche qui abbiamo optato per una zona simbolica della regione della Lunigiana, facendo ricadere la scelta sull'odierna La Spezia.

²¹⁰ La Sicilia, senza ulteriori precisazioni, rappresenta un luogo di provenienza in un'occasione.

A seguito di questa rassegna, sulla scorta di quelle operate anche nel capitolo precedente, sarà nostro interesse “isolare” le principali zone italiane di ambientazione o provenienza e cercare di assegnare loro un valore morale. Tale valore può spaziare dal semplice pregiudizio o inimicizia derivante da rivalità commerciali e storiche, oppure può fondarsi nella cronaca e nella storia, cercando di risultare il più mimetico possibile. Tenendo conto della brillante definizione di Lefebvre, secondo il quale lo spazio sociale è «l’incontro, l’unione, la simultaneità [...] tutto ciò che è prodotto dalla natura e dalla società [...] esseri viventi, cose, oggetti, opere, segni e simboli»²¹¹, si può affrontare uno spazio di viaggio avventuroso nel Mediterraneo come seguendo un portolano mercantile, o un’ambientazione veneziana come luogo in cui convogliano i peggiori sentimenti umani. In seguito, basandosi su dinastie realmente esistite e su personaggi storici calati nella novella, come accade nelle novelle siciliane, si può raggiungere quello che, nel titolo di questo capitolo, è stato definito “procedimento allusivo”, cioè la volontà e capacità creativa di cifrare sotto un paesaggio o una storia un significato approssimativamente datato, cioè un fatto storico²¹². Nella fattispecie, verranno presi in considerazione gli ambienti principali italiani, a partire dalla predominanza toscana, per continuare poi con Venezia, Siena, la Sicilia e Napoli. Il mondo mediterraneo e levantino sarà brevemente accennato limitatamente alla tollerante visione dell’alterità musulmana, evidenziata anche dal confronto con l’atteggiamento di illustri novellieri successivi al certaldese. Infine, una piccola analisi degli impianti e luoghi fiabeschi nel *Decameron* sottolineerà il rapporto dell’autore con temi quali il soprannaturale e il sogno. Il primo passo, dunque, sarà quello di verificare la presunta predominanza fiorentina, oltre che nelle ambientazioni, anche nelle provenienze, e trovare una plausibile ragione alla superiorità anche morale che spesso i personaggi toscani sfoggiano nel *Decameron*: da che cosa deriva il loro ingegno? Perché Boccaccio attribuisce date caratteristiche agli abitanti di dati spazi?

5.1 Firenze e Toscana: ingegno e cortesia

La minuziosità certosina con cui Boccaccio propone nomi di contrade, vie e conventi fiorentini conferma una dimensione geografica egocentrica, costruita attorno al vissuto personale, come si constaterà anche nella precisione topografica, ad esempio, della Napoli di Andreuccio (II 5).

Attraverso le pagine del *Decameron* possiamo osservare «il brulicare operoso nei luoghi deputati della Firenze commerciale e artigiana del suo tempo»²¹³. In ordine di apparizione, incontriamo il convento di San Pancrazio (III 4), la chiesa di San Gallo (IV 7), la chiesa di Santa Maria Ughi (VI 2), quella di San Michele in Orto, Corso degli Adimari, il battistero di San Giovanni (VI 9), via Porcellana, le contrade di Vinegia e di Borgo dei Greci, via del Garbo, via Baldacca, via Parione, la località Sardigna, il monte Morello²¹⁴ (VI 10),

²¹¹ Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1976, p. 116.

²¹² La riflessione è tratta da Ivi, p. 128.

²¹³ V. Branca, *Una chiave di lettura*, op. cit., p. X.

²¹⁴ Tutti i toponimi della novella VI 10, in realtà compresi nel territorio fiorentino, sono utilizzati da Frate Cipolla in chiave allusiva per suscitare meraviglia ed esotismo nel suo pubblico certaldese, vd. *Decameron*, op. cit., X 6, 38-46.

nuovamente San Pancrazio (VII 1), le colline di Settignano e Montisci, ancora il monte Morello, il pian di Mugnone, la porta di San Gallo, il Canto alla Macina (VIII 3), la chiesa di Santa Maria a Verzaia (VIII 5), la chiesa di Santa Lucia del Prato (VIII 7), via del Cocomero, l'ospedale di San Gallo, la zona chiamata Cacavincigli e quella, famosa perché vi «si andava a scaricare il ventre senza un rispetto al mondo»²¹⁵, di Civillari, Santa Maria Novella (scenario anche dell'*Introduzione* e della *Conclusione* del libro), via della Scala con il suo ospedale, il convento monacale di San Jacopo di Ripoli (VIII 9), la loggia de' Cavicciuli (IX 8).

La precisione dell'autore nel nominare luoghi personalmente conosciuti si estende anche alle cittadine e località minori intorno a Firenze: oltre alla campagna toscana di Ferondo (III 8), incontriamo Campi Bisenzio (V 9), Peretola (VI 4), Mugello (VI 5), Montughi (VI 6), Celatico (VI 8), Certaldo (VI 9), Camerata (VII 1), Varlungo (VIII 2), Fiesole (VIII 4), Valdarno superiore (VIII 7), Legnaia, Montisoni, Vallecchio (VIII 9), nuovamente Camerata, Camaldoli (IX 5), la valle del Mugnone (IX 6).

La connotazione dei luoghi citati potrebbe costituire un interessante punto di vista interpretativo sulle scelte topografiche da parte di Boccaccio: è evidente che determinate vie o luoghi di culto della città fossero, all'epoca, particolarmente indicativi grazie alla presenza di famiglie influenti o fondachi mercantili. Ad esempio, Via del Garbo (l'odierna Via Condotta), che prendeva il nome dal territorio compreso tra il Marocco settentrionale e il Portogallo meridionale, grande esportatore di panni pregiati in lana commerciati poi a Firenze e rivenduti in Francia, in effetti contava già al principio del XIII secolo numerose officine manifatturiere della lana lungo il suo percorso. Ma non solo: infatti, presso questa via abitavano personaggi come Giano della Bella, Lapo de' Cerchi (capo della banca dei Cerchi Bianchi e zio di Vieri), e almeno fino al 1343 si ricordano le case di questa famiglia in Via del Garbo, secondo la testimonianza di Giovanni Villani²¹⁶.

Un altro luogo particolarmente pregno di riferimenti sociali all'epoca doveva essere *Orsanmichele*, cioè la chiesa di San Michele in Orto: fondata nel 1291 (dopo che l'antica chiesa romanica era stata demolita nel 1239), divenne da subito un importante luogo di culto grazie ad una presunta immagine miracolosa della Vergine posizionata in uno dei pilastri della loggia. Questa chiesa attirava, nel XIV secolo, fiorentini di ogni classe, e la sua crescente disponibilità economica la rese ben presto il veicolo principale di distribuzione di elemosine ai poveri della città, che ammontavano nel 1330 a circa 17.000 unità²¹⁷.

Una delle novelle in cui la topografia fiorentina influisce fortemente sulla narrazione è la nona della sesta giornata, ossia l'episodio con protagonista Guido Cavalcanti: qui il famoso stilnovista si libera delle fastidiose attenzioni di Betto Brunelleschi e della sua banda grazie ad una sagace risposta. La storiella, oltre all'interesse che suscita per il giudizio boccacciano su

²¹⁵ Giovanni Gherardini, *Voci e maniere di dire italiane additate ai futuri vocabolaristi*, Milano, G.B. Bianchi e compagno, 1840, vol. II, p. 103.

²¹⁶ Vd. Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1991, XII 18, citato in Robert Davidsohn, *Storia di Firenze. Industria, arti, commercio, finanze*, Firenze, Sansoni, 1965, vol. IV, tomo II, p. 298n. In particolare, per i cenni a Via del Garbo, vd. Idem, *Storia di Firenze. Le origini*, Firenze, Sansoni, 1969, vol. I, p. 1181; Idem, *Storia di Firenze. Le ultime lotte contro l'impero*, Firenze, Sansoni, 1960, vol. III, p. 714; Idem, op. cit., vol. IV, tomo II, p. 181.

²¹⁷ Per le notizie su San Michele in Orto vd. John N. Najemy, *A History of Florence: 1200-1575*, Victoria, Blackwell, 2006, p. 54 e R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, op. cit., vol. I, p. 1240. Per il dato statistico sulla popolazione fiorentina in povertà rimandiamo a qualche paragrafo oltre.

Cavalcanti, utilissimo per illustrare l'immagine di cui godeva il poeta nel XIV secolo²¹⁸, si segnala anche per una assai precisa ricostruzione del percorso del protagonista, che passa attraverso luoghi reali e conosciuti di Firenze, già anticipati nell'elenco di poche righe fa: Orto San Michele, via dei Calzaioli (già Corso degli Adimari), la chiesa di Santa Reparata (dove oggi sorge Santa Maria del Fiore) e le sepolture, necessarie, queste ultime, per la battuta finale di Cavalcanti (nel cui percorso Tateo vede un «variamente allusivo scenario di morte»²¹⁹). Per quanto riguarda la via percorsa dal celebre poeta, da segnalare che la consueta precisione di Boccaccio colloca il personaggio di Cavalcanti (circa 1258-1300) nel giusto periodo storico, in quanto la menzione alle «grandi arche di marmo» (§10) fa riferimento a un'opera architettonica, ossia i sarcofaghi e i sepolcri a volta che si ergevano intorno al tempio del Battista, rimossa nel 1296²²⁰. D'altra parte, altrettanto precisamente, Boccaccio non menziona l'imponente torre Guardamorto, alta circa 70 metri, che fungeva da sostegno alle tombe suddette e che fu abbattuta nel 1248, quindi verosimilmente prima di qualunque passeggiata cavalcantiana nel centro città²²¹. È tuttavia curioso che, invece, Boccaccio non faccia alcun riferimento alla gabbia dei leoni presente dal 1294 al 1313 nella piazza del Battistero, nello stesso luogo in cui, più tardi, venne costruita la Loggia del Bigallo²²². La posizione particolarmente in vista della gabbia dei felini, che a quanto pare dava sulla strada, non sarebbe certo sfuggita ad un osservatore attento come Cavalcanti, e il totale silenzio della VI 9 riguardo ai leoni potrebbe retrodatare l'ambientazione della novella stessa a prima del 1294, sempre che l'esclusione della gabbia non sia invece da addurre ad una semplice comodità narrativa.

²¹⁸ Vd. *Decameron*, op. cit., VI 9, 8: «per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale, [...] si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto e ogni cosa che far volle e a gentile uom pertinente seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse».

²¹⁹ Francesco Tateo, *Boccaccio*, Roma, Laterza, 1998, p. 133.

²²⁰ Per quest'informazione vd. V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 756n.

²²¹ Riguardo alla torre Guardamorto, vd. R. Davidsohn, *Storia di Firenze. Guelfi e ghibellini. Lotte Sveve*, Firenze, Sansoni, 1969, vol. II, tomo I, p. 462.

²²² Le precise note storiche sulla posizione e la datazione della gabbia dei leoni "comunali" sono di Idem, *Storia di Firenze*, op. cit., vol. III, p. 584 e Idem, *Storia di Firenze. Il mondo della Chiesa, spiritualità ed arte, vita pubblica e privata*, Firenze, Sansoni, 1965, vol. IV, tomo III, p. 513.

Di seguito (figura 7), il percorso dello stilnovista, in realtà piuttosto semplice e svolto in linea retta, da Orsanmichele al Battistero di San Giovanni²²³.

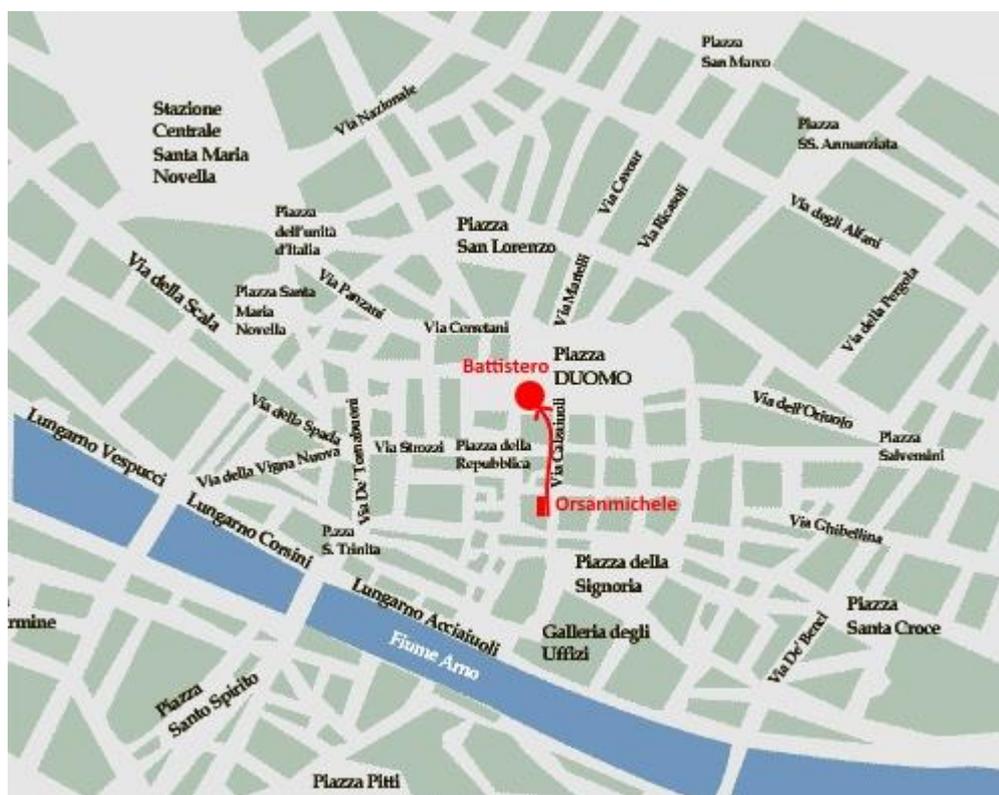


Figura 7

Inoltre, sempre nella medesima novella, non manca un giudizio nostalgico alle «belle e laudevole usanze della nostra città»²²⁴ dei tempi passati, quelli appunto di Cavalcanti, in contrapposizione con la cupidigia oggi imperante. In questo attacco all'avarizia cittadina (usanze «delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercé dell'avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate») Boccaccio sembra seguire la scia di Dante, che aveva fatto della lotta alla cupidigia uno dei *leitmotive* del suo pensiero politico²²⁵. Insomma, la scelta privilegiata di Firenze porta con sé sì una esaltazione della città dotata d'ingegno, ma anche la denigrazione del mercante e dell'arricchito, incapace di reggere il livello signorile dell'antica, prodigale nobiltà.

Dunque, i riferimenti toponomastici si propongono qui non solo come elementi di evidenza realistica, ma anche come portatori della buona tradizione (rimpianta) dei padri, quindi come elementi etici: essi «riescono a creare un clima, individuandolo concretamente in

²²³ Cartina di Firenze scaricata dalla pagina web http://www.hotelfirenze.net/images/mappa_firenze_centro.gif (ultima consultazione: 12/11/2015).

²²⁴ *Decameron*, op. cit., VI 9, 4. Vale anche per la citazione successiva, tra parentesi.

²²⁵ Vd. *Inferno* XVI, vv. 73-75: «La gente nuova e i sùbiti guadagni / orgoglio e dismisura han generata, / Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni» e *Paradiso* XV, vv. 97-105: «Fiorenza dentro da la cerchia antica, / ond' ella toglie ancora e terza e nona, / si stava in pace, sobria e pudica. / Non avea catenella, non corona, / non gonne contigiate, non cintura / che fosse a veder più che la persona. / Non faceva, nascendo, ancor paura / la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote / non fuggien quinci e quindi la misura»

personaggi, luoghi, costumi, atti, gesti, parole»²²⁶. Anche la novella di Calandrino e l'elitropia (VIII 3) ha un'ambientazione fiorentina e municipale: il protagonista infatti passa in rassegna diversi luoghi-chiave durante la sua credula peregrinazione alla ricerca della pietra magica: la Chiesa di San Giovanni, il convento di monache fuori da Porta Faenza, il greto del Mugnone, Porta San Gallo.

Ma da che cosa nasce questo primato fiorentino? Certo, a prima vista dall'abilità, la furberia e l'astuzia dei vari Frate Cipolla (VI 10), Bruno e Buffalmacco (VIII 3, VIII 6, VIII 9, IX 3, IX 5), Niccolò da Cignano (VIII 10) e Ciaccio (IX 8), insomma le capacità intrinseche ai toscani che fanno dire a Dioneo: «Chi a far con toscano, non vuole esser losco»²²⁷. Come dire: è meglio non cercare di fare i furbi con i toscani. In effetti, come si vedrà anche più avanti per riflesso, un certo autoconvincimento della superiorità intellettuale di Firenze da parte dei suoi cittadini era abbastanza diffusa, soprattutto nei confronti degli altri comuni italiani, anche quelli più numerosi come Napoli e Milano, per non parlare di Roma, che nel periodo avignonese del papato era particolarmente decaduta²²⁸.

Tuttavia, manca ancora una risposta più profonda, che scavi altresì nella storia e nella società: forse la chiave sta proprio nella rapida espansione commerciale fiorentina che, a metà del XIII secolo, si propone prepotentemente nella sfera mediterranea, fatto abbastanza raro per una città senza sbocchi sul mare. Firenze iniziò la sua fortuna, che durò, seppur a fasi alterne, fino al XVI secolo inoltrato, grazie alle imitazioni dei vestiti pregiati provenienti dalle Fiandre, che cominciò a vendere presso i centri già genovesi e pisani di Tunisi e Aciri. Da quel momento la città si trovò in una crescente condizione di ricchezza, che le permise, unica insieme a Genova nell'Europa occidentale, di potersi permettere di batter moneta (precisamente nel 1252, con il conio del fiorino), e di stipulare un patto con gli Angiò di Napoli per il quale Firenze avrebbe potuto fornirsi illimitatamente del grano prodotto in Puglia in cambio di regolari prestiti in oro²²⁹. Questa intraprendenza mercantile, chiaro prodromo dell'intelligenza umana tanto esaltata nel *Decameron*, deriverebbe dalla consapevolezza, da parte dei fiorentini, in prima istanza dalla presa di coscienza della sterilità del loro territorio, che li avrebbe spinti a cercare altrove occasioni di guadagno, in seconda da una naturale predisposizione, una "grazia di Dio" e un amore che

da uno tempo in qua pare che naschino naturali a ciò, tanto è il numero, secondo che l'aria generativa produce, che vanno per lo mondo in loro giovinezza e guadagnano e

²²⁶ G. Cavallini, *Postilla*, op. cit., p. 97.

²²⁷ *Decameron*, op. cit., VIII 10, 67.

²²⁸ Per questi spunti vd. R. Davidsohn, *Storia di Firenze. I primordi della città fiorentina. Impulsi interni, influssi esterni e cultura politica*, Firenze, Sansoni, 1972, vol. IV, tomo I, p. 93.

²²⁹ Per una recente e completa storia del Mediterraneo, cfr. David Abulafia, *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011. In particolare, per il periodo dell'espansione commerciale delle città italiane, vd. le pagine 318-369. Inoltre, per la puntualità delle indicazioni storiografiche d'epoca come Paolo da Certaldo e Goro Dati, vd. anche Giuliano Pinto, *Cultura mercantile ed espansione economica di Firenze (secoli XIII-XVI)*, in *Vespucchi, Firenze e le Americhe. Atti del Convegno di Studi (Firenze, 22-24 novembre 2012)*, a cura di G. Pinto, L. Rombai e C. Tripoldi, Firenze, Olschki, 2014, pp. 3-18.

acquistano pratica e virtù e costumi e tesoro, che tutti insieme fanno una comunità di sì gran numero di valenti e ricchi uomini che non ha pari al mondo²³⁰

Si affermava così un sistema di valori basato sulla convinzione della superiorità della società mercantile: nei secoli finali del Medioevo, infatti, chi sceglieva di dedicarsi alla proprietà terriera era inevitabilmente subalterno rispetto alla mobilità dei mercanti, «e si condannava ad un tenore di vita modesto»²³¹.

Davidsohn ricorda che a Firenze nel 1330 il numero di uomini, donne e bambini che vivevano di elemosina, sommato a quello degli indigenti e dei frati mendicanti, costituiva circa il 12 per cento dell'intera popolazione cittadina. Molti di costoro erano proprio ex contadini, o addirittura servi fuggitivi: infatti se da una parte i vincoli del servaggio si allentavano e l'agricoltura veniva relegata in secondo piano dall'industria e dal commercio nascenti, dall'altra la cosiddetta "azione affrancatrice dell'aria cittadina" si scontrava con dure realtà di immigrazione clandestina. Secondo una legge dell'epoca chiunque avesse dimorato a Firenze per più di 10 anni senza che fosse stata sporta denuncia contro la sua condizione libera, poteva considerarsi sciolto da ogni vincolo col vecchio padrone. Tuttavia, fino ad allora veniva considerato *civis selvaticus*: se a ciò si aggiunge che, comunque, molti servi di proprietari terrieri erano sottoposti a devastanti tributi come il *maltolletum* e l'*accattum*, si spiega la fuga di massa in città di persone in cerca di fortuna provenienti dal contado fiorentino (comprendente i comuni di Empoli, Certaldo, Castelfiorentino, Signa, Figline e Borgo San Lorenzo) o dalla corte, ossia la zona rurale attorno alle cittadine succitate²³².

Alcuni esempi della difficile situazione dei contadini sono riscontrabili anche nel *Decameron*²³³. Oltre alla già citata campagna romana di V 3, ormai ridotta a un luogo popolato da banditi e lupi, ma effettivamente priva di riferimenti diretti ai suoi abitanti, ricordiamo anche Griselda e il padre Giannucolo, poverissimi guardiani di pecore della X 10. Particolarmente interessante per motivi extraeconomici risulta invece la novella VIII 2, ambientata nel Valdarno fiorentino. Il coprotagonista, suo malgrado, Bentivegna del Mazzo è

²³⁰ La citazione, compresa quella precedente in corpo del testo, appartiene al mercante fiorentino Goro Dati, che compose all'inizio del Quattrocento una *Istoria di Firenze*, nella quale spesso si sofferma volentieri sui motivi alla base del successo commerciale della sua città: vd. *L' "Istoria di Firenze" (questo non sono parentesi) di Gregorio Dati dal 1380 al 1405, illustrata e pubblicata secondo il Codice inedito stradiniano collazionato con altri manoscritti e con la stampa del 1735*, a cura di L. Pratesi, Norcia, Tipografia Tonti, 1902, pp. 59-60, citato in G. Pinto, *Cultura mercantile ed espansione economica di Firenze*, op. cit., p. 3.

²³¹ G. Pinto, *Cultura mercantile ed espansione economica di Firenze*, op. cit., p. 13.

²³² Cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, op. cit., vol. IV, tomo I, pp. 322-360. In particolare, per le virgolette vd. p. 329, mentre per quanto riguarda la legge citata vd. p. 475 dello stesso tomo, in cui l'autore fa riferimento al documento del 10 marzo 1220 dell'Archivio di Stato Fiorentino.

²³³ Ciò, naturalmente, non significa che il tenore di vita degli operai fosse, alla metà del XIV secolo, particolarmente agiato: si ricordi che l'incremento esponenziale delle tasse tra il 1340 e il 1360 mise in ginocchio i già indebitati (spesso con i proprietari terrieri stessi o con i loro datori di lavoro) lavoratori non specializzati e le loro affamate famiglie, contribuendo ad ingrossare le fila dei "miserabili", che nel 1355 componevano il triste 22 per cento della popolazione fiorentina. Dall'altra parte, però, è bene anche menzionare che, per i muratori e i carpentieri, le decadi dal 1350 al 1370 rappresentarono un significativo salto di qualità della vita, in quanto il loro guadagno in quel periodo avrebbe coperto circa il 150 per cento del costo della vita, contro il 70 del 1349. Evidentemente, la decimazione operata dalla peste aveva reso più prezioso il lavoro specializzato. Per tutti questi dati, vd. J. Najemy, *A History of Florence*, op. cit., pp. 158-160.

descritto come un «lavoratore»²³⁴ semplice ed ingenuo, che non si accorge delle *avances* del prete di Varlungo alla sua bella moglie, la Belcolore²³⁵. La prima occasione in cui Bentivegna si esprime in un discorso diretto fornisce un esempio di marcatura in diastria, essendo il personaggio caratterizzato da una sistematica storpiatura del linguaggio burocratico, evidentemente inafferrabile per lui: «e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, ché m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio»²³⁶. Un personaggio del genere non rientra certo nella schiera dei motteggiatori fiorentini di cui sopra. Forse perché non appartenente alla classe mercantile? Anche Ferondo, protagonista della III 8 ambientata in una «badia [...] in un luogo non troppo frequentato dagli uomini»²³⁷, pur essendo ricchissimo, rimane un villano, e dunque «materiale e grosso senza modo»²³⁸. Costui si distingue, oltre che per essere vittima di un macabro scherzo da parte di un abate (ancora una volta un religioso), anche per i notevoli malapropismi, come quello dell'Angelo Gabriele, qui diventato «Ragnolo Gabriello»²³⁹.

Paul Zumthor, introducendo il motivo della *descriptio civitatis* nei testi letterari del Medioevo (che a partire dal X secolo si stabilizzerà e rimarrà pressoché immutata), affronta la questione dell'importanza laica della città nel “tempo dei mercanti”, e in particolare della funzione dei bastioni, che creano di fatto una divisione tra gli uomini. È qui che comincia la distinzione della società tra “interna” ed “esterna” e, di conseguenza, anche l'assunzione, in tutte le lingue dell'Occidente, di termini specifici per indicare il *bourgeois* appartenente all'*urbanitas* da un lato, e il *vilain* rappresentante della *rusticitas* dall'altro²⁴⁰. Dunque il contadino rimane fuori, è escluso dalla città, da questo «luogo febbrile in cui tutto si inventa, si progetta, da cui si propaga una vita inesauribile, dagli sbalzi imprevedibili. Il contadino resta prigioniero dei suoi costumi immutati e del suo lento lavoro»²⁴¹. Non c'è quindi da stupirsi se, a partire dai *fabliaux* del XII secolo, anche Boccaccio abbia confermato questa effettiva subalternità sociale e intellettuale degli agricoltori.

In ogni caso, i mercanti stessi non si possono lasciar andare, secondo la morale boccacciana, ad una sfrenata avidità: non è forse una soluzione narratologica morale quella che punisce, a stretto giro di pagine l'uno dagli altri, i tre giovani fiorentini (II 3) e Landolfo Rufolo (III 4), accumulati dalla smania dell'accumulo? Come ricorda Pinto, «la ricchezza doveva essere ottenuta seguendo i canoni dell'etica mercantile che si andava affermando nei

²³⁴ *Decameron*, op. cit., VIII 2, 8.

²³⁵ Da segnalare la proposta di Bruno Purcelli, che vede in Varlungo ben più di un semplice toponimo: «I toponimi Varlungo e Fiesole suggeriscono soltanto scenari realistici familiari a un fiorentino? Non credo. Varlungo è qualcosa di più: un vero e proprio nome parlante atto a caratterizzare con i due terzi della sua massa fonica (-lungo) la più spiccata dote del prete, la comprovata gagliardia “ne” servigi delle donne”, vd. Bruno Purcelli, *I nomi in venti novelle del “Decameron”*, in «Italianistica: rivista di letteratura italiana», I, 1995, pp. 49-72, a p. 57.

²³⁶ Ivi VIII 2, 14. Vd. anche la nota 8 a margine, a p. 898.

²³⁷ Ivi, III 8, 4.

²³⁸ Ivi, III 8, 5.

²³⁹ Ivi, III 8, 75.

²⁴⁰ Per approfondire il tema della *descriptio civitas*, ma anche della città come concetto alla base dei *fabliaux* e come nuova roccaforte della società laica, vd. P. Zumthor, *La misura del mondo*, op. cit., pp. 109-133.

²⁴¹ Ivi, p. 134.

secoli finali del Medioevo e che contemplava che il grande mercante fosse audace e insieme prudente, ma anche onesto, affidabile e del tutto corretto nei comportamenti»²⁴².

Stiamo parlando dunque di quella “misura” cortese che è la caratteristica ideale di molti personaggi positivi del *Decameron*, soprattutto di quella nuova classe fiorentina che, da una parte, registra la fine dello “sperperare” cortese e cavalleresco, e dall’altra non è ancora completamente intaccata dalla grettezza mercantile: come già aveva ricordato Petronio, col radicale mutamento dell’organizzazione sociale di parte della penisola nei secoli XII e XIII, ossia con la nascita del Comune e con l’ascesa delle professioni legate alla banca e al commercio, anche il concetto stesso di denaro cambia. Ecco che allora vengono celebrate nuove virtù, cioè conservare il denaro, saperlo guadagnare con onestà e intelligenza, farlo fruttare. Federigo degli Alberighi (V 9) nonostante si comporti secondo i canoni cavallereschi medievali, spendendo tutto ciò che ha per amore, nel finale della novella si imborghesisce, diventa «miglior massaiato fatto» (§43) e si propone come principe della misura fiorentina²⁴³. Non a caso le novelle dell’ultima giornata e quelle della quarta, incentrate sulla liberalità e sulla tragedia, escludono quasi completamente il contesto fiorentino²⁴⁴, e infatti i loro protagonisti, sovrani, re e feudatari, appartengono ancora a un contesto sociale antico, quando non fantastico (come avremo modo di approfondire per alcune novelle della decima giornata). Insomma, personaggi come Natan e Mitridanes della X 3, i re Carlo e Pietro (X 6 e X 7), il principe di Salerno (IV 1) o Guglielmo Russigilione (IV 9) sono decisamente troppo astratti per la nuova concretezza fiorentina.

La prodigalità quindi non basta più: come non è sufficiente essere ricco come l’aretino Tofano (VII 4), il pratese Cepparello (I 1) o il già citato Ferondo (III 8), intraprendente come lo spregevole piacentino Ambrogiuolo (II 9) o mercante fiorentino di successo come Ariguccio Berlinghieri, che dimostra tutti i suoi limiti di “meccanico” già in apertura, quando, «sí come ancora oggi fanno tutto ‘l dí i mercatanti, pensò di voler ingentilire per moglie»²⁴⁵.

Per quanto riguarda la decadenza della cavalleria, qualche dato aiuterà a comprendere il processo di transizione sociale: come infatti ricorda Giovanni Villani, il numero dei cavalieri a Firenze nel 1280 ammontava a circa 250, mentre solo cinquant’anni dopo era sceso a 65²⁴⁶. L’avanzare del mondo mercantile trasformò così radicalmente la società fiorentina che non stupisce l’esternazione di Lapo di Castiglionchio il quale, nella lettera al figlio Bernardo, afferma: «se alcuno plebeio nella detta città [Perugia] si fa cavaliere, è reputato nobile; ma

²⁴² G. Pinto, *Cultura mercantile ed espansione economica di Firenze*, op. cit., p. 14.

²⁴³ Per un’articolata riflessione su questo “passaggio” dallo sperperare cavalleresco all’utile e misurato dell’età comunale, vd. Giuseppe Petronio, *La posizione del Decameron*, in «La rassegna della letteratura italiana», VII, 1957, pp. 189-197. Lo studioso fornisce anche interessanti testimonianze di trattatisti dell’epoca che registrano la nuova sensibilità legata al guadagno, come Paolo da Certaldo e Leon Battista Alberti.

²⁴⁴ A eccezione delle novelle IV 7 e IV 8, ambientate nella città del giglio.

²⁴⁵ *Decameron*, op.cit., VII 8, 4. Impietosa, sempre nella novella in questione, la descrizione che la madre di Sismonda, fuori di sé col genero, offre dei “nuovi ricchi”: «Col malanno possa essere egli oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d’un mercatantuzzo di feccia d’asino, che venutici di contado e usciti delle troiate vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile, e cola pena in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de’ gentili uomini e delle buone donne per moglie»: Ivi, VII 8, 47.

²⁴⁶ Citato in J. Najemy, *A History of Florence*, op. cit., p. 12.

nella città di Firenze ancora dopo la milizia rimane popolano»²⁴⁷. Boccaccio stesso non è da meno, nel *Corbaccio*, quando descrive l'origine della nobiltà:

L'aver avuto forze che in loro vennono da principio da fecunda prole, che è naturale dono e non virtù, e con quello avere rubato e usurpato e occupato quello de' loro vicini meno possenti, che è vizio spiacevole a Dio e al mondo, li fece già ricchi; e, dalle ricchezze insuperbiti, ardirono di fare quello che già soleano i nobili di fare: cioè di prendere cavalleria²⁴⁸

La dice lunga sulla decadenza dei costumi cavallereschi a Firenze anche il tono quasi parodico con cui Sacchetti, nella novella LXIV, descrive l'usanza di notai e lanaioli che nel tempo libero si recavano a Peretola a giostrare, e anche l'impietoso e tragicomico ingresso in città del protagonista Agnolo, che, elmo in testa e lancia in terra, viene trascinato per il Borgo degli Ognissanti dal cavallo imbizzarrito²⁴⁹.

Dall'altra parte, è giocoforza che una raccolta duecentesca come il *Novellino* ignori lo sviluppo mercantile fiorentino, e che si concentri piuttosto su ambientazioni cavallerescamente sfumate e regali, che incarnano il concetto di nobiltà non attraverso l'industria dei commercianti, ma grazie al «quick wit and natural grace»²⁵⁰ propri di personaggi da favola.

Alla luce di queste considerazioni, il nucleo della reale superiorità fiorentina andrebbe dunque ricercato, nel *Decameron*, in personaggi come Guido Cavalcanti, Federigo degli Alberighi (V 9) e Cisti (VI 2).

A ogni modo, per capire meglio l'importanza di questi ultimi due personaggi, è necessario procedere per contrasto. Proprio per opposizione, infatti, è spesso constatabile anche la centralità di Firenze, in alcune chiare occorrenze, laddove «certe città sono nemiche e irrise non per ragioni politiche, non per antichi odi guelfi o ghibellini, ma per rivalità commerciali, per ragioni economiche»²⁵¹. Gli esempi più eclatanti sono: Venezia e la sua caratterizzazione geolinguistica (mirata a mettere in ridicolo i suoi cittadini), per non parlare della “lealtà veneziana” riservata a Frate Alberto (IV 2 ma, meno tragicamente, anche VI 4); Siena, abitata da personaggi rozzi, dominati da istinti bestiali e la cui parlata è fortemente marcata, sia diastraticamente, sia diatopicamente (VII 3 e 10; VIII 8 e IX 4); Pisa, popolata da donne particolarmente brutte e da almeno un giudice poco ligio ai doveri coniugali (II 10)²⁵²; Perugia, rappresentata da uno sprovveduto (Andreuccio, II 5) e da un

²⁴⁷ *Epistola o sia ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio*, a cura di L. Mehus, Bologna, Corciolani e Colli, 1753, p. 21.

²⁴⁸ Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, a cura di P. G. Ricci, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, a cura di R. Mattioli, P. Pancrazi e A. Schiaffini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, vol. IX, pp. 469-561, a p. 551.

²⁴⁹ Vd. Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di D. Puccini, Torino, UTET, 2004, p. 199.

²⁵⁰ J. Najemy, *A History of Florence*, op. cit., p. 32.

²⁵¹ V. Branca, *Una chiave di lettura*, op. cit., p. XII.

²⁵² Inoltre, anche il giudizio non proprio elegante sull'avvenenza delle donne di Pisa forse tradisce in Boccaccio un'ostilità verso questa città: «una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano che

lucertole verminare non paiano», vd. *Decameron*, op. cit., II 10, 6. Similmente al caso di Siena, affrontato separatamente nel capitolo 5.1, anche il rapporto tra Pisa e Firenze si è svolto, nell'arco dei secoli XIII-XIV, sotto il segno dell'amore-odio. Come ricorda Davidsohn, «L'inimicizia dei due comuni, dai contrasti del 1220,

omosessuale (Pietro di Vinciolo, V 10); Prato, luogo d'origine di Ciappelletto, «piggioro uomo forse che mai nascesse»²⁵³ e sede di promulgazione di una legge contro l'adulterio femminile (che prevedeva il rogo per direttissima) definita uno statuto «non men biasimevole che aspro»²⁵⁴. Questi accenni sono utili per introdurre il fatto che sia proprio da una novella non fiorentina che emergono i concetti di cui sopra: la VII 4.

Protagonisti ne sono il mercante aretino Tofano e la moglie Clizia. La presentazione sommaria di lui, tra l'altro, ha fatto nascere sospetti a Cherubini, il quale ha sottolineato l'eventuale giudizio di Boccaccio sulla debolezza dei mercanti aretini, che, non impegnati in alcuna attività mercantile rilevante, non meritano di essere più approfonditamente descritti²⁵⁵. In ogni caso, a noi interessa in questa sede sottolineare come la semplice astuzia da arricchito di Tofano, sprovvisto di quella “misura” di cui sopra, sia destinata inevitabilmente a soccombere di fronte a «un intelletto sostenuto da altri valori»²⁵⁶, come l'Amore, che Boccaccio è pronto a sostenere anche nel caso del tradimento, come avviene nella circostanza della moglie Ghita. Quanto sia gratuito questo tradimento, però, è presto detto: poco o nulla. Infatti Tofano, come ogni buon mercante che non si rispetti, ama «dilettarsi di bere» (§7), esattamente come Ciappelletto (I 1) e come il senese Cecco di Fortarrigo (IX 4), laddove il fiorentino Cisti (VI 2) si segnala per un uso moderato del vino, che suole offrire in «piccoli orcioletti» (§28), non essendo il suo «vin da famiglia» (§28).

Tornando a Tofano e alla beffa da lui subita grazie all'ingegno semplice, ma supportato dall'amore, della moglie Ghita, Bigazzi fa notare come «la soluzione non sarà drammatica, perché Tofano non è personaggio serio (e Arezzo non è scenario deputato da tragedia)»²⁵⁷. Altrove, come nella IV giornata, che, però, contiene solo due novelle di ambientazione fiorentina (la 7 e la 8), la risoluzione del triangolo amoroso avrebbe conosciuto un esito tragico. Per quanto riguarda l'accentramento dei valori cortesi nell'universo fiorentino, Bigazzi sottolinea ancora, e definitivamente, come nel *Decameron* si tenda a «sanzionare sprezzantemente o ironicamente quanto non rientra nella “misura” a cui la Firenze mercantile sta dando una dimensione “alta”»²⁵⁸, unendola con i valori antichi e nobiliari rappresentati dai 10 giovani narratori. Ecco dunque uno dei motivi possibili della connotazione negativa di tutto ciò che non rispetta questa misura, il che spesso coincide con scenari non fiorentini. In definitiva, Tofano appare di fronte alla moglie come le altre città toscane dinanzi a Firenze: esponente di una classe inferiore e rozza. Un altro esempio di

dalle lotte del 1222, assunse una coloritura guelfo-ghibellina: essa nacque tuttavia da quei contrasti economici e si alimentò in essi», R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, op. cit., vol. IV, tomo II, p. 497. In effetti, teatro della contesa tra questi due comuni fu sempre il porto pisano, e tutti i privilegi mercantili che ne derivavano: prima che Firenze diventasse una potenza indiscussa nel Mediterraneo, era spesso costretta a servirsi proprio di quell'attracco, il che causò notevoli scontri. Quando poi le autorità pisane cominciarono a trattenere anche i carichi di grano destinati a Firenze, la città del giglio si rivolse ad altri porti, come quelli di Genova o di Portovenere prima, e di Napoli poi. Per la solita puntualità di dati, rimandiamo a ivi, pp. 497-503 e 828-835.

²⁵³ *Decameron*, op. cit., I 1, 15.

²⁵⁴ Ivi, VI 7, 4.

²⁵⁵ Vd. Giovanni Cherubini, *Città comunali di Toscana*, Bologna, Clueb, 2003, p. 287. Citato in Roberto Bigazzi, *Le risorse di Ghita*, in *Petrarca Politico. Atti del convegno (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2006, pp. 183-191, a p. 184.

²⁵⁶ R. Bigazzi, *Le risorse di Ghita*, op. cit. p., 185.

²⁵⁷ Ivi, p. 187.

²⁵⁸ Ivi, p. 190.

confronto tra Firenze e una seconda città (anche questa volta non “nemica”) basata su un *trait d’union* abbastanza visibile è quello con Ravenna. L’Emilia Romagna è riccamente presente nel *Decameron*: oltre a Piacenza (II 5), Modena e Bologna «dotte e signorili»²⁵⁹ (I 10, II 7, VII 7, VIII 9, X 4), trovano spazio nelle novelle anche Ferrara «centro di contrattazioni delle sete importate d’Oriente»²⁶⁰ (II 2, VIII 10), Faenza, Forlì, Imola, Rimini e appunto Ravenna.

Proprio qui si svolge l’ottava novella della quinta giornata (amori felici): la giovane figlia di Paolo Traversaro, nobile ravennate, è amata da Nastagio degli Onesti, ma non lo contraccambia. La visione di uno spirito del passato che insegue e dilania una giovane per lo stesso motivo, la induce a più amorevoli consigli, tant’è che da questo momento in poi tutte le donne di Ravenna diventeranno più accondiscendenti con gli uomini²⁶¹.

I valori della Romagna antica sono esaltati all’inizio della novella («In Ravenna [...] furon già assai nobili e ricchi uomini»²⁶²), e le casate degli Onesti e dei Traversari non rappresentano certo una novità letteraria: già Dante infatti ricordava i secondi nel Purgatorio:

la casa Traversara e li Anastagi
(e l’una gente e l’altra è diretata),
le donne e’ cavalier, li affanni e li agi
che ne ‘nvogliava amore e cortesia
là dove i cuor son fatti sì malvagi²⁶³

Si tratta in effetti della rievocazione dell’“età dell’oro” della cortesia romagnola, un’operazione molto simile a quella, anche in quel caso ripresa da Boccaccio, che aveva portato Dante a lamentarsi della «gente nuova» e dei «sùbiti guadagni» fiorentini, come abbiamo ricordato qualche paragrafo fa. La nobiltà e la cortesia di Paolo dei Traversari è ricordata anche nella novella XLI del *Novellino*²⁶⁴, mentre la XLVII, evidentemente memore di Dante, cita Lizio di Valbona (a sua volta protagonista magnanimo e liberale nella V 4) e Rinieri de’ Calboli, gli stessi nomi evocati nel canto XIV del Purgatorio²⁶⁵. Si tratta dunque di un’evidente stereotipo, quello che parte dalla gloria cortese romagnola esaltata nella *Commedia* e che giunge fino al *Decameron*. L’eredità dantesca della novella V 8, tuttavia, non termina qui: come ha recentemente ricordato Daniela Delcorno Branca²⁶⁶, ci sarebbe un *fil rouge* che collega l’aggettivo *altiero* attribuito da Boccaccio a Francesca da Polenta nelle

²⁵⁹ V. Branca, *Boccaccio Medievale*, op. cit., p. 142.

²⁶⁰ *Ibidem*.

²⁶¹ «Tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arendevoli a’ piaceri degli uomini furono che prima state non erano», *Decameron*, op. cit., V 8, 44.

²⁶² *Ivi*, V 8, 4.

²⁶³ *Purgatorio* XIV, vv. 107- 111.

²⁶⁴ «Messer Polo Traversaro fu di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna, e quasi tutta Romagna signoreggiava a cheto», *Novellino*, op. cit., XLI 3.

²⁶⁵ *Vd. Purgatorio* XIV, vv. 88-90, 97.

²⁶⁶ *Vd. Daniela Delcorno Branca, La linea cortese di Boccaccio e dei suoi lettori tra Romagna ed Emilia*, in *Boccaccio e la Romagna. Atti del Convegno di Studi (Forlì, 22-23 novembre 2013)*, a cura di G. Albanese e P. Pontari, Ravenna, Longo, 2015, pp. 47-65, a p. 52.

*Esposizioni*²⁶⁷ alla altrettanto ravennate «tanto cruda e dura e salvatica [...] altera e disdegnosa»²⁶⁸ giovane figlia dei Traversari del *Decameron*.

C'è però qualcosa di assolutamente medievale nella vicenda, che stona decisamente con i nuovi valori cortesi nascenti a Firenze: la risoluzione della novella infatti, è affidata ad un *exemplum* lugubre e violento, ed è proprio la paura che esso possa ripetersi a convincere la fanciulla a sposare Nastagio. Del resto anche in questo caso gli echi danteschi dettano legge, come ricorda Quaglio: «resoconti di caccie infernali abbondano nel medioevo romanzo: ma su ogni altra variazione [...] si impone, con echi letterali, la lettura della *Commedia* dantesca»²⁶⁹. La declinazione orrorifica del noto episodio, narrato anche da Jacopo Passavanti²⁷⁰, deriverebbe dall'ambientazione lugubre, e parimenti boschiva, della selva dei suicidi del XIII canto dell' *Inferno* e specificatamente dalla caccia di sangue riservata agli scialacquatori:

Ed ecco due da la sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
che de la selva rompieno ogni rosta²⁷¹

Di rietro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti
come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
poi sen portar quelle membra dolenti²⁷²

Laddove, assai similmente, nel testo decameroniano, leggiamo:

una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e dà pruni, piagnendo e gridando forte mercé; e oltre a questo le vide a' fianchi due grandi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano²⁷³

A fare da contraltare a questa novella, quella immediatamente successiva (e probabilmente non a caso) di Federigo degli Alberighi, fiorentino (V 9): sfortunato cavaliere caduto in rovina, ama la stessa donna per tutta la vita e alla fine riesce a sposarla, dopo aver sacrificato l'unico suo bene: un falcone da caccia.

²⁶⁷ Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1965, vol. VI, V, litt. 148.

²⁶⁸ *Decameron*, op. cit., V 8, 6.

²⁶⁹ Nello specifico, i canti XIV, XXVII e XXVIII del Purgatorio. Vd. G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. E. Quaglio, op. cit., p. 491.

²⁷⁰ Cfr. *infra*, capitolo 3.

²⁷¹ *Inferno* XIII, vv. 115-117.

²⁷² *Ivi*, vv. 124-129.

²⁷³ *Decameron*, op. cit., V 8, 15-16.

Proprio la caccia è l'elemento comune²⁷⁴, risolutore, delle due novelle: ma se nel caso ravennate essa è *infernale* e di sapore medievale, con Federico questa diventa *cortese*, ed ecco che la superiorità fiorentina, seppur imbruttita dai tempi, trionfa ancora. Tuttavia l'accento di dantesca memoria, posto sull'ideale passato di entrambe le città ora abbruttite dai tempi, ha fatto giustamente parlare, per la V 8 e la V 9, di "dittico cavalleresco", e di proporre addirittura l'intero *Decameron* come la proposta di una rifondazione cavalleresca della realtà²⁷⁵.

5.2 Venezia e Siena: *bergoli e bessi*

È già stato fatto riferimento all'atteggiamento negativo di Giovanni Boccaccio verso la città lagunare: in particolare nel secondo capitolo si è discusso della polemica con fra Paolino da Venezia e il suo *Compendium*. Anche nel *Decameron* sembra che l'autore non perda occasione per criticare Venezia e i suoi abitanti. Essa viene tratteggiata come luogo foriero di slealtà, stupidità e superficialità, insomma: «Vinegia, d'ogni bruttura ricevitrice»²⁷⁶. Questa tendenza è riscontrabile in tre novelle.

La prima è la tragicomica storia di Frate Alberto (IV 2): Boccaccio, attraverso la narratrice Pampinea, introduce la sciocca donna Lisetta, futura amante inconsapevole di Frate Alberto, e la definisce secondo un tratto comune ai veneziani, cioè quello di essere chiacchieroni e vanitosi: «sì come colei che viniziana era, ed essi son tutti bergoli»²⁷⁷. Lisetta viene insignita anche di altri simili titoli di merito nel corso della novella, come *donna mestola*, *zucca al vento*, *dolce di sale*, *Madonna baderla*. Per quanto riguarda invece il personaggio senza nome che prima aiuta e poi inganna Frate Alberto, di fatto condannandolo alla gogna, Boccaccio chiosa semplicemente così: «e fu lealtà viniziana questa»²⁷⁸. Pare interessante sottolineare che il protagonista, al secolo Berto della Massa da Imola, trovi naturale trasferirsi sotto falso nome proprio a Venezia, dopo che le sue vituperose opere «molto dagli imolesi [furono] conosciute a tanto il recarono che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse»²⁷⁹. Lo spostamento a Venezia di Frate Alberto suggerisce dunque che solo questa città sia degna di accogliere un personaggio dagli standard morali decisamente degradati, come sottolinea Pampinea in apertura di novella in un'etopea

²⁷⁴ Un altro *trait d'union* tra Nastagio e Federico è l'inutile scialacquamento di denaro per mostrarsi degno di una donna altera e distante. Tuttavia, come già notato, Federico, una volta sposata la bella Giovanna, diviene un abile amministratore delle proprie finanze, come mai era stato prima.

²⁷⁵ La definizione virgolettata appartiene a Michelangelo Picone, *Boccaccio e la codificazione della novella. Letture del "Decameron"*, a cura di N. Coderey, G. Genswein e R. Pittorino, Ravenna, Longo, 2008. Per quanto riguarda invece la lettura dell'opera in chiave cavalleresca, cfr. Franco Cardini, *Le cento novelle contro la morte. Giovanni Boccaccio e la rifondazione cavalleresca del mondo*, Roma, Salerno editrice, 2007, citato in D. Delcorno Branca, *La linea cortese*, op. cit., p. 60n.

²⁷⁶ *Decameron*, op. cit., IV 2, 8.

²⁷⁷ Ivi, IV 2, 12. Per approfondimenti sull'interpretazione del termine cfr. anche Vittore Branca, *Boccaccio e i Veneziani bergoli*, op. cit.

²⁷⁸ Ivi, IV 2, 52.

²⁷⁹ Ivi, IV 2, 8.

negativa preta di spunti religiosi che ricorda molto da vicino quella di Ser Ciappelletto²⁸⁰. Anche Branca sottolinea questo spunto, ricordando come, fatto salvo Frate Alberto, sembrerebbe proprio Venezia a recitare un ruolo di primo piano in questa storia²⁸¹.

Del resto, uno dei tre temi della novella individuati da Padoan nel suo fondamentale studio è proprio la slealtà veneziana (gli altri due, facilmente deducibili, riguardano l'ipocrisia dei frati e la stupidità della superstizione): infatti «per nessun'altra città, neppure per Siena, egli usa tanta calcolata spietatezza»²⁸². Il giudizio negativo sui veneziani emerge non tanto dal malvagio e sfortunato Frate Alberto, quanto dal comportamento dei personaggi secondari, e in particolare: la comare (degn rappresentante del pettegolezzo), i cognati²⁸³ e il peggiore di tutti, ossia il non altrimenti denominato “buono uomo”, il quale prima si offre di aiutare frate Alberto, poi lo ricatta e infine lo tradisce.

La conclusione della novella, amarissima per frate Alberto, esposto al pubblico ludibrio, sembra quasi suggerire che nemmeno un ingannatore professionista come lui può superare in malignità e cattiveria i Veneziani, come ben evidenziato sia da Boccaccio stesso con la celeberrima chiosa della *lealtà viniziana*, sia da Padoan: «si capisce che il Boccaccio gode nel far turlupinare proprio i Veneziani dall'ipocrisia di frate Alberto: va tuttavia osservato che essa era tale da ingannare non solo gli sprovveduti, anzi anche chi, proprio come i Veneziani, era abituato a trattare con gente d'ogni risma»²⁸⁴.

Altro dato da sottolineare in questa novella è la caratterizzazione geolinguistica che Boccaccio conferisce ai personaggi: soltanto raramente infatti l'autore abbandona il volgare fiorentino per caratterizzare più specificatamente un ruolo. Ad esempio, la moglie di Barnabò da Genova si chiama Zinevra (II 9), secondo una pronuncia la cui attestazione risale addirittura a Dante: «anzi nel *De vulgari eloquentia* Boccaccio leggeva che se i genovesi avessero perduto la “z”, sarebbero stati costretti a tacere»²⁸⁵. Nel caso della novella di Frate Alberto, è proprio la *bamba* Lisetta a parlare (in una sola occasione in realtà) in dialetto

²⁸⁰ «E, quasi da coscienza rimorso delle malvagie opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprapreso mostrando sì, e oltre ad ogni altro uomo divenuto catolico, andò e sì si fece frate minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola; e in tale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita e a commendar molto la penitenza e l'astinenza, né mai carne mangiava né bevea vino, quando non n'avea che gli piacesse. Né se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver per ciò i predetti vizi abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera. E oltre a ciò fattosi prete, sempre all'altare, quando celebrava, se da molti veduto era, piagneva la passione del Salvatore, sì come colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. E in brieve, tra colle sue prediche e le sue lagrime, egli seppe in sì fatta guisa li viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva era fedecommessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessore e consigliere quasi della maggior parte degli uomini e delle donne; e così faccendo, di lupo era divenuto pastore, ed era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior che mai non fu di san Francesco ad Ascesi», Ivi, IV 2, 9-11.

²⁸¹ Venezia, come si verificherà nel corso di questo capitolo, «è evocata come vera protagonista della novella, al di là di ogni riflessione morale, con un processo espressivistico», vd. V. Branca, *Una chiave di lettura*, op. cit., p. XX.

²⁸² Giorgio Padoan, *Sulla novella veneziana nel «Decameron»*, in *Boccaccio Venezia e il Veneto*, op. cit., pp. 17-46, a p. 43.

²⁸³ I quali, «con fredda e spietata determinazione, quali si addicono ad uomini di una classe sociale che aveva creato un grande impero mercantile» “fanno la posta” ad Alberto, costringendolo a tuffarsi nel canale, vd. G. Padoan *Sulla novella veneziana nel «Decameron»*, op. cit., p. 44.

²⁸⁴ Ivi, p. 45n.

²⁸⁵ F. Bruni, *Boccaccio*, op. cit., p. 369.

veneziano: «per le *plaghe* di Dio, egli fa meglio che mio *marido* [...] *mo vedi vu?*»²⁸⁶, mentre un generale *che xè quel* è riservato alla folla inferocita.

A proposito di Dante, il veneziano merita una menzione speciale nel trattato suddetto, in quanto è chiaro come questo volgare sia degno rappresentante di quella lingua comune che il poeta fiorentino va cercando nel *De Vulgari Eloquentia*. Per rendere meglio l'idea dell'“idiotismo lagunare”²⁸⁷, Dante non si risparmia una citazione:

Veneti quoque nec sese investigati vulgaris honore dignantur; et si quis eorum, errore confossus,
vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit *Per le plage di Dio tu non veras*²⁸⁸

Da notare la scelta del termine *plage*, curiosamente lo stesso utilizzato da Boccaccio nella IV 2, seppur con grafia differente.

Può colpire «l'insistenza sulla pochezza mentale della più scema delle donne decameroniane»²⁸⁹, che serve a non lasciare nessuno spiraglio pietoso nei confronti di Lisetta, la quale, come benissimo ha notato Baratto, «è assalita, prima che rappresentata: con un'ironia resa più maligna dallo strumento linguistico, perché il personaggio veneziano è investito da un vituperio costruito sul parlato fiorentino e toscano»²⁹⁰.

La caratterizzazione diatopica della novella IV 2 richiama un altro esempio eloquente di mimetismo linguistico di Boccaccio, riservato però al sud Italia, e precisamente alla Puglia: l'unica novella ambientata in queste terre, eccezion fatta per i meri riferimenti toponomastici nella novella di Landolfo Rufolo (II 4: Brindisi e Trani), è quella, assai laida e divertente, di Donno Gianni e Compare Pietro (IX 10), naturalmente narrata da un Dioneo in forma smagliante.

In questo caso, tuttavia, l'ambientazione non si limita ai riferimenti geografici, nella fattispecie Barletta, Tresanti (paese a nord di Barletta) e Bitonto, ma si arricchisce di particolari linguistici e note di costume²⁹¹. Particolarmente interessanti a questo proposito sono sia i contributi dialettali, ravvisabili nei termini *donno* e *compar*, e il senso tutto meridionale per l'ospitalità sottolineato dalla cortesia che i personaggi si scambiano reciprocamente. Del resto, Pietro da Tresanti viene chiamato *compar Pietro* proprio «in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa pugliese»²⁹². La realtà dell'ambiente pugliese non era sicuramente estranea al Boccaccio, dato che, a quanto pare, la compagnia dei Bardi aveva una succursale a Barletta²⁹³.

Tuttavia, questa tendenza alla caratterizzazione di alcuni personaggi non deve far pensare che il *Decameron* rappresenti l'equivalente narrativo della rassegna sistematica delle

²⁸⁶ *Decameron*, op. cit., IV 2, 43. Corsivi miei.

²⁸⁷ Definizione di Vittore Branca, vd. Idem, *Una chiave di lettura*, op. cit., p. XX.

²⁸⁸ *De Vulgari Eloquentia*, I 14, 6. Edizione di riferimento a cura di P. Rajna, Milano, Mondadori, 1965.

²⁸⁹ G. Padoan, *Sulla novella veneziana nel «Decameron»*, op. cit., p. 39.

²⁹⁰ Mario Baratto, *Realtà e stile nel «Decameron»*, Vicenza, Pozza, 1972, p. 400.

²⁹¹ Come ha notato G. Cavallini, *Postilla*, op.cit., p. 99.

²⁹² *Decameron*, op. cit., IX 10, 7.

²⁹³ Come afferma Vittore Branca in *Decameron*, op. cit., p. 1101n. Il territorio pugliese, ricco di grano, rappresentò una fonte preziosissima di cibo per città commerciali come Firenze e per Venezia, come si può ricavare da D. Abulafia, *The Great Sea*, op. cit., pp. 351, 357 e 358.

parlate italiane condotta nel primo libro del *De Vulgari Eloquentia*: come è già stato affermato, e come ribadisce anche Bruni, l'uso del dialetto è usato da Boccaccio piuttosto saltuariamente. Lo stesso studioso poi si sofferma su un particolare curioso, che conferma la tesi succitata: «colpisce [...] la circostanza che manchi nel *Decameron* ogni concessione alla varietà che, dopo il fiorentino materno, Boccaccio conosceva meglio di ogni altra»²⁹⁴, ossia il napoletano.

Piuttosto, Boccaccio si concentra sul realismo di classe, in questo caso variazione diastratica: ogni personaggio si esprime in base al suo livello sociale, quasi sempre attraverso l'espressività fiorentina. Comunque, non mancano anche riferimenti lessicali ad altri volgari italiani, più che altro coloriture²⁹⁵ che ogni tanto fanno capolino dal testo e che servono a creare «un'atmosfera ambientale più di spiriti che di cose, anche con suggestioni foniche per non dir musicali»²⁹⁶.

La seconda novella in cui Boccaccio tradisce una inimicizia nei confronti dei veneziani è quella del cuoco Chichibio e di Corrado Gianfigliuzzi (VI 4): questa volta però si tratta di una storia a lieto fine. Come introduzione, la narratrice Neifile sottolinea prima la provenienza di Chichibio, «il quale come nuovo *bergolo* era così pareva»²⁹⁷, e poi non manca di caratterizzarlo geolinguisticamente attraverso l'uso del dialetto in una affermazione che ancora oggi impera sulle antologie italiane: «Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi»²⁹⁸.

L'utilizzo del dialetto da parte di Boccaccio serve anche, in questo caso a sottolineare diastraticamente il basso tono culturale di questa storia e «come esempio di dialetto veneziano e quindi di lingua non letteraria e pregrammaticale»²⁹⁹.

Un sospetto di antipatia contro i veneziani fa capolino infine anche da una terza novella: la II 9. L'incredibile peripezia a lieto fine di Bernabò da Genova, di sua moglie, e del vile Ambrogiuolo da Piacenza si svolge in diverse località del Mediterraneo. Un passaggio in particolare però risulta abbastanza emblematico nel contesto delle inimicizie storiche tra Firenze (intesa qui come sinestesia per Boccaccio) e Venezia: infatti quando Zinevra, travestitasi da uomo e diventata temporaneamente Sicurano, sbarca ad Acri (nota oggi in italiano anche come San Giovanni d'Acri o Tolemaide) ed incontra Ambrogiuolo, nota subito alcuni suoi oggetti, sottrattile da Ambrogiuolo stesso. Ora, il sentimento antiveneziano dell'autore potrebbe essere evidenziato da due fattori apparentemente insignificanti: il primo è appunto il fatto che Sicurano/Zinevra noti la borsa e la cintura proprio presso un gruppo di mercanti veneziani («Ora avvenne tra l'altre volte che, essendo egli a un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa e una cintura le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi»³⁰⁰) nonostante al porto ci

²⁹⁴ F. Bruni, *Boccaccio*, op. cit., p. 370.

²⁹⁵ Ad esempio i sicilianismi, più dettagliatamente analizzati in *infra*, capitolo 5.3, delle novelle IV 5, VIII 10 e X 7.

²⁹⁶ V. Branca, *Una chiave di lettura*, op. cit., p. XXIII.

²⁹⁷ *Decameron*, op.cit., VI 4, 6.

²⁹⁸ *Ivi*, VI 4, 8.

²⁹⁹ Roberto Mercuri, *Genesi della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Letteratura italiana. Le Origini, il Duecento, il Trecento. La storia e gli autori*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 2007, vol. I, pp. 285-568, a p. 528.

³⁰⁰ *Decameron*, op. cit., II 9, 48.

fossero uomini di tutte le provenienze («e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani e altri italiani vedendovi»³⁰¹). Il secondo, ancora più occulto, è l'annotazione secondo la quale Ambrogiuolo, uno dei personaggi più malvagi di tutto il *Decameron* (incredibilmente proveniente non da Venezia o Siena ma dall'innocua Piacenza), fosse giunto ad Acri «con molta mercatantia in su una nave di viniziani»³⁰².

Ma qual è l'origine dell'odio di Boccaccio per Venezia? Oltre ad un possibile riferimento, ma limitato a questa novella «al diffuso libertinaggio e al gran numero di malviventi e di meretrici presenti in quel grande emporio mediterraneo»³⁰³, le ragioni sono sicuramente da attribuire, ancora una volta, alle rivalità commerciali tra Firenze e Venezia: in effetti, in quel periodo, la pace separata di Venezia con Martino della Scala nel 1338 che troncò le aspirazioni fiorentine e la crisi cretese non potevano che accrescere questi dissapori³⁰⁴. Proprio Boccaccio, nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, ricorderà come l'isola di Creta fosse tenuta dai Veneziani: «tirannescamente e hanno di quella cacciati molti antichi paesani, e gran parte d'essa, il cui terreno è ottimo e fruttifero, fanno star sodo e per pasture, per tener magri quelli della contrada»³⁰⁵. Lo stesso concetto era stato espresso dal Boccaccio anche nel *De montibus* quando, parlando del Mare Egeo, egli afferma «hodie vero torpet turpi servitio obnoxium»³⁰⁶.

Tornando a Frate Alberto, il contrasto con Firenze emerge anche nel confronto tra questa novella e quella di Frate Cipolla (VI 10): infatti entrambi i protagonisti utilizzano lo stesso *senhal* (l'arcangelo Gabriele) con l'inganno, ma la differenza sta nella conclusione. Frate Alberto viene beffato a sua volta, e smascherato, mentre Frate Cipolla riesce nel suo intento principale, che non è, si badi bene, quello di abbindolare i villici sprovveduti di Certaldo³⁰⁷, ma i due giovani, non a caso definiti da Boccaccio *astuti molto*, cioè Giovanni del Bragoniera e Biagio Pizzini, che avevano sostituito la piuma con i carboni.

Anche in questa novella, comunque, sembra annidarsi uno spunto antiveneziano: infatti, l'unico elemento totalmente estraneo all'illusione creata dal protagonista è il riferimento a Maso dal Saggio, «il quale gran mercatante io trovai là»³⁰⁸, in luogo del quale Pastore Stocchi avrebbe preferito trovare, coerentemente, Marco Polo, dato che si sta parlando, dell'estremo Oriente. Ovviamente il personaggio di Maso non è «particolarmente

³⁰¹ Ivi, II 9, 47.

³⁰² Ivi, II 9, 49.

³⁰³ Cfr. Pompeo Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1927-1929, vol. I, pp. 476-489, citato in G. Padoan, *Sulla novella veneziana nel «Decameron»*, op. cit., p. 45.

³⁰⁴ Cfr. Giuseppe Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1848-1856, vol. IV, pp. 173-174, citato in G. Padoan, *Sulla novella veneziana nel «Decameron»*, op. cit., p. 45.

³⁰⁵ G. Boccaccio, *Esposizioni*, op. cit., XIV I, 59. «È noto il malanimo del B. contro i Veneziani, in parte ereditato dall'ambiente mercantile fiorentino presso cui lavorò in gioventù», G. Padoan in Ivi, p. 959n.

³⁰⁶ G. Boccaccio, *De Montibus*, op. cit., VII 33, s.v. «Egeum». «Espressione, forse volutamente, ambigua giacché poco oltre la metà del Trecento si dividevano il controllo dell'Egeo Turchi e Veneziani. Ma qui B. pensa soprattutto agli invisibili Veneziani», M. Pastore Stocchi in Ivi, p. 2116n.

³⁰⁷ «Il fatto che la novella si svolga a Certaldo e che la cipolla sia il simbolo del paese natale di Boccaccio indica che frate Cipolla potrebbe essere una sorta di autoironica e ammiccante controfigura di Boccaccio, detentore di quell'arte affabulatoria con il suo raccontare di posti meravigliosi», R. Mercuri, *Genesi della tradizione letteraria*, op. cit., p. 532.

³⁰⁸ *Decameron*, op. cit., VI 10, 22.

significativo per l'uditorio certaldese»³⁰⁹, ma lo diventa per il lettore, al quale viene presentato in anticipo uno dei protagonisti della novella VIII 3, in un gioco di rimandi sicuramente non *hapax* nel *Decameron*. Quello che però interessa in questo contesto è la presunta esclusione di Marco Polo, che potrebbe essere stata motivata dal solito odio contro i veneziani, anche se in realtà il critico dimentica che non erano tanto i mercanti lagunari a possedere l'esclusiva dei rapporti con l'oriente, quanto i genovesi, come già spiegato nel secondo capitolo.

Analogo, anche se meno insistito, è il procedimento boccacciano nei confronti di Siena, con il riferimento *alla bessaggine de' sanesi* nella novella VII 10 (§7), che utilizza anche un'onomastica tipica del luogo (i nomi di Tingoccio e Meuccio)³¹⁰: a questo proposito Branca sottolinea l'uso dei senesismi nei dialoghi tra i personaggi, e in particolare le epitesi, le sonorizzazioni e gli idiotismi caricaturali utilizzati da Boccaccio, che hanno la funzione di smorzare la vena canzonatoria, trasformandola in «vivace berteggiare»³¹¹. Ci si riferisce all'uso di *chi* in luogo di “proprio qui” (§20) e di *costetto* per “cotesto” (§22). Ancora, nella VII 3, il marito cornuto e senese di madonna Agnesa è definito un «bescio sanctio» (§28), vale a dire «due parole storpiate a caricaturare, come altrove qui e nella IX 4, i senesi»³¹². In effetti il senesismo *costette* ritorna anche nella novella IX 4, con protagonista Cecco Angiolieri (§15).

Dal punto di vista storico, le inimicizie tra Firenze e Siena appartenevano, probabilmente già per Boccaccio, alla tradizione: per quanto ne sappiamo, l'odio da parte dei senesi è documentato a partire dalla fine del XII secolo, quando su un *Memoriale delle offese* si leggevano tutte le ingiurie e i danni sofferti da Siena da parte dei fiorentini, il che avrebbe giustificato poi azioni di boicottaggio tributario di conventi e ospedali senesi della congregazione di Passignano. Da lì, seguirono numerose contese, tumulti, violenze e processi tra le due città, spesso intervallate da accordi, come quello stipulato nel 1176 a Orsanmichele, che però pesavano decisamente sulle spalle dei senesi (Firenze aveva barattato un'alleanza militare con Siena assicurandosi al contempo una tassa su tutte le merci altrui introdotte nel proprio territorio). A seguire, la vittoria fiorentina di Montalto (1207) e il tentativo di alleanza con gli Svevi da parte dei senesi, in completa rovina, inasprirono ulteriormente gli animi, finché Siena (nuovamente sconfitta nella logorante guerra che si svolse tra il 1229 e il 1235) si trovò a doversi sottomettere alla volontà di potenza gigliata, evidente generatrice di odi toscani³¹³.

Tuttavia, a Siena, a differenza di Venezia, viene concessa da Boccaccio una possibilità di riscatto nell'ultima giornata, e precisamente nella novella X 7. In questa storia, infatti, compare, per esteso, una *canzonetta*, commissionata dalla fiorentina Lisa a Minuccio d'Arezzo, «un finissimo cantatore e sonatore»³¹⁴. Il quale poi affida il testo a Mico da Siena,

³⁰⁹ M. Pastore Stocchi, *Dioneo e l'orazione di frate Cipolla*, op. cit., p. 55.

³¹⁰ Il giudizio sulla stoltezza e superficialità dei senesi si trova anche in Dante, vd. *Inferno* XXIX, vv. 121-122: «E io dissi al poeta: “Or fu già mai / gente sì vana come la sanese?”. E ancora, con lo stesso aggettivo, in *Purgatorio* XIII, vv. 151-153: «Tu li vedrai tra quella gente vana / che spera in Talamone, e perderagli / più di speranza ch'a trovar la Diana».

³¹¹ V. Branca, *Una chiave di lettura*, op. cit., p. XXII.

³¹² V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 810n.

³¹³ Per tutte le precipue informazioni sulle discordie tra Siena e Firenze, vd. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, op. cit., vol. I, pp. 801 sgg.

³¹⁴ Ivi, X 7, 11.

«assai buon dicitore in rima a quei tempi»³¹⁵, perché la cantasse di fronte al re Pietro d'Aragona, facendolo così commuovere e aiutando lo scioglimento felice della vicenda. Ora, la ballata in questione (*Muoviti Amore, e vattene a messere*) risulta essere attribuita a un Mico Mocati menzionato da Dante nel *De vulgari eloquentia*: in effetti nel trattato c'è un velocissimo riferimento a un *Minum Mocatium Senensem*³¹⁶, ma non ci è dato sapere se la ballata, comunque giunta fino a noi attraverso vari codici³¹⁷, appartenesse veramente a questo poeta o piuttosto abbia un'altra genesi: infatti «forse si tratta di Mino d'Arezzo, musicista piuttosto noto ai suoi tempi»³¹⁸.

Al di là dell'ambiguità storica dei due personaggi, comunque, sembra proprio che, nel finale della raccolta, «Arezzo e Siena [riacquistino] qualche tratto cortese ad opera della poesia e della musica»³¹⁹.

5.3 Sicilia: la (im)precisione storica

Quest'isola, decisamente importante come numero di occorrenze sia tra le ambientazioni principali che tra quelle secondarie, come hanno evidenziato le figure 1 e 3 nel quarto capitolo, si iscrive di diritto tra i luoghi ben caratterizzati dal punto di vista dei cronotopi decameroniani: non a caso, i mercanti genovesi e toscani erano presenti in città come Palermo, Messina, Trapani e Catania già dai tempi della dominazione normanna, iniziata nel 1091³²⁰. Proprio i fatti storici fanno capolino da molte novelle: è stato ricordato il preponderante scarso interesse cronachistico di Boccaccio, dove «anche l'accurata informazione del nome e della condizione sociale, la determinazione geografica e politica rispondono spesso a un modello che richiede ordine, distinzione, completezza [...] perché l'esempio risulti probante»³²¹. Altre volte, invece, l'esibizione di personaggi storicamente famosi deriva dalla loro esemplarità: sono i casi, solo per citarne alcuni, di Cangrande, di Carlo D'Angiò e di Pietro d' Aragona.

In effetti spesso, come sarà riscontrato tra le novelle siciliane, le precisazioni temporali e logistiche da parte di Boccaccio sono troppo casuali e sfumate da poter presupporre una volontà cronachistica, tant'è che c'è chi ha parlato di controllabilità dei dati come necessario supporto e garanzia al «vezzo dell'aneddoto e del racconto incredibile»³²².

³¹⁵ Ivi, X 7, 18.

³¹⁶ Vd. *De Vulgari Eloquentia*, I 13,1.

³¹⁷ Vaticano latino 3793, Riccardiano 1118 e Magliabechiano VII 1040.

³¹⁸ Vincenzo Dente, *Poesia e musica tra Medioevo e Rinascimento: interferenza e tradizione*, in «Misure critiche», VIII, 2001, p. 155. Per altre ipotesi, compresa quella che suggerisce la canzone come opera di B. Vedi, vd. anche V. Branca in *Decameron*, op. cit., pp. 1171-1172n.

³¹⁹ R. Bigazzi, *Le risorse di Ghita*, op. cit., p. 191.

³²⁰ Vd. D. Abulafia, *The Great Sea*, op. cit., p. 318 e, specificatamente sui Bardi, V. Branca, *Boccaccio Medievale*, op. cit., p. 143; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, op. cit., vol. IV, tomo II, p. 376 e J. Najemy, *History of Florence*, op. cit., p. 114.

³²¹ F. Tateo, *Boccaccio*, op.cit., p. 144.

³²² Ivi, p. 142.

Un espediente di questo tipo è utilizzato da Elissa nella prima novella siciliana (II 6): la narratrice infatti premette che la sua sarà «una novella non meno vera che pietosa»³²³ e sottolinea la sua pregnanza realistica. La storia di madonna Beritola è appunto introdotta da una precisa nota storica, che non lascia dubbi riguardo all'anno di ambientazione: «Carissime donne, voi dovete sapere che appresso la morte di Federigo secondo imperatore fu re di Cicilia coronato Manfredi»³²⁴. Il che porrebbe come *terminus a quo* della novella l'anno 1258, nel quale Manfredi fu appunto incoronato re, anche se Branca ci ricorda che si potrebbe già cominciare a dubitare della storicità di questa novella (cui lo studioso nega addirittura «il minimo appiglio storico»³²⁵), dato che Federico II era morto già nel 1250, quindi ben 8 anni prima dell'incoronazione di Manfredi³²⁶ (decisamente un tempo più lungo di quello suggerito dall'avverbio “appresso”). Tuttavia, poche righe dopo, la narratrice Emilia fa riferimento alla battaglia di Benevento del 1266, nella quale Carlo d'Angiò sconfisse e uccise Manfredi: Arrighetto, marito di Bertola, temendo ripercussioni dovute al cambio della dinastia, cerca di scappare, «avendo poca sicurtà della corta fede de' ciciliani»³²⁷. Questo primo giudizio di valore sugli abitanti dell'isola tornerà più avanti, quando ci si occuperà di sicule adescatrici. Sempre in questa novella, il tempo scorre fino al 1282, data in cui, grazie alla vittoria navale ottenuta a Nicotera nell'ottobre di quell'anno, Pietro III d'Aragona, dopo la rivolta delle principali città dell'isola (che diede inizio ai Vespri Siciliani), tolse la corona a Carlo d'Angiò, riportando di fatto la dinastia aragonese al potere. Questo avvenimento storico influisce direttamente sulla novella, in quanto il giovane Giusfredi, imprigionato, trova la libertà comunicando al suo carceriere (e poi a Corrado Malaspina³²⁸) di essere figlio di Arrighetto Capece, nobiluomo al servizio del re Manfredi, caduto in disgrazia proprio a causa di Carlo d'Angiò. In realtà, le vicende furono decisamente più sfumate: come ricorda Abulafia, nel settembre 1282 Pietro III d'Aragona fu soltanto vicino a conquistare tutto il regno, in quanto, nonostante le ripetute vittorie in battaglia, Carlo d'Angiò era comunque supportato dai banchieri fiorentini, e la situazione rimase di fatto in stallo dopo il 1285. In quella data infatti morirono sia Pietro III sia Carlo, con entrambi gli eredi che si autoproclamarono re di Sicilia, nonostante effettivamente la sola regione, escluso il Mezzogiorno, appartenesse *de facto* agli Aragonesi³²⁹.

A questo punto, è bene ricordare sempre che «Storia e Novella coincidono sempre e solo fino ad un certo punto»³³⁰, e proprio nel caso della II 6 ci si trova di fronte ad un impianto sì decisamente storico, ma anche assai pretestuoso e ambiguo: infatti tutto sembra

³²³ *Decameron*, op. cit., II 6, 4.

³²⁴ Ivi, II 6, 5.

³²⁵ V. Branca in Ivi, p. 205n.

³²⁶ V. Branca in Ivi, p. 201n. Per le notizie storiche sugli avvicendamenti al trono del Regno di Sicilia dopo la morte di Federico II, rimandiamo a D. Abulafia, *The Great Sea*, op. cit., pp. 349-352.

³²⁷ Ivi, II 6, 6.

³²⁸ Questo personaggio reale è citato anche nella *Commedia*, allorché Dante lo ricorda nel Purgatorio come uomo di alti valori cortesi. Del resto, la sua famiglia aveva ospitato il poeta fiorentino durante il suo primo esilio: «Fui chiamato Currado Malaspina; / non son l'antico, ma di lui discesi; / a' miei portai l'amor che qui raffina», Purgatorio VIII, vv. 118-120.

³²⁹ Vd. D. Abulafia, *The Great Sea*, op. cit., p. 351.

³³⁰ Roberta Morosini, “Fu in Lunigiana”. *La Lunigiana e l'epistola di frate Ilario* (Codice 8, Pluteo XXIX, Zibaldone Mediceo-Laurenziano) nella *geografia letteraria di Boccaccio*, in «The Italianist», XXIX, 2009, pp. 50-68, a p. 53.

svolgersi secondo storia, senonché si staglia inesorabile l'improbabilità storica di Arrighetto Capece, «del quale non si sa nulla pur avendo egli ricoperto una carica importante [...] e anche nel corso della novella qualche dubbio emerge sulla precisione storica degli eventi che fanno da sfondo alla vicenda di Beritola»³³¹.

Il vero protagonista della vicenda, come lo sarà anche nella novella successiva (II 7: la storia di Alatiel) è il Mediterraneo: se infatti si seguono pedissequamente gli spostamenti della sventurata Beritola, si noterà come prima cosa il suo peregrinare per mare (parte dalla Sicilia, naufraga mentre è in viaggio per Napoli, sbarca sull'isola di Ponza dove "inselvaticisce", raggiunge finalmente la Lunigiana dove si chiude felicemente la sua storia), e subito dopo, la totale indifferenza dei luoghi. Insomma, come per Alatiel, ma come anche per la I 4, in cui il monastero situato in Lunigiana è da leggersi più come un tributo letterario a Dante³³² che come una reminiscenza personale dell'autore, è chiaro come «l'attenzione di Boccaccio non va alla terra che ospita la vicenda [...] ma piuttosto al «viaggio e ai capricciosi casi della Fortuna»³³³.

Naturalmente è anche opportuno non farsi travolgere da una facile conclusione, per la quale Boccaccio userebbe la geografia in maniera casuale: secondo Morosini, infatti, sembrerebbe che la Lunigiana, la Sicilia, Napoli e potenzialmente ogni luogo sia usato da Boccaccio in maniera meramente evocativa, come puro dato, come *escamotage* per dichiarazioni di poetica. Ma, dopo aver definito il realismo decameroniano e aver dedicato la prima parte di questo capitolo a sottolineare come siano invece pregnanti e volute le ambientazioni fiorentine, ci sentiamo di ribadire, piuttosto, come anche quelle veneziane, napoletane, siciliane, funzionino in realtà bene come sfondo generale alle vicende, conservando una patina storica inattaccabile, o quasi. Ottima chiosa a questa riflessione è il pensiero di Benedetto Croce riguardo all'atteggiamento del Boccaccio, definito «spirito realistico e comico insieme, [costituito dalla] sua serietà da storico e il suo sorriso da artista»³³⁴.

Ancora, degno di nota è il riferimento ai corsari genovesi che rapiscono i figli di Madonna Beritola e li vendono come schiavi una volta in città³³⁵: l'autore non esita a

³³¹ Ivi, pp. 51-52; notato anche da Branca in *Decameron*, op. cit., p. 212n. Sul fatto che Arrighetto Capece non regnò mai in Sicilia, sui dubbi riguardo all'esistenza di Beritola e sull'appunto che l'isola di Ponza, all'epoca del Boccaccio, non fu mai disabitata del tutto, vd. B. Zumbini, *Di alcune novelle del Boccaccio*, op. cit., pp. 31-34.

³³² L'identificazione del monastero in Lunigiana con quello benedettino di Santa Croce del Corvo ad Ameglia (Sp) è suggerita da Branca sulla base di un disegno autografo del Boccaccio nel manoscritto Hamilton 90 che raffigura un monaco in abito benedettino (vd. *Decameron*, op. cit., p. 84n). Lo stesso monastero del Corvo è evocato anche nell'epistola di Frate Ilario a Ugucione della Faggiola, «che Boccaccio avrebbe trascritto, o scritto, nel suo Zibaldone-Mediceo Laurenziano codice 8 del Pluteo XXIX (c. 65 numerazione Bandiniana e c. 67 della numerazione recente, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana) [...] incontro che avrebbe permesso a Dante di consegnare al frate otto canti dell'inferno e anche di spiegare la sua scelta linguistica per la Commedia», R. Morosini, "Fu in Lunigiana", op. cit., p. 50.

³³³ R. Morosini, "Fu in Lunigiana", op. cit., p. 58.

³³⁴ Benedetto Croce, *Storie e leggende napoletane*, Milano, Adelphi, 2005 (1919), p. 63.

³³⁵ *Decameron*, op. cit., II 6, 27. Per quanto riguarda il commercio di schiavi, praticato in effetti da tutti i paesi del Mediterraneo, ci sono diverse testimonianze di compravendita a Palermo, un uso forse diffuso ancora dai tempi musulmani. Si noti che soprattutto nell'ultimo terzo del XIV secolo si riscontrò un'impennata nell'importazione di schiavi dalla Turchia e dal Nord Africa. Dati e argomentazioni di R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, op. cit., vol. IV, tomo II, pp. 487-490.

dipingerti realisticamente, senza alcuna edulcorazione, specialmente quando si tratta di pirateria e schiavismo, praticati con regolare frequenza dai mercanti liguri, come del resto si legge anche nella novella V 7: «Per che, avendo di servidori bisogno e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali corseggiando l'Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli turchi, alcun comperò»³³⁶.

Pietro III d'Aragona torna come assoluto protagonista della novella settima dell'ultima giornata, dedicata ai più alti esempi di liberalità, molto spesso da parte di potenti. Qui il re si presenta come liberalissimo e affascinante³³⁷ destinatario dell'amore della fiorentina Lisa, nella vicenda già ricordata nel paragrafo precedente grazie alla presenza della ballata popolare *Muoviti Amore, e vattene a messere*. Anche la novella immediatamente precedente (X 6) parla della cortesia e della nobiltà d'animo, in una vicenda pressoché identica almeno nei personaggi (re savio, fanciulla di inferiore condizione, matrimonio finale con un altro uomo), ma con il più acerrimo avversario di Pietro d'Aragona, cioè Carlo I d'Angiò, nel ruolo di protagonista. Nonostante Branca ricordi che «la simpatia del Boccaccio si indirizzò massima al primo della dinastia regale»³³⁸, forse a causa di quel collegamento succitato coi banchieri fiorentini, l'impressione è che l'autore voglia il più possibile sfumare i contorni. Paradossalmente però, la lieta brigata non sembra indifferente al cambio di sovrano nel ruolo di protagonista tra le due novelle: infatti, all'inizio della novella settima Boccaccio ricorda che la storia precedente di Fiammetta era stata apprezzata da tutta la compagnia, «quantunque alcuna, che quivi era ghibellina, commendar nol volesse»³³⁹. Non è dato di sapere chi sia la “ghibellina” tra le sette donne della brigata. Certo non Pampinea che, presa la parola, accenna ancora una volta alla questione, sempre senza specificare: «Niun discreto, ragguardevoli donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro»³⁴⁰. Branca suggerisce una soluzione “diplomatica” da parte della saggia Pampinea: del resto «le aspre contese delle fazioni fiorentine si affacciano nella tersa atmosfera del *Decameron* soltanto come un ricordo lontano»³⁴¹. La rappresentazione idealizzata dei due re, che in queste novelle diventano campioni di liberalità quasi fiabeschi, ha indotto Menetti a giudicare anche Napoli e Palermo con questo metro, laddove la finalità ideale delle vicende avrebbe la meglio sul contesto storico³⁴². In realtà, proprio a causa dei continui riferimenti alla cronaca del tempo, a nostro parere le novelle X 6 e 7 dovrebbero trovare la loro collocazione nello spazio storico, e non in quello fiabesco, dedicato invece a storie con pochissimi o nessun appiglio fattuale.

³³⁶ Ivi, V 7, 4.

³³⁷ Pietro III, appena diventato re di Sicilia (1282), «faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni; nella qual festa, armeggiando egli alla catalana», *Decameron*, op. cit., X 7, 5.

³³⁸ V. Branca in Ivi, p. 1157n; vd. anche *Filocolo*, op. cit., I 1, 6 sgg.

³³⁹ Ivi, X 7, 2.

³⁴⁰ Ivi, X 7, 3.

³⁴¹ V. Branca ivi, p. 1168n.

³⁴² Il punto di vista di Menetti si concentra sulla musicalità di queste due novelle e, appunto, sulla loro idealizzazione. Vd. E. Menetti, *La realtà come invenzione*, op. cit., pp. 82-87.

Anche nella novella di Gian di Procida (V 6), ben tre personaggi sono storicamente verificabili: il primo è Marin Bolgaro³⁴³, padre della bella Restituta; il secondo è re Federico II d'Aragona (1273-1337), «il quale era allora giovane»³⁴⁴; il terzo, Ruggero di Lauria (1250-1305), «uomo di valore inestimabile e allora ammiraglio del re»³⁴⁵. Il fatto che Ruggero, «sotto Federico II, tenne l'ammiragliato solo nel 1296-1297»³⁴⁶, rende piuttosto precisa l'ambientazione.

La novella immediatamente successiva (V 7) ha vari legami con quella di Gian da Procida: infatti l'ambientazione è sempre siciliana, anche se si torna indietro nel tempo «che il buon Guglielmo la Cicilia reggeva» (§3), cioè di almeno un secolo rispetto a Federico II. Inoltre, anche i ruoli e le agnizioni finali sono alquanto simili: Gian da Procida e Restituta sono condannati a morte esattamente come Teodoro e Violante, ed è soltanto il riconoscimento della nobiltà dei due giovani a far sì che la loro vita sia risparmiata e che le nozze possano concludersi. Ruggero di Laura infatti ricorda a Federico II, caratterizzato da liberalità e magnanimità, che Gian altri non è che «figliuol di Landolfo di Procida, fratel carnale di Messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu se' re e signor di questa isola» (§39), mentre nella V 7 è un incontro casuale a salvare la vita di Teodoro: creduto uno schiavo turco, egli è riconosciuto dal padre Fineo, un importante ambasciatore dell'Armenia, e quindi salvato dall'orribile fine che Amerigo, padre di Violante, aveva brutalmente organizzato.

Venendo alla geografia, qualche riga di approfondimento merita la realtà economico-politica sottesa alla novella: infatti Amerigo compra Teodoro da corsari genovesi di ritorno da una razzia corsara in Erminia. Come ha notato Cinzia Gallo, questa abitudine «testimonia gli intensi traffici commerciali del Mediterraneo in cui è coinvolta Trapani, in perfetto accordo con i Genovesi, secondo l'indirizzo inaugurato dal re Guglielmo II d'Altavilla»³⁴⁷. La

³⁴³ Amico personale del Boccaccio, ricordato con commozione nel *De casibus* (IX 26), Marino Bulgaro, «che già aveva prestato “grati servizi” a Carlo I, [...] era ancora vivo nel 1341», V. Branca in *Decameron*, op. cit., pp. 649-650n.

³⁴⁴ Ivi, V 6, 8.

³⁴⁵ Ivi, V 6, 30. Nel caso di Ruggero di Lauria, l'esaltazione delle sue qualità è senza dubbio fondata. Si tratta infatti dell'ammiraglio calabrese che, a capo della flotta aragonese, sconfisse la flotta angioina prima a Nicotera (ottobre 1282) e poi a Malta (1283): «No one could withstand Ruggero. His unbroken series of naval victories ensured that Sicily remained in Aragonese hands», D. Abulafia, *The Great Sea*, op. cit., p. 352.

³⁴⁶ V. Branca in *Decameron*, op. cit., pp. 655-656n.

³⁴⁷ Cinzia Gallo, *Fra le 'rotte' del Decameron: le novelle 'siciliane'*, in *La letteratura degli italiani: rotte, confini, passaggi. Dalla parte della scuola*, a cura di C. Sclarandis e N. Tonelli, Lecce, Pensamultimedia, 2010, pp. 153-172.

Relazione a convegno ripubblicata nelle *Sessioni parallele unicamente online* (vd.

http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Gallo%20Cinzia_1.pdf, ultima consultazione 30/09/2015) e nel CD allegato a *La letteratura degli italiani. Rotte confini passaggi. Atti del XIV Convegno Nazionale dell'Associazione degli Italianisti (Genova, 15-18 settembre 2010)*, a cura di A. Beniscelli et al., Novi Ligure, Città del Silenzio, 2012, volume a stampa che raccoglie le sole plenarie. Il formato digitale non è paginato e per la citazione si ricostruisce p. 3. Nelle successive occorrenze in nota di questo contributo si indicherà sempre la pagina ricostruita del formato digitale.

Per quanto riguarda i corsari genovesi, essi sono anche i responsabili del rapimento di Landolfo Rufolo, «sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci», vd. *Decameron*, op. cit., II 4, 14. Per l'importanza di Trapani come centro di smistamento commerciale gestito dai genovesi vd. anche D. Abulafia, *The Great Sea*, op. cit., p. 314.

centralità della città di Trapani come ponte commerciale con l'Oriente è testimoniato anche dalla presenza dei tre ambasciatori armeni, presenti in Sicilia non soltanto come espediente narrativo, ma perché «eran mandati a Roma a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, quivi smontati per rinfrescarsi [...] e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani» (§32). Del resto Laiazzo, ultima destinazione dei neosposi, è stata definita come un «emporio all'incrocio delle vie della Siria e dell'Egitto, della Persia e dell'Armenia col cui re proprio i Bardi conclusero [...] vantaggiosi accordi»³⁴⁸. Ma è soprattutto il termine *passaggio* che fa scattare immediatamente un'identificazione³⁴⁹: si tratta ovviamente della terza crociata, già indicata con la stessa parola anche nelle novelle I 5 e I 6, e che ritornerà prepotentemente come sottotrama per la storia di messer Torello (X 9). Nel momento in cui sarà affrontato il problema dell'alterità e della visione morale boccacciana sul Levante tutti questi spunti saranno approfonditi³⁵⁰. Per adesso basti ricordare che la terza crociata è quella che trova più spazio nel *Decameron* per due ragioni principali: perché «fu la prima spedizione per la quale si ha testimonianza documentata di armati fiorentini»³⁵¹ e perché «i riferimenti alle crociate nelle *Decameron* derivano certo anche dai contatti del giovane scrittore [...] con l'ambiente raffinato e francesizzante della Napoli angioina»³⁵².

Nella quarta novella della quarta giornata, sempre di ambientazione siciliana, la precisione storica del Boccaccio si prende alcune libertà nella genealogia dei personaggi storici di casa normanna, segno dell'evidente scarso fine cronachistico del *Decameron*. Infatti, il testo afferma che «Guglielmo secondo, re di Cicilia, come i ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno maschio e chiamato Ruggieri, e l'altro femina, chiamata Gostanza»³⁵³. Ora, è risaputo che Guglielmo II (1153-1189) e la moglie Giovanna non ebbero figli, tant'è che il regno poi passò a Enrico VI di Svevia. Inoltre, Costanza I di Sicilia (1154-1198) e Ruggero III di Puglia (1118-1148) esistettero davvero, ma erano gli zii di Guglielmo II, essendo figli di Ruggero il normanno (1095-1154), nonno di Guglielmo.

Dal punto di vista dei rapporti commerciali, è interessante notare come, nonostante la tragicità esemplare e quasi stilnovista dell'amore tra Gerbino e la principessa africana senza nome (il che potrebbe sottolineare la sua triste condizione di mero oggetto), le relazioni mercantili tra i porti siciliani e quelli africani e arabi fossero particolarmente fiorenti, se addirittura il re di Tunisi chiede e ottiene da Guglielmo II la garanzia che la nave che porta la figlia non verrà attaccata.

La novella siciliana più interessante e ricca di spunti è però quella successiva, sempre a conclusione tragica: la quinta della quarta giornata, ossia la triste storia di Lisabetta da Messina, innamorata del garzone sbagliato. La sua unica consolazione per la brutalità dei suoi fratelli sarà conservare la testa dell'amato sotto una pianta di basilico. Dal punto di vista storico-letterario-geografico, non si può non notare come Boccaccio leghi la finzione di

³⁴⁸ V. Branca, *Boccaccio Medievale*, op. cit., p. 148.

³⁴⁹ Laddove addirittura «l'ambasceria armena sarebbe quella del 1264-65 recatasi a Calatayud dall'Infante Pietro per trattar forse proprio della crociata e di questioni commerciali (una sosta a Trapani sarebbe giustificata per gli itinerari marittimi del tempo, per gli stretti legami tra Sicilia e Aragona, per i rapporti tra Armenia e Trapani)», V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 659n.

³⁵⁰ Cfr. *infra*, capitolo 5.5.

³⁵¹ A. Simon, *Le novelle e la storia*, op. cit., p. 73.

³⁵² Ivi, p. 76.

³⁵³ *Decameron*, op. cit., IV 4, 4.

Lisabetta ad una canzone siciliana popolare realmente esistente³⁵⁴, citata solo alla fine della novella: «Qual esso fu lo malo cristiano, / che mi furò la grasta, *et cetera*»³⁵⁵. Questa ballata inoltre, «riproduce, presumibilmente, il lamento di Lisabetta per la sua vicenda, e sarebbe l'unico momento in cui la ragazza prende la parola, a sottolineare il persistere dell'amore oltre la morte e quindi la rivincita finale di Lisabetta sui fratelli»³⁵⁶. La novella in questione insiste molto sull'incomunicabilità dei due mondi, quello silente, impotente, dell'amore di Lisabetta e quello brutalmente economico dei tre fratelli, mercanti. Ancora una volta Boccaccio, come aveva già mostrato in apertura di *Decameron* con Cepparello/Ciappelletto, rivela ancora il lato oscuro dell'epopea dei mercatanti: proprio Branca trova splendide e toccanti parole per marcare il contrasto tra Lisabetta e i suoi fratelli. Riporto il pensiero dello studioso per intero in quanto, a nostro parere, esso fornisce una qualità morale alla geografia altrimenti solo storica di questa novella: ella

palpita così trepida e pietosa proprio perché si leva come un fiore delicatissimo di gentilezza nello squallido paesaggio morale di quello spietato ambiente di mercanti toscani: di quei fratelli così brutalmente assorti nei loro traffici e nel loro denaro da non avere né un'occhiata né un pensiero per la sorella tutta abbandonata a una dolce attesa d'amore³⁵⁷

Del resto, l'omicidio stesso del giovane garzone Lorenzo è descritto in una riga, con nessun riferimento preciso, come se si trattasse di un urgente affare da sbrigare, una fastidiosa impellenza commerciale: «pervenuti in un luogo molto solitario e remoto [...] Lorenzo [...] uccidono e sotterrarono in guisa che niuna persona se n'accorse»³⁵⁸.

Tuttavia, non è soltanto la componente drammatica a rendere interessante questa novella: si è parlato, nel corso di questo paragrafo dedicato alla Sicilia, di un particolare realismo storico da parte di Boccaccio, e lo si è dimostrato con alcuni esempi. Fino ad ora, però, i riferimenti storici hanno riguardato i sovrani e le dinastie che si sono succedute in Sicilia nel corso dei secoli XI, XII e XIII, fino ad arrivare ad un passato sempre più prossimo, quasi contemporaneo all'autore. In questo caso le coordinate temporali, pur non essendo esplicitamente marcate né dalla presenza di sovrani né da particolari formule introduttive, non impediscono di poter trovare del realismo nei personaggi: infatti il riferimento al mondo mercantile è ben preciso e riscontrabile, dato che i tre fratelli hanno origini toscane (San Gimignano), e la novella è ambientata a Messina, importantissima città portuale. Infatti «esisteva proprio a Messina [...] una colonia di mercanti di S. Gimignano, come i fratelli di Lisabetta. E doveva esser fiorente se Carlo II nel 1296 si rivolgeva ai sangimignanesi per ottenere alcuni aiuti contro i nemici e tutelare così anche gli interessi delle loro colonie»³⁵⁹.

³⁵⁴ In realtà «nessuna delle redazioni conosciute della canzone ha però questa voce (*grasta*) né inizio identico a quello qui citato [...] si può ritenere che il Boccaccio prese lo spunto dal lamento ma inventò egli stesso i fatti narrati nella novella (neppure accennati nella canzone)», V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 533n.

³⁵⁵ *Decameron*, op. cit., IV 5, 24.

³⁵⁶ C. Gallo, *Fra le 'rotte' del Decameron*, op. cit., p. 2.

³⁵⁷ V. Branca, *Boccaccio Medievale*, op. cit., pp. 154-155.

³⁵⁸ *Decameron*, op. cit., IV 5, 8.

³⁵⁹ V. Branca, *Boccaccio Medievale*, op. cit., p. 154n. Inoltre, sappiamo che San Gimignano era specializzata nella produzione ed esportazione di zafferano e vino: «Its commercial network extended into the Mediterranean,

Particolarmente interessante è poi la figura di Lorenzo, il quale dal punto di vista sociale parte già in una posizione subalterna, che genera *infamia* e *vergogna* agli occhi dei fratelli. Ma non è tutto qui: infatti, oltre alla sfortuna di essere un semplice garzone, egli è anche pisano, e questo spunto geografico può concorrere alla sua triste fine: si può dunque parlare di uno “spazio di appartenenza” che regola i rapporti tra gli individui. Ebbene, «non c'è dubbio che tale ‘spazio’ venga violato da Lorenzo, pisano e quindi estraneo alla città di Messina, lontano dalla quale viene ucciso dai fratelli di Lisabetta»³⁶⁰. Di diverso avviso è chi ha sostenuto la tesi di una Messina «del tutto innecessaria, giacché la gente di cui si narra è tutta di Toscana [...] e dunque la localizzazione sicula non potrebbe avere la funzione di caratterizzare etnicamente [...] il freddo assassinio»³⁶¹: questo porta alla conclusione che, mediando tra un'interpretazione immersa nel territorio e una avulsa, sia proprio la ballata, antecedente al racconto, a imporre all'autore l'ambientazione della novella. Come è stato efficacemente dimostrato, un errore di trascrizione di Boccaccio stesso sui manoscritti Hamilton 90 e Parigino 482 (da *testa* a *grasta*, da cui anche *resta* del Laurenziano Pluteo XLII 38) ha eliminato la paronomasia tra *testa* intesa come ‘capo’ e *testa* come ‘vaso di coccio’, facendo così perdere di vista la funzione di *Razo* della ballata nei confronti della novella decameroniana³⁶².

A ogni modo, la sensazione di vicinanza temporale tra fatti narrati e narratori stessi (quindi la brigata e, fuor di cornice, il Boccaccio stesso), è segnalata sia dai riferimenti mercantili sottesi al testo, sia dal tempo verbale utilizzato per introdurre la storia: Filomena infatti attacca con un vago imperfetto: «Erano adunque in Messina»³⁶³.

Questo porta ad un'ulteriore considerazione di carattere letterario, che si estende a tutta la quarta giornata: infatti, come ricorda Mazzacurati, «la definizione del tragico [...] si adatta solo alla prima, alla quarta e alla nona *novella*, non solo per la funzione sociale dei protagonisti, re principi o eroi di un ormai lontano Medioevo barbarico e feudale, ma ancor più per l'evidenza che qui hanno i tabù, coi conseguenti nessi fatali tra divieto e infrazione»³⁶⁴. Anche i luoghi giocano un ruolo di primo piano nell'escludere il “tragico” tradizionale: infatti la prima novella ha come protagonista Tancredi, principe di Salerno, introdotto con un impreciso, ma remoto, *fu*, il che contribuisce a proiettare nel passato barbarico questa storia³⁶⁵. Non molto differente è il discorso per quanto riguarda la quarta novella, questa volta precisamente collocata temporalmente, pur con vistosi errori storici, come è già stato detto: tuttavia è ancora il luogo, la Sicilia, e i suoi protagonisti, esotici e mediterranei (c'è anche il re di Tunisi), a facilitare lo «statuto antico del tragico»³⁶⁶.

where, as has been seen, its merchants traded local saffron as far east as Aleppo», vd. D. Abulafia, *The Great Sea*, op. cit., p. 367 e R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, op. cit., vol. I, p. 1186.

³⁶⁰ C. Gallo, *Fra le ‘rotte’ del Decameron*, op. cit., p. 2.

³⁶¹ Alberto Mario Cirese, *Lettura Antropologica*, in *Il testo moltiplicato. Lettura di una novella del Decameron*, a cura di M. Lavagetto, Parma, Pratiche, 1982, pp. 103-123, a p. 107. Citato in Iliaria Tufano, «Qual esso fu lo malo cristiano». *La canzone e la novella di Lisabetta*, in «Critica del Testo», X, 2007, pp. 225-239, a p. 229.

³⁶² Questa argomentazione è stata sviluppata in Ivi, pp. 229-233.

³⁶³ *Decameron*, op. cit., IV 5, 4.

³⁶⁴ G. Mazzacurati, *Rappresentazione*, op. cit., p. 285.

³⁶⁵ Vd. *Decameron*, op. cit., IV I, 3.

³⁶⁶ G. Mazzacurati, *Rappresentazione*, op. cit., p. 286.

Vale sempre l'assioma per cui, più ci si allontana da Firenze, più i tratti e i contorni si fanno mitici, classici e medievali: ad esempio, la nona novella di questa tragica giornata è introdotta da un'esplicita dichiarazione: «Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri»³⁶⁷. Questa tragedia non appartiene alle vicende borghesi vicine alla brigata e a Boccaccio, quelle che potrebbero essere introdotte da formule come *non è ancora guari o nella nostra bella contrada*: in esse l'autore si avvicina enormemente a temi non tradizionalmente tragici, ma piuttosto urbani e, in un caso, addirittura comici. Come catalogare infatti la grottesca storia di Simona e Pasquino (IV 7), popolata tra l'altro da personaggi dai buffi soprannomi, come lo Stramba, il Malagevole e l'Atticciato, ma soprattutto ambientata a Firenze, che sembra anticipare di due giornate il ruolo chiave di "capitale della beffa", anche se in questo caso involontaria e portatrice di morte. E non è un caso se Panfilo, nell'introduzione, sottolinei quasi fisiologicamente il bisogno di ritornare con la narrazione a Firenze³⁶⁸, dopo che nessuna delle precedenti novelle di questa giornata aveva avuto un'ambientazione toscana, né una collocazione temporale prossima: infatti la sequenza dei cronotopi della IV giornata aveva visto succedersi Salerno / *fu* (I e X), Venezia / *fu* (II), l'itinerario mediterraneo Marsiglia-Creta-Rodi / *fu* (III), Sicilia / fine del XII secolo (IV), Messina / *erano* (V), Brescia / *fu* (VI). L'ottava novella rimane a Firenze, anche se si sposta in un passato più remoto (*fu*), mentre la nona, come ricordato, è ambientata in Provenza: Mazzacurati ne ricava così che «il dramma può dunque giungere, come la commedia, assai prossimo alla vita vissuta (o direttamente ascoltata) dalla brigata; la tragedia invece è scandita da tempi e spazi remoti»³⁶⁹.

Tornando a IV 5 e a Lisabetta, per quanto riguarda invece lo spostamento finale dei tre fratelli a Napoli, non sembra che sussistano gli elementi per parlare di una "affezione" di Boccaccio a questa città: si tratta semplicemente del luogo commercialmente attivo più vicino a Messina, ed è lì che i tre fratelli si devono ritirare per evitare che il loro misfatto venga alla luce.

L'ultima novella siciliana che verrà presa in considerazione racconta di una doppia beffa, ed è narrata da Dioneo: si tratta della VIII 10. L'ambientazione palermitana collega questa storia con quella di Lisabetta: il contesto mercantile è, infatti, ancora una volta al centro della scena, e addirittura Boccaccio, evidentemente esperto in questioni burocratiche e commerciali, offre ai lettori un piccolo sunto tecnico di come vengono depositate le merci dai mercanti una volta sbarcati in un nuovo porto, di come questi mercanti paghino i dazi doganali sulle merci che depositano nei magazzini, e di come i sensali si informino di queste merci per eventuali affari. Termini come *fondaco*, *dogana*, *sensali*, *spacci* sono un evidente segno della giovinezza e dell'esperienza dell'autore, maturata al banco dei Bardi³⁷⁰.

³⁶⁷ *Decameron*, op. cit., IV 9, 4. Questa formula introduttiva, come illustrato nel capitolo 3., dedicato alla definizione del realismo, è presente in otto novelle: IV 9; IV 10; V 2; V 9; VI 9; VII 8; VIII 8; X 7.

³⁶⁸ «Mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì, diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo», *Decameron*, op. cit., IV 7, 5.

³⁶⁹ G. Mazzacurati, *Rappresentazione*, op. cit., p. 287.

³⁷⁰ «E proprio quelle esperienze nel quartiere animato di Portanova, nei contatti quotidiani con piccoli e grandi uomini d'affari, con onesti e con infidi "tavolieri", con avventurosa gente di mare e con avventurieri portuali, con solidi borghesi e con estrosi popolani partenopei, con donne "masseriziose" e con femmine facili ed adescatrici (come Fiordaliso e Iancofiore: *Decameron*, II, 5 e VIII, 10), sollecitavano nel Boccaccio un penetrante e umano spirito di osservazione, da grande narratore, e una conoscenza e un gusto dei caratteri dei più

Un altro punto in comune con la novella IV 5 è la presunta origine folkloristica della stessa: se nel caso di Lisabetta era la ballata popolare, qui si tratta di un proverbio totalmente toscano³⁷¹, che probabilmente serve a sottolineare quel “primato fiorentino” di cui si è discusso precedentemente, e che riproduciamo per la seconda volta nel presente capitolo: «Chi a far con toscano, non vuole esser losco»³⁷². Questa novella si conclude infatti con il contro-imbroglio operato dallo scaltro mercante fiorentino Salabaetto a una bella siciliana, Iancofiore, che aveva cercato di sedurlo e derubarlo. Dioneo approfondisce e spiega il costume, legandolo in maniera ineluttabilmente realistica alla realtà mercantile:

in Palermo, in Cicilia, dove similmente erano, e ancor sono, assai femine del corpo bellissime ma nemiche della onestà, le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne. Ed essendo non a radere ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così da' libro della dogana s'informano di ciò che egli v'ha e di quanto può fare: e appresso con lor piacevoli e amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore³⁷³

L'esotismo e la pericolosità quasi orientale³⁷⁴ di queste donne è sottolineato anche dall'estrema eleganza di Iancofiore e dalla raffinatezza degli oggetti e degli ambienti da lei preparati per sedurre Salabaetto: «un paio di lenzuola sottilissime listate di seta e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a meraviglie»³⁷⁵, «oricanni d'ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino e qual d'acqua nanfa»³⁷⁶, «maraviglioso odore di legno aloè e d'ucelletti cipriani»³⁷⁷ e «il letto ricchissimo e molte belle robe per le stanghe» sono tutti

diversi strati sociali e dei più diversi paesi mediterranei che - dalla Catalogna al Levante - avevano nella Napoli angioina uno dei loro principali centri politici e uno dei loro grandi empori commerciali», V. Branca, *Profilo biografico*, op. cit., p. 19.

³⁷¹ E riscontrabile anche in altri scrittori, come Sacchetti, Poliziano e Giusti, vd. V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 1024n.

³⁷² Ivi, VIII 10, 67.

³⁷³ Ivi, VIII 10, 7-8. Nell'edizione *Decameron* 2013 si propone la lezione «da' libro della dogana o da' sensali s'informano». (bisogna iniziare la nota con una lettera maiuscola – vedi anche altri casi)

³⁷⁴ È bene ricordare l'atteggiamento di Boccaccio nei confronti di certo mondo orientale, riscontrabile anche nella novella di Frate Cipolla, quando si accenna ai pappagalli. L'autore sembra decisamente deprecare le rarità levantine (tra cui i pappagalli, appunto), corresponsabili del *disfacimento* italiano: «Le morbidezze d'Egitto [...] trapassate in Toscana [...] con disfacimento di tutta Italia», *Decameron*, op. cit., VI 10, 27. Sul tema della bellezza della donna araba, che attira, grazie al suo fascino “differente”, i cavalieri cristiani, e a cui spesso si attribuiscono poteri magici, vd. anche P. Zumthor, *La misura del mondo*, op. cit., p. 231. Limitatamente al fascino “mortale” di Alatiel (II 7), sulla quale rimandiamo a *infra*, capitolo 6.1., Levarie Smarr puntualizza le ingordigia sessuali dei cristiani di fronte alla donna musulmana, appetitoso oggetto esotico da possedere: «il fascino della donna araba scatena il peggio nell'uomo cristiano», Janet Levarie Smarr, *Altre razze ed altri spazi nel “Decameron”*, in R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., pp. 133-158, a p. 138.

³⁷⁵ *Decameron*, op. cit., VIII 10, 14.

³⁷⁶ Ivi, VIII, 10, 18.

³⁷⁷ Per questa e la successiva citazione, vd. Ivi, VIII 10, 24. Fiorilla considera refuso il testo di Branca e emenda con «robe su per le stanghe», vd. *Decameron* 2013, op. cit., p. 121.

elementi che contribuiscono a delineare Palermo «quasi come la città divoratrice e corrotta di tanta letteratura naturalista di fine Ottocento, rivelando un lusso di ascendenza orientale»³⁷⁸.

Un altro aggancio alla realtà contemporanea a Boccaccio è l'intervento risolutore di Pietro dello Canigiano, che da Napoli consiglia a Salabaetto la miglior soluzione per poter “controbefare” la malvagia Iancofiore. Pietro è descritto come «uomo di grande intelletto e di sottile ingegno»³⁷⁹, e così doveva essere anche nella realtà, tant'è che Dioneo lo chiama addirittura «nostro compar». Si tratta infatti di uno dei «vari personaggi viventi introdotti nelle novelle dal Boccaccio, che [...] lo nominerà nel testamento tutore dei suoi eredi»³⁸⁰.

Dopo aver ripagato Iancofiore della stessa moneta (ossia essersi fatto prestare mille fiorini d'oro facendole credere di aver impegnato una ben fornita *mercatantia*, che invece risulta valere non più di duecento fiorini), Salabaetto abbandona la “maledetta” Palermo e, lasciata anche la professione di mercante, si dirige verso Ferrara³⁸¹.

Dal punto di vista del linguaggio, la caratterizzazione di Iancofiore è paragonabile a quella di donna Lisetta, l'amante di Frate Alberto (IV 2). Infatti in questo caso Boccaccio fa parlare la siciliana con un forte influsso dialettale, quasi a sottolineare la sua natura “altra”. In un caso addirittura la donna fa uso dell'arabismo *acanino* (dall'arabo *hanin*, ‘caro’, ‘amato’): «tu m'hai miso lo foco all'arma, toscano acanino»³⁸². Una vera adescatrice, che però, inaspettatamente, rimane con un palmo di naso e senza quattrini, grazie all'astuzia del mercante.

Nel corso di questo paragrafo sono state presentate le novelle di ambientazione siciliana, le quali suggeriscono una geografia di forte pregnanza storica, dall'oscillante precisione, e in cui il giudizio morale dell'autore è indubbiamente più nascosto rispetto a ciò che abbiamo constatato in Toscana o a Venezia. Tuttavia, gli esempi forniti dalla novella di Lisabetta da Messina (IV 5) e di Salabaetto (VIII 10) hanno costituito una sensibile deviazione dalla tendenza cronachistica delle altre storie. Dunque, se per le novelle fiorentine furono *leitmotive* l'ingegno, la cortesia e la misura, per quelle veneziane e senesi la caratterizzazione geolinguistica e lo sguardo sbeffeggiante dell'autore, l'etichetta applicabile al valore dello spazio siciliano è pacificamente quella storica.

³⁷⁸ C. Gallo, *Fra le 'rotte' del Decameron*, op cit., p. 3.

³⁷⁹ Per questa e la successiva citazione, *Decameron*, op. cit., VIII 10, 42.

³⁸⁰ V. Branca in Ivi, p. 1018n.

³⁸¹ La quale è «città estranea alle rotte commerciali da lui battute», C. Gallo, *Fra le 'rotte' del Decameron*, op. cit., p. 4.

³⁸² *Decameron*, op. cit., VIII 10, 15.

5.4 Napoli: un passaggio mediano

La novella di Andreuccio da Perugia (II 5) è già stata spesso ricordata come esempio di mimetismo e di precisione geografica: la città di Napoli funge da ambientazione principale in tre novelle del *Decameron* (II 5, III 6 e VII 2), mentre sette sono i personaggi provenienti dal capoluogo partenopeo. Tuttavia, è proprio la tragicomica avventura a lieto fine di Andreuccio a stagliarsi sulle altre grazie sia alla minuziosa descrizione della sua zona portuale, sia a un giudizio di valore che non tarda a manifestarsi sotto forma di personaggi e situazioni particolarmente frizzanti, vivaci, e anche pericolosi: infatti è facile imbattersi in una *ciciliana bellissima*, in realtà una disonesta prostituta, il che ci ricollega all'ultima novella siciliana presa in considerazione nel paragrafo precedente (novella VIII 10). Anche in questa vicenda il protagonista, come era stato tra Salabaetto e Iancofiore, si ritrova ingannato da una donna apparentemente di alta condizione, rassicurante e seducente: sia Andreuccio che Salabaetto, all'inizio della loro avventura, sono due sprovveduti catapultati in un ambiente "altro", di cui non conoscono i segreti e le minacce, e cadono facilmente nel tranello teso da due donne i cui nomi, come ha ben rilevato Purcelli, collaborano anch'essi a questa idea di candida e profumata agiatezza, per nulla pericolosa o foriera di inganni. Sono, insomma, «appellativi d'arte»³⁸³.

La dimensione onomastica raggiunge l'apice del comico nel nome della contrada dove vive Iancofiore: Malpertugio (malfamato quartiere realmente esistente). Boccaccio non manca di sottolineare questo "nome parlante": «Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra»³⁸⁴.

La trama di questa storia trasuda da ogni poro la profonda conoscenza della città partenopea da parte di Boccaccio, che, a quanto pare, quando si recava per varie commissioni nella zona portuale, percorreva proprio la Rua Catalana e il Malpertugio³⁸⁵. Interessante poi come Boccaccio ricordi che «Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere»³⁸⁶, pensiero poi corretto e riveduto, se non ribaltato, nella III 6, dove Napoli diventa «città antichissima e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia»³⁸⁷, suggerendo così che questo luogo non possiede un valore morale assoluto, e che cambia secondo la natura della trama.

Ritornando alla geografia, «la novella di Andreuccio è forse la pagina più napoletana che ci resti di quello scrittore che a Napoli visse i suoi anni più lieti»³⁸⁸ anche e soprattutto grazie all'impressionante realismo topografico. Cominciando proprio da Malpertugio, «vero è che un nome press'a poco simile si trova applicato al luogo che poi nel Seicento si chiamò Porta Medina, e che la stessa denominazione (*Pertuso*), talore in forma diminutiva

³⁸³ B. Purcelli, *I nomi*, op. cit., p. 66. L'autore di questo saggio aggiunge anche che «il bianco fiordaliso è una delle metafore dell'oggetto lirico del desiderio amoroso dal Duecento al Quattrocento. Lo aveva cantato Brunetto, lo canteranno Biffoli, Domenico da Prato, Venuti, *La Nencia*, *La Novella del Grasso Legnaiuolo*», *ibidem*.

³⁸⁴ *Decameron*, op. cit., II 5, 14.

³⁸⁵ Vd. V. Branca, *Profilo biografico*, op. cit., p. 18.

³⁸⁶ *Decameron*, op. cit., II 5, 34.

³⁸⁷ Ivi, III 6, 4.

³⁸⁸ B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, op. cit., p. 66.

(*Pertusillo*), si dava fino al 1850 ad alcuni vicoli in varie parti della città»³⁸⁹. Tuttavia, il Malpertugio boccacciano corrisponde effettivamente anche ad una contrada napoletana compresa nella regione di porto: nelle forme

Pertusum e di *Malum Pertusum* o *Malopertuso* ritorna di frequente mentovata nei registri angioini e in altre carte dei secoli decimoterzo e decimoquarto. Essa prendeva nome, al dire del Capasso, da un piccolo adito, aperto nella muraglia della città verso lo sbocco di Rua catalana, con lo scopo di dar maggior comodo a coloro che, dovendo recarsi al porto, volevano abbreviare il cammino³⁹⁰

Croce stesso afferma che ormai nulla è rimasto del Malpertugio, dopo che il piano di risanamento della città (1888) ha alzato il livello della strada e abbattuto le vecchie case della Rua catalana. Comunque, il critico napoletano, alla stregua di quanto si può, ben più agilmente, dedurre dai percorsi fiorentini di Guido Cavalacanti (VI 9), fornisce delle indicazioni precise nel caso si volesse ripercorrere le orme di Andreuccio per le viuzze di Napoli³⁹¹.

Per quanto riguarda il famosissimo avvertimento di cui sopra, le ragioni riscontrabili sono sicuramente adducibili, come già affermato, all'esperienza personale dell'autore, che verosimilmente commerciava proprio nei pressi della rua Catalana, vicino all'attuale porto, che ai tempi di Carlo II era chiamato *Porto Pisano*, dove «sorgevano “logge” di mercanti forestieri»³⁹².

Anche Francesco Petrarca in effetti, scrivendo al Cardinale Colonna una *Familiare* datata 1 dicembre 1343, ebbe modo di esprimere tutto il suo ribrezzo e disgusto sia per i pericoli della Napoli notturna, a quanto pare pullulante di giovinastri armati, sia per un barbaro e cruento gioco celebrato alla luce del sole³⁹³. La considerazione finale del poeta aretino sulla città partenopea, corredata di doppia citazione virgiliana per sottolineare la caducità odierna di Napoli, non lascia scampo:

³⁸⁹ Ivi, p. 67. Croce rimanda in nota a Carlo Celano, *Notizie sulla città di Napoli*, a cura di G.B. Chiarini, Napoli, 1856-1860, vol. IV, p. 800 e a un documento del 1850, pubblicato da Michele Scherillo, ora nella rivista «Giambattista Basile», III, 1985, p. 83.

³⁹⁰ B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, op. cit., pp 68-69. Cfr. in particolare la nota 2 riguardo ai registri e alle fonti consultati, tra i quali anche il Professor Giuseppe de Blasiis, il quale aveva raccolto molti documenti sulla novella di Andreuccio.

³⁹¹ Il curioso emule, «dopo essere entrato nella “via Depretis” si diriga verso le case che intercedono tra le vie di “Flavio Gioia” e di “San Nicola alla Dogana” e propriamente dove sono di presente gli uffici della Società italiana di Navigazione a vapore, dell’Impresa generale di affissione e pubblicità, e di altre imprese industriali e commerciali. Colà era il Malpertugio», B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, op. cit., p. 70.

³⁹² Ivi, p. 71.

³⁹³ Vd. Francesco Petrarca, *Familiarium Rerum Libri I-V*, a cura di U. Dotti, Firenze, Nino Aragno, 2004, vol. I, V 6, 2: «Immedicabilis egritudo huius urbis; que, multis in rebus preclarissima, unum hoc obscurum habet et obscenum et inveteratum malum: nocturnum iter, hic non secus atque inter densissimas silvas, anceps ac periculis plenum est, obidentibus vias nobiles adulescentulis armatis» e V 6, 3: «cum luce media, inspectantibus regibus ac populo, infamis ille gladiatorius ludus in urbe itala celebretur, plusquam barbarica feritate».

in qua hominem innoxium occidere ludus est; quam licet unam ex omnibus Virgilius “dulcem”³⁹⁴ vocet, non inique tamen, ut nunc est, Bistonia notasset infamia: “Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum”³⁹⁵. Ego quidem et de hac patria dictum illud accipiam (V 6, 6)

Croce, tuttavia, aggiunge anche un’altro motivo alla pericolosità del suddetto quartiere partenopeo: infatti «i documenti angioini ricordano con grande frequenza ruberie, tumulti, risse, ferite, omicidii che accadevano in Napoli»³⁹⁶.

Un altro aggancio alla verità storica da parte di Boccaccio è facilmente verificabile nelle parole di Fiordaliso durante il suo colloquio con Andreuccio: la giovane siciliana mischia realtà e finzione, e la storia da lei raccontata è particolarmente credibile grazie anche ad alcuni cenni storici corrispondenti al vero: ella afferma infatti di essere venuta a Napoli da Palermo quando suo marito, «come colui che è molto guelfo, cominciò ad avere alcuno trattato col nostro re Carlo»³⁹⁷. Si tratta ovviamente di Carlo II d’Angiò, che regnò a Napoli dal 1285 al 1309. Anche la Sicilia, fino al 1282, era stata sotto la dominazione angioina, per poi passare sotto gli Aragonesi durante la guerra dei Vespri: il fatto storico è inattaccabile, come anche la posizione di Fiordaliso, dato che «la lunga guerra tra gli angioini di Napoli e gli aragonesi di Sicilia aveva riversato nella nostra città una folla di esuli e profughi siciliani, dei quali molti venivano impiegati o sussidiati dalla corte, e altri [...] ingrossavano gli elementi torbidi indigeni»³⁹⁸. Il che collega la presente novella con quella successiva, la già citata II 6: anche in quel caso, infatti, i Capece avevano abbandonato la Sicilia dopo un cambio di dinastia. Là furono gli Angioini a determinare l’esodo di Arrighetto e Beritola, qui è Federico II d’Aragona: come ha notato Zumbini, «per quanto favolose le materie delle presenti novelle, e per quanto più o meno favolosi gli stessi loro personaggi dotati di nomi illustri, pure il Boccaccio collegò le une e gli altri»³⁹⁹ con il periodo intercorrente dalla battaglia di Benevento (1266) e i Vespri siciliani (1282).

L’incongruenza storica di Boccaccio però, similmente a quanto verificato in alcune novelle siciliane, non tarda a far capolino nemmeno in questa, apparentemente la più ricca di riferimenti topografici reali di tutto il *Decameron* (fatta salva, naturalmente, la VI 9): infatti nell’ultima parte delle disavventure di Andreuccio incontriamo il riferimento, reale, al seppellimento «quel dì»⁴⁰⁰ dell’arcivescovo Filippo Minutolo. Limitatamente alla trafugazione del cadavere dello stesso, apprendiamo che «la morte del Minutolo (secondo le notizie che forniscono gli storici della chiesa napoletana) sarebbe accaduta sul finire dell’ottobre -nota; precisamente il 24 ottobre 1301-, e la novella di Andreuccio si svolge, evidentemente, in una calda notte dell’estate napoletana»⁴⁰¹. In effetti in ben due occasioni

³⁹⁴ La citazione è dal IV libro delle *Georgiche*, vv. 563-564: «Illo Vergilium me tempore dulcis alebat / Parthenope studiis florentem ignobilis oti».

³⁹⁵ *Eneide* III, v. 44.

³⁹⁶ B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, op. cit., p. 74.

³⁹⁷ *Decameron*, op. cit., II 5, 22.

³⁹⁸ B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, op. cit., p. 76; Cfr *Registri angioini*, 208, f. 181 B; 209, ff. 610 sgg.

³⁹⁹ B. Zumbini, *Di alcune novelle del Boccaccio*, op. cit., p. 51.

⁴⁰⁰ *Decameron*, op. cit., II 5, 63.

⁴⁰¹ B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, op. cit., p. 83.

Boccaccio sottolinea il gran caldo che attanaglia la città: «Era il caldo grande»⁴⁰² e «per lo caldo»⁴⁰³.

Una seconda incongruenza abbastanza evidente riguarda la tomba stessa, troppo pesante per essere scoperchiata agevolmente come invece racconta il Boccaccio: «e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande; e con lor ferro il coperchio, ch'era gravissimo, sollevaron tanto quanto uno uomo vi potesse entrare»⁴⁰⁴.

Infine, non sembra avere senso che, morto l'arcivescovo da appena qualche giorno, subito fosse stato trasportato direttamente là: Croce chiosa il tutto ribadendo ancora una volta che, come è stato già verificato in altri luoghi, «Boccaccio non si attenne alla storia e neppure raccolse tradizioni dei luoghi ai quali riferì fatti e personaggi, ma trasportò le invenzioni sue o le tradizioni nell'ambiente decorativo storico e geografico, che gli piacque caso per caso»⁴⁰⁵. Questa considerazione è molto importante per diversificare la tendenza decameroniana “napoletana” da quella “siciliana”: l'unico personaggio storico citato nella II 5 è un personaggio morto (l'arcivescovo), che non influisce in quanto personalità specifica sullo svolgimento della trama. In realtà abbiamo evidenziato la tenuta storica delle affermazioni di Fiordaliso, e la descrizione così pedissequa della Rua Catalana offre un esempio di mimetismo davvero notevole. Semmai, ci sentiamo di sottolineare il “sorriso dell'artista” nel momento in cui sposta l'attenzione dal contesto storico alla girandola di avventure subite da Andreuccio: questo slittamento dal contesto al *divertissement* rappresenta così un passaggio mediano dalla storicità assoluta delle novelle siciliane allo spazio pesantemente moraleggiante sia di quelle toscane che di quelle veneziane e senesi.

5.5 L'alterità musulmana: la moderna e disinteressata visione Boccacciana

La visione morale dello spazio in Boccaccio comporta anche un punto di vista sociale e religioso: il sistema di conoscenza dell'altro è alla base, ad esempio, dell'incontro tra diverse civiltà. Se dunque, fino ad ora, sono stati presi in considerazione luoghi compresi all'interno della penisola italiana, questo capitoletto vuole affrontare uno degli innumerevoli aspetti che comportano il confronto tra Boccaccio, esponente del Ponente, e il mondo Levantino: la comprensione dell'alterità proveniente dal mondo islamico. Si tratta a tutti gli effetti di un giudizio morale che influenza la narrazione, e che, pur non pretendendo di esaurire un tema tanto vasto come quello del confronto tra culture diverse in Boccaccio, si pone come anticipazione propedeutica all'ultimo capitolo del presente lavoro. Esso si occuperà degli spazi extraitaliani dal punto di vista delle novelle di peripezia, concentrandosi soprattutto, ma non solo sul Mar Mediterraneo, che riveste un ruolo di primo piano nel collegare Occidente e Oriente nelle traversie dei personaggi di molte storie⁴⁰⁶.

Proprio il ruolo del mare, e delle sue declinazioni narrative tipiche, fornisce un valido strumento di confronto per sottolineare il diverso atteggiamento di Boccaccio rispetto ai suoi

⁴⁰² *Decameron*, op. cit. II 5, 37.

⁴⁰³ *Ivi*, II 5, 67.

⁴⁰⁴ *Ivi*, II 5, 71.

⁴⁰⁵ B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, op. cit., p. 83.

⁴⁰⁶ Cfr. *infra*, capitolo 6.

più illustri epigoni dei secoli successivi, ossia Matteo Bandello e Giovan Battista Giraldi Cinzio⁴⁰⁷.

Nel corso della presente trattazione saranno individuate alcune novelle di viaggio, che, come si vedrà, sono categorizzate e accumulate da alcune peculiarità, tra le quali la *Ringkomposition*, il ritorno con profitto, la concezione femminile. A questo proposito, le suddette storie interpretano anche, al meglio, l'incontro interdisciplinare tra geografia e letteratura teorizzato da Davide Papotti⁴⁰⁸, che graficamente potrebbe essere risolto tramite il diagramma in figura 8:

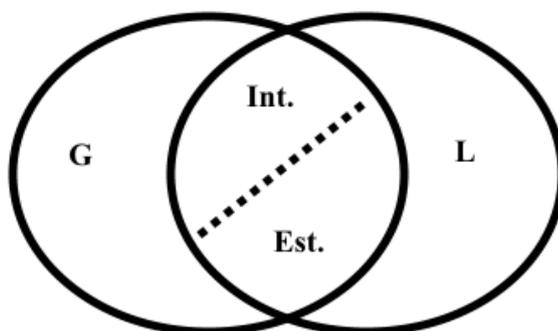


Figura 8

Laddove: dall'intersezione tra la geografia (G) e la letteratura (L) possono nascere interessanti approcci interdisciplinari, identificabili in due gruppi: gli "integratori" (Int.), ossia semplici approfondimenti d'indagine, prospettive complementari alla geografia che aprono alla narrativa, e gli "estensori" (Est.), cioè nuovi filoni e prospettive di ricerca.

Tra gli "integratori" possiamo ricordare concetti come «il passaggio come testimonianza storica di una sensibilità spaziale»⁴⁰⁹, in cui può prevalere l'atteggiamento del viaggiatore curioso e aperto o, viceversa, alla ricerca di conferme magari dettate da pregiudizi. Nel nostro caso, naturalmente, è ancora presto per poter applicare a Boccaccio o, ancor più arditamente, ai narratori cinquecenteschi, la categoria di "topofilia" teorizzata da Yi-Fu Tuan nell'omonimo testo⁴¹⁰, dato che non si riscontrano né aspetti panoramici, botanici e zoologici a corollario delle descrizioni dei luoghi né le località descritte trasudano quel *genius loci* necessario, secondo l'autore cinoamericano, a far scattare un rapporto di affezione tra il luogo fisico e i sentimenti umani. Piuttosto, decisamente presente nei nostri novellisti è la cosiddetta

⁴⁰⁷ La scelta di Bandello e Giraldi Cinzio si inserisce nel contesto di un mio intervento, attualmente in corso di pubblicazione, al Convegno Internazionale *I novellieri italiani e la loro influenza sulla cultura europea del Rinascimento e del Barocco* svoltosi all'Università di Torino dal 13 al 15 maggio 2015, dal quale il presente capitolino prende spunto. Cfr. Marcello Bolpagni, "Iter gratia itineris": il valore delle peripezie mediterranee nel Decameron, in *I novellieri italiani e la loro presenza nella cultura europea: rizomi e palinsesti rinascimentali*, a cura di G. Carrascón e C. Simbolotti, Torino, Academia University Press, 2015, in corso di pubblicazione.

⁴⁰⁸ Vd. Davide Papotti, *Attività odeporica ed impulso scrittoria: la prospettiva geografica sulla relazione di viaggio*, in «Annali d'Italianistica», XXI, 2003, pp. 393-407.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 396.

⁴¹⁰ Cfr. Yi-Fu Tuan, *Topophilia: A study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Englewood Cliffs NJ, Prentice-Hall, 1974.

“meteorologia odeporica”, che, vedremo quanto volontariamente, permettono al narratore di introdurre un naufragio non tanto come pausa obbligata in attesa di qualcosa di più interessante, ma come possibilità di sfoggiare metafore, similitudini e giudizi morali come conseguenza dell’atteggiamento dei personaggi nei confronti dell’ambiente circostante⁴¹¹. Proprio il naufragio e la tempesta, dunque, diventeranno utilissimi indicatori della sensibilità e della tolleranza dei nostri autori.

Per quanto riguarda invece gli “estensori”, ecco che si trovano spunti decisamente utili in chiave di opposizione con l’altro, di rapporto con la diversità. Nel momento in cui l’autore determina i suoi confini geografici e culturali, ci sarà inevitabilmente una frontiera che, una volta superata, determinerà sensibili “scarti” «percettivi nel suo procedere, degli indizi che gli comunicano di essersi mosso attraverso un passaggio territoriale tra due unità diverse»⁴¹².

Dal punto di vista del viaggio, sia Zinevra (II 9) che Gostanza (V 2), due delle protagoniste del capitolo precedente, sembrano rispettare abbastanza rigidamente l’accezione che la tradizione romana avrebbe, secondo Corbellari, attribuito al mare, cioè quella di un’entità “sotto controllo”, laddove secondo quella celtica il mare sarebbe simbolo di avventura e di morte (non totalmente da escludere nel caso del Boccaccio, se pensiamo alla novella dei tre giovani innamorati, IV 3), mentre per quella biblica, superficialmente applicabile ad Alatiel, rappresenta una tentazione da evitare⁴¹³: addirittura il tentativo di suicidio di Gostanza viene scongiurato dalla benevolenza del tempo che, contrariamente alla volontà della protagonista, la trasporta fino a Susa senza intoppi⁴¹⁴.

Tuttavia, non accade sempre così, e la descrizione della tempesta marina, in Boccaccio, non si discosta affatto da quella canonica tramandata dagli autori classici secondo la proposta di Eugène de Saint-Denis⁴¹⁵, che presenta i seguenti passaggi:

- 1) Si perde di vista la costa
- 2) Bufere, tuoni, lampi, freddo
- 3) Crisi, spavento, preghiere, confusione
- 4) Schiarita dopo qualche giorno
- 5) Arrivo al porto (non si specifica se si approda in un luogo sconosciuto o comunque non preventivato o se invece si raggiunge la destinazione prefissata)

Analizzando la prima tempesta di Alatiel (II 7), che in effetti dà il via allo snodo narrativo principale, ritroviamo molti dei momenti succitati, cui si potrebbe aggiungere l’ottimismo

⁴¹¹ Vd. D. Papotti, *Attività odeporica ed impulso scrittoria*, op. cit., p. 400.

⁴¹² Ivi, p. 402.

⁴¹³ Vd. Alain Corbellari, *La mer, espace structurant du roman courtois*, in *Mondes marins du Moyen Âge. Actes du 30e Colloque du CUERMA, 3, 4 et 5 mars 2005, études réunies par C. Connochie-Bourgne, Aix-en-Provence, Publications de l’Université de Provence, 2006, pp. 105-113, citato in M. Bendinelli Predelli, *Il Mediterraneo*, op. cit., p. 385.*

⁴¹⁴ *Decameron*, op. cit., V 2, 13: «Ma tutto altramenti adivenne che ella avvisato non avea: per ciò che, essendo quel vento che traeva tramontana e questo assai soave, e non essendo quasi mare e ben reggente la barca, il seguente di alla notte che sù montata v’era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi a una spiaggia vicina a una città chiamata Susa ne la portò».

⁴¹⁵ Vd. Eugène de Saint-Denis, *Le rôle de la mer dans la poésie latine*, Lyon, Bosc Frères, 1935, p. 353, citato in M. Bendinelli Predelli, *Il Mediterraneo*, op. cit., p. 396.

iniziale («I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti e del porto d'Alessandria si partirono e più giorni felicemente navigarono»⁴¹⁶). In ogni caso, segue appunto il secondo passaggio, ossia delle manifestazioni atmosferiche improvvise (§§10-11⁴¹⁷), il terzo, connesso naturalmente con la disperazione di gettarsi a mare alla ricerca della salvezza (§§12⁴¹⁸), e l'ultimo, con la schiarita e l'arrivo sulla terraferma (§§14-16⁴¹⁹). Tutto questo non comporta mai, nel *Decameron*, una visione degradata o negativa dell'alterità musulmana: è dunque il caso di sottolineare la proverbiale tolleranza del Boccaccio che, interessato piuttosto al piacere della parola, propone un'apertura inedita dei propri confini: anzi, nel *Decameron* si assiste a una sorprendente equidistanza tra l'esaltazione spesso gratuita degli ingegni fiorentini e slanci di nobiltà attribuiti al Saladino⁴²⁰ e ad altri protagonisti delle terre d'Oriente (X 3) o del Mediterraneo. In effetti, è proprio l'eroe della Riconquista islamica, il Saladino, a essere uno dei personaggi preferiti del *Decameron*, protagonista di due novelle (I 3 e X 9): «La generosità e il coraggio che gli sono attribuiti ne fanno un vero e proprio simbolo di un ideale di generosità cavalleresca»⁴²¹, caratteristica confermata anche da Dante in più occasioni⁴²². Dal punto di vista storico, il Saladino è Yussuf ibn Ayyub, riconquistatore di Gerusalemme nell'ottobre del 1187, assunto a modello di tolleranza e generosità cavalleresca nel mondo cristiano più che altro, pare, per contrasto. Come infatti ricorda Mascanzoni in un recente contributo, la tradizione letteraria occidentale

⁴¹⁶ *Decameron*, op. cit. II 7, 10.

⁴¹⁷ «Si levarono subitamente un giorno diversi venti [...] Ma pure, come valenti uomini, ogni arte e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì si sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte e quella non cessando ma crescendo tuttafiata»

⁴¹⁸ «Per la qual cosa, non veggendovi alcun rimedio al loro scampo [...] in mare gittarono un paliscalmi, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo che sopra la isdruscita nave si gittarono i padroni; a' quali appresso or l'uno or l'altro di quanti uomini erano nella nave [...] tutti si gittarono».

⁴¹⁹ «Venuto il giorno chiaro e alquanto la tempesta acchetata [...] E già era ora di nona avanti che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero a cui di sé potessero far venire alcuna pietà a aiutarle».

⁴²⁰ «Valentissimo signore e allora soldato di Babilonia» (X 9, 5), inoltre viene esaltata la sua «magnificenza» (X 9, 4).

⁴²¹ J. L. Smarr, *Altre razze*, op. cit., p. 68. La studiosa, a p. 67 della stessa opera, aveva anche sottolineato «il caso unico» del Saladino che, in quanto personaggio storico, è presente in ben due novelle decameroniane. In realtà, il primato appartiene a Buffalmacco, con addirittura cinque novelle (VIII 3, VIII 6, VIII 9, IX 3, IX 5). La storicità di questo pittore è ormai ampiamente comprovata, vd. V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 906n, anche se lo stesso Branca ricorda che «anche il personaggio più amato e più rappresentato, beffato e vezzeggiato del *Decameron*, Calandrino, è un pittore», Vittore Branca, *Introduzione*, in *Boccaccio visualizzato: narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, Milano, Einaudi, 1999, vol. I, p. 4. Su Buffalmacco vd. anche Eliana Carrara, *Itinerari e corrispondenti vasariani (1537-1550)*, in *Architettura e identità locali. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Bologna, 26-27 gennaio 2012)*, a cura di L. Corrain e F. P. Di Teodoro, Firenze, Olschki, 2013, vol. I, pp. 125-143, a p. 135.

⁴²² Il sommo poeta infatti pone il grande musulmano tra le anime del castello degli spiriti magni del limbo, vd. *Inferno* IV, vv. 127-129: «Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, / Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia; / e solo, in parte, vidi 'l Saladino». Vd. anche *Convivio* IV, 11 (edizione di riferimento a cura di A. E. Quaglio, Firenze, Le Monnier, 1964):

«E cui non è ancora nel cuore Alessandro per li suoi reali benefici? Cui non è ancora lo buono re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso di Montefeltro? Quando de le loro messioni si fa menzione, certo non solamente quelli che ciò farebbero volentieri, ma quelli prima morire vorrebbero che ciò fare, amore hanno a la memoria di costoro».

Anche il Novellino, come è stato parzialmente osservato nel capitolo 3, si adegua alla celebrazione del Saladino nelle novelle XXIII, LXXIII, LXXVI (edizione Favati).

attribuì al sultano musulmano magnifiche umanità in occasione del rifiuto del suddetto di massacrare i nemici cristiani presi prigionieri all'indomani della presa di Gerusalemme, gesto che emerse ancor più quando, quattro anni più tardi, Riccardo Cuor di Leone, appena espugnata Acri, procedette alla strage di 3000 prigionieri maomettani⁴²³.

La magnificenza orientale che trasuda dal *Decameron*, incarnata dal Saladino soprattutto nella novella X 9⁴²⁴, importante per il connubio Oriente e magia, ma anche da altri contesti che nulla hanno in comune col sultano, come nel caso della VIII 10⁴²⁵, altro non è che un'immagine diventata leggenda prima e costante poi, secondo la quale l'oriente musulmano è ormai un luogo, all'altezza del XIV secolo, marginato culturalmente, la cui memoria di grandezza è diventata un sapere magico ed esoterico. Insomma, quello di Saladino è un potere buono, fermo restando il pregiudizio dell'epoca per il quale «il musulmano, un po' come il greco contemporaneo, è per natura cattivo e infido»⁴²⁶, come suggerisce ancora Mascanzoni. Se per il mondo ellenico, almeno per quel che riguarda Petrarca, non si può dare torto allo studioso, il nostro obiettivo in questa sede è invece marcare la decisa posizione di tolleranza di Boccaccio verso il mondo islamico⁴²⁷.

Questa è visibile anche nella I 3, la novella “delle tre anella”, in cui il pretesto utilizzato dall'ebreo Melchisedec per sfuggire all'intelligente trappola tesagli dal Saladino sottolinea anche «l'indipendenza e l'autonomia dell'esperienza artistica dalle altre manifestazioni spirituali dell'uomo»⁴²⁸: infatti, la parabola dei tre anelli suggerisce una soluzione retorico-stilistica completamente avulsa dal contesto religioso, che ribadisce il famoso “potere della parola” decameroniano, in questo caso apprezzato dal Saladino. Anche Girardi parla di un «codice della comprensione»⁴²⁹ tra Melchisedec e Saladino, fondato appunto sull'arte

⁴²³ Gli episodi sono ricordati e argomentati da Leandro Mascanzoni, *Da Ravenna all'Oriente: suggestioni esotiche nel Decameron*, in *Boccaccio e la Romagna*, op. cit., pp. 173-186.

⁴²⁴ Per approfondimenti a riguardo, vd. il capitolo 5.4 della presente tesi.

⁴²⁵ In cui la maligna e affascinante Iancofiore, per sedurre Salabaetto, fa ricorso all'estrema eleganza e raffinatezza degli oggetti e degli ambienti: vd. il capitolo 5.3.

⁴²⁶ L. Mascanzoni, *Da Ravenna all'Oriente*, op. cit., p. 183.

⁴²⁷ È già stato ricordato (vd. il capitolo 5.2) il moto solidale di Boccaccio nei confronti della Creta oppressa dai Veneziani. L'amico Francesco Petrarca però, in effetti, pare incarnare quell'intolleranza descritta sopra: a proposito dei cretesi e dei greci in generale, vd. Francesco Petrarca, *Res Seniles Libri I-IV*, a cura di S. Rizzo, Firenze, Le Lettere, 2006, IV 1, 9: «Introrsus accole versipelles, callidi, fallaces neque apud poetas tantum veteres Latinorum et Grecorum sed apud ipsum apostulum Paulum “semper mendaces” habiti, “male bestie, pigri ventris”, ad omnia, inquam, nisi ad fallendum pigri, ad id unum solliciti atque insomnes». Anche la geomorfologia di Creta naturalmente risente della malvagità dei suoi abitanti, trasformandosi in un luogo decisamente inospitale, descritto dal Petrarca con un climax di *iuncturae* talmente espressivo che fa pensare piuttosto a un giudizio morale che ad un'analisi floristica, vd. *Ivi*, IV 1, 11: «Quid quod magna pars insule montuosa, nemorosa, inaquosa est, rura squalida, rigida, hispida, inhospita, passus invii, dubii, perplexi et insidiis opportuni?». Il poeta aretino è particolarmente aspro anche nei confronti dei greci in quanto scismatici, vd. Francesco Petrarca, *Le Senili (Libri VII-XII)*, a cura di U. Dotti, Firenze, Nino Aragno, 2007, vol. II, VII 1, 145: «Nescio enim an peius sit amisisse Ierusalem an ita Bizantion possidere: ibi enim non agnoscitur Kristus, hic leditur dum sic colitur. Illi hostes, hi scismatici, peiores hostibus...». A monte di tutto questo, impossibile non citare *Inferno XXVIII*, vv. 82-84: «Tra l'isola di Cipri e di Maiolica / non vide mai sì gran fallo Nettuno / non da pirate, non da gente argolica».

⁴²⁸ M. Picone, *Boccaccio e la codificazione della novella*, op. cit., p. 74.

⁴²⁹ R. Girardi, *Raccontare l'altro*, op. cit., p. 24.

retorica, che implicitamente favorisce la riconoscenza finale da parte del sovrano, conclusione mancante nel Novellino.

L'apertura boccacciana nei confronti dell'Oriente ha ovviamente anche ragioni di carattere letterario: oltre agli echi orientali indiretti provenienti dai vari resoconti di mano occidentale⁴³⁰, è interessante la proposta che intravede nel letto volante preparato dal Saladino a messer Torello⁴³¹ l'idea di una *translatio studii*, «di una grande trasmigrazione di racconti e libri di racconti dall'Est verso Ovest [...] che, sappiamo, si è realizzata nel corso dei secoli XII e XIII, negli *atelier* dei traduttori dall'arabo all'ebraico»⁴³².

In conclusione, il *Decameron* propone

un nuovo senso dello spazio e una nuova pratica dell'ignoto: la scoperta di una geografia del mondo non più o non solo come un [a priori] etico-simbolico, specchio di una topica mentale precostituita, improntata alla sostanza angosciosa del dettato teologico [...] bensì come lo spazio reale di una ricerca e di una scoperta che dall'esperienza dell'ignoto ricevono la materia prima con la quale il mondo può essere narrato con nuovi cronotopi⁴³³

Forti di queste convinzioni, ci apprestiamo a compiere un salto temporale di circa duecento anni, per confrontare, limitatamente al naufragio e alla visione dell'alterità, la sensibilità boccacciana e quella di Matteo Bandello. Se consideriamo la novella III 68, dedicata a messer Giovanni Bianchetto e narrata da Domenico Cavazza (il protagonista della stessa, Marco Antonio, è suo fratello) ci troviamo di fronte a una vicenda «che ha per sfondo l'orizzonte cupo di un'Africa barbaresca e che riversa sulle rotte del Mediterraneo l'ombra minacciosa delle incursioni corsare, *il cui* esito fortunato è da Bandello riproposto a chiusura di una complessa peripezia marinaresca»⁴³⁴. Effettivamente, tutto in questa storia fa pensare a un pedissequo adattamento dell'autore "lombardo" allo spirito controriformistico e alle ideologie etiche dominanti, i quali, indipendentemente dalla autonoma tendenza dei novellatori cinquecenteschi a "svuotare" l'occasione di eccezionalità della narrazione, «impediscono alla novella il padroneggiare di una carica realmente eversiva: basterebbe per questo citare i pericolosi e sanguinari arabi che minacciano senza posa la Cristianità, i villani ridotti a condizioni subumane, le donne oggetto»⁴³⁵. Non tardano a manifestarsi dunque, nella vicenda di Marco Antonio Cavazza, situazioni marinaresche di terrore da parte dei naviganti cristiani di fronte all'attacco corsaro, perfettamente ascrivibili alla terza fase del "naufragio tipico" proposto da Saint-Denis, naturalmente correlato di particolari orridi e di una descrizione dell'alterità musulmana secondo «un modello antropologicamente arcano e distante»⁴³⁶:

⁴³⁰ Per i quali rimandiamo, brevemente, al capitolo 2.

⁴³¹ Vd. *Decameron*, op. cit., X 9, 76-77.

⁴³² M. Picone, *Boccaccio e la codificazione della novella*, op. cit., p. 76.

⁴³³ R. Girardi, *Raccontare l'altro*, op. cit., p. XV.

⁴³⁴ Ivi, p. 137.

⁴³⁵ *Novelle italiane. Il Cinquecento*, a cura di M. Ciccuto, Milano, Garzanti, 1982, p. XXIV.

⁴³⁶ R. Girardi, *Raccontare l'altro*, op. cit., p. XV. Per quanto riguarda la delegittimazione del nemico moro attraverso la rappresentazione (anche visiva) dei suoi tratti bestiali, cfr. Lara Michelacci, *Il profilo del nemico. Il turco tra Paolo Giovio, Andrea Cambini e Marino Barlezio*, in *Oriente e Occidente nel Rinascimento. Atti del XIX Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 16-19 luglio 2007)*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2009, pp. 151-164.

«poveri e sbigottiti cristiani»⁴³⁷, «il domandar mercé a quei perfidi e crudeli mori nulla giovare», «le strida de le timide donne [...] insino a l'alto cielo», «raccomandarsi a l'acqua», «tutto spruzzato del sangue del morto compagno», «si gettarono in mare», «tagliando a pezzi e svenando i poveri cristiani»⁴³⁸, «la cattività dei perfidi mori»⁴³⁹, «bestemmiando i loro dèi, si pelavano la barba»⁴⁴⁰. La novella si svolge tra Genova, Piombino, Ponza e Napoli, ma poco importa, in quanto Bandello, con l'abilità «dell'artigiano, del rigattiere di genio e di lusso, raccoglitore antologico, intarsiatore, assemblatore»⁴⁴¹, grazie all'ipertrofica «disseminazione spaziale e temporale e ricercata casualità degli accostamenti [...] mina ogni ipotesi di organicità»⁴⁴². Di conseguenza, è totalmente indifferente il percorso geografico seguito dai protagonisti, dato che le loro motivazioni «non sono indagate nel perché, ma nel processo»⁴⁴³. Anche la novella I 58, che narra del pittore fiorentino Filippo Lippi imprigionato prima e liberato poi dal “gran corsaro” di Tunisia Abdul Maumen, conferma una certa chiusura nei confronti dell'infedele: «gloria grandissima fu questa de l'arte, che un barbaro natural nostro nemico si movesse a premiar quelli che schiavi sempre tener poteva»⁴⁴⁴. Alla luce di questi due esempi, sembrerebbe che Bandello, nel rapportarsi al diverso, si fermi al piano assiologico, che implica un mero giudizio di valore, mentre Boccaccio, sempre secondo le categorie di Todorov⁴⁴⁵, si appropria decisamente di quello prasseologico: compie cioè un'azione di avvicinamento assimilando spesso i personaggi musulmani a quelli cristiani sotto il segno della “cortesia”.

Tuttavia, inquadrare così rigidamente Bandello si rivelerebbe una scelta avventata, dato che la riqualificazione cronotopica del mondo mediterraneo parte sì dalla tolleranza decameroniana, ma investe anche Bandello stesso: basti citare le novelle I 57 («Io veramente assai fiate ho trovato più carità e cortesia in molti di loro che talora non ho fatto tra i nostri cristiani»⁴⁴⁶), II 52 («Io confessar vi posso d'aver trovato in luoghi assai dell'Affrica vie più d'amorevolezza e carità che – e mi vergogno a dirlo – non ho trovato tra' cristiani»⁴⁴⁷) e I 52,

⁴³⁷ Edizione di riferimento: *Tutte le opere di Matteo Bandello*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1942-1943, vol. II, p. 607. Vale anche per le citazioni successive, fino a ove diversamente indicato.

⁴³⁸ Ivi, p. 608.

⁴³⁹ Ivi, p. 609.

⁴⁴⁰ Ivi, p. 610.

⁴⁴¹ Giancarlo Mazzacurati, *La narrazione policentrica in Matteo Bandello*, in *Gli uomini, le città e i tempi di Matteo Bandello. Atti del II Convegno Internazionale di Studi (Torino-Tortona-Alessandria-Castelnuovo Scivola, 8-11 novembre 1984)*, a cura di U. Rozzo, Tortona, Centro Studi Matteo Bandello e la cultura rinascimentale, 1985, pp. 81-99, a p. 84.

⁴⁴² Giorgio Patrizi, *Le novelle di Matteo Bandello*, in *Letteratura Italiana Einaudi*, op. cit., vol. II, pp. 517-540, a p. 530.

⁴⁴³ Delmo Maestri, *Bandello e Giraldo Cinzio: due progetti di novellistica fra Pieno e Tardo Rinascimento*, in *Gli uomini, le città e i tempi di Matteo Bandello*, op. cit., pp. 139-155, a p. 145.

⁴⁴⁴ *Tutte le opere di Matteo Bandello*, op. cit., vol. I, p. 652.

⁴⁴⁵ Lo studioso bulgaro, infatti, distingue tre piani per quanto riguarda il sistema di conoscenza dell'altro: il piano assiologico (che implica un giudizio di valore, l'altro è buono o cattivo, mi piace o non mi piace); il piano prasseologico (azione di avvicinamento e allontanamento dall'altro per cui o si abbracciano i valori dell'altro o si assimila l'altro a se stessi imponendogli la propria immagine); il piano epistemologico (che tenta di rispondere alla domanda “chi sono gli altri?”). Vd. Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 1992, p. 255.

⁴⁴⁶ *Tutte le opere di Matteo Bandello*, op. cit., vol. I, p. 643.

⁴⁴⁷ Ivi, vol. I, p. 1365.

nella quale lo schiavo etiope Maometto, grazie ad un gesto di liberalità e cortesia assolute, si rende «degnamente [...] d'eterna memoria, a cui pochi pari si troverebbero che essendo fatti signori cercassero d'imitarlo»⁴⁴⁸.

Si segnala inoltre, generalmente in Bandello, «la marcata tendenza ad ambientare le “istorie” assai più in città dell'Oriente che non in quelle della cristianità»⁴⁴⁹. Insomma: «ogni valore e ogni sentimento nel mondo islamico ha in questo caso, nel bene e nel male, una declinazione oltranzistica, fonte d'inesauribile e perturbante meraviglia per un'emozione protratta»⁴⁵⁰. Nella nostra personalissima scala di gradazioni di tolleranza verso il diverso, potremmo porre Matteo Bandello in posizione intermedia, avendone constatato le opinioni ambigue.

Chi invece non prevede sfumature è Giovan Battista Giraldi Cinzio, che nei suoi *Ecatommiti*⁴⁵¹ propone la virtù non più come attiva capacità di comportamento ma come resistenza al male, faticosa scelta dell'onesto di fronte a «una preoccupata e ammonitrice indicazione del nostro stato “labyrinthico”, ove percorsi e destini appaiono ostacolati, premuti, rovesciati da potenze nemiche in noi e fuori di noi»⁴⁵². Lo stesso pretesto iniziale del viaggio della brigata (l'invasione barbara a Roma del 1527) si configura come una fuga verso una terra straniera, con l'unico obiettivo della resistenza: la piacevolezza della cornice boccacciana, insomma, è completamente dimenticata.

Non stupisce dunque, come vedremo, il manicheismo dell'autore nei confronti dei Mori, che configura l'imponente raccolta come un «rigido specchio della morale controriformistica e *uno* strumento polemico usufruibile contro la migliore e più libera tradizione novellistica di origine toscana»⁴⁵³.

Dall'altra parte invece, il motivo del naufragio segue, anche in Giraldi Cinzio, piuttosto tradizionalmente i canoni, proponendo situazioni stereotipate e addirittura calchi boccacciani.

La novella che meglio illustra sia la suddetta descrizione delle turbolenze marine sia la radicalità dell'autore è la sesta della seconda deca, dedicata agli amori proibiti felici o infelici. Innanzitutto, la bizzarra punizione del protagonista Fineo da Savona, seguita dal suo fortuito rapimento da parte dei corsari mori (che curiosamente ricorda molto quella riservata a Pietro Pazzo e famiglia nella novella III 1 delle *Piacevoli notti* di Giovanni Francesco Straparola⁴⁵⁴), presenta elementi tradizionali come «la morte davanti agli occhi» (§14), il «chiamare il nome della sua Fiamma» (§15) e ovviamente i soliti mori che non sembrano avere altra funzione narrativa che quella di «andare in corso» (§16). I giudizi di valore sui berberi non si fermano qui: ce n'è anche per lo schiavo moro che cerca di ingannare Fiamma (novella Gostanza nel suo tentativo non riuscito di suicidio in mare): «il misleale e scelerato moro» (§24), «il manigoldo» (§25), «il malvagio moro» (§27), «il moro astuto» (§29).

⁴⁴⁸ Ivi, vol. I, p. 605

⁴⁴⁹ R. Girardi, *Raccontare l'altro*, op. cit., p. 136.

⁴⁵⁰ Ivi, p. 150.

⁴⁵¹ Edizione di riferimento, dalla quale si citerà: Giovan Battista Giraldi Cinzio, *Gli Ecatommiti*, a c. di S. Villari, Roma, Salerno editrice, 2012.

⁴⁵² D. Maestri, *Bandello e Giraldi Cinzio*, op. cit., p. 146.

⁴⁵³ *Novelle italiane. Il Cinquecento*, op. cit., p. 412.

⁴⁵⁴ Vd. Giovanni Francesco Straparola, *Le Piacevoli notti*, a cura di D. Pirovano, Roma, Salerno editrice, 2000, pp. 165-178.

Il delirante snodo narrativo della novella, decisamente costruita sulla volontà della raccolta di fungere da «“breviario di comportamento” fondato su un registro orrido, necessario il più delle volte a dimostrare la giusta punizione degli errori»⁴⁵⁵, prevede uno scontro navale di altri corsari mori (i quali naturalmente «in corso andavano per lo mare», §31) con il malvagio moro di cui sopra, ma non è tutto. Dopo aver rapito Fiamma, i “nuovi” corsari incontrano i loro colleghi che avevano a loro volta sequestrato Fineo, «onde vennero a battaglia insieme» (§36). È evidente come il mare di Giraldo Cinzio non rappresenti né una piattaforma realistica basata su reali rotte né un divertimento narrativo, ma solo un ginepraio di *clichés* che si trascina stancamente verso un fine propedeutico. Assistiamo, verso la fine della storia, anche a un breve naufragio di Fineo e Fiamma che, fuggiti da Tunisi, cercano di risalire la costa: l'autore liquida in poche righe l'avvenimento, ricordandosi però di utilizzare il termine *paliscalmo* (§54), prelevato direttamente da Boccaccio⁴⁵⁶.

Si presti attenzione anche al solito pregiudizio, che stavolta investe tutti gli abitanti di Tunisi:

Ma prima che le navi si partissero, la fortuna, non ancor sazia degli affanni e de' travagli de' due amanti, fe' levare un vento contrario, il quale, tolta in forza la nave loro, gli rispense a Tunesi, con tanto loro dispiacere, quanto si può imaginare ognuno che sappia la crudeltà delle genti di quel paese (§53)

Lo scioglimento della novella, e il conseguente lieto fine, sono affidati a un goffissimo ravvedimento repentino del re che, sulle esatte orme dell'Abdul Maumen di Bandello, trova dentro di sé il buon cuore di risparmiare i due giovani innamorati: «le lagrime di Fiamma e il nome d'amore tanto poterono nel cuore del re, quantunque barbaro e per natura crudele, che l'ira e l'odio concepito prima, tutto in pietà e compassione si mutò» (§62).

Dal punto di vista della descrizione pedissequa del naufragio, segnaliamo anche la novella ottava della quinta deca, dove Cesare Gravina affronta una terribile tempesta, anche questa accompagnata «da' venti e dall'onde» e dal paliscalmo (§5), dal tuffo in mare per trovare la salvezza (come, prima di lui, Gian da Procida nella V 6 del *Decameron* e Cavazza nella III 68 di Bandello) e dalla «morte innanzi agli occhi» (§8). A seguire, ovviamente, i corsari mori che rapiscono la bella Eufrosina la quale, esattamente come la Restituta⁴⁵⁷ amata da Gian da Procida, «cogliendo conche marine, fu presa da' corsari» (§17).

A conclusione di questo percorso, si delineano dunque due tensioni di valore: la prima (figura 9), già accennata tramite il rimando alle categorie di Todorov, prevede una scala pregiudizievole ascensionale nei confronti dell'alterità, che sale dalla tolleranza boccacciana alla caricatura di Giraldo Cinzio; la seconda (figura 10), relativa alla descrizione del naufragio, che invece rimane pressoché immutata, nel suo rispetto della tradizione, anche attraverso il forte processo di totalizzazione della novella nel Cinquecento.

⁴⁵⁵ *Novelle italiane. Il Cinquecento*, op. cit., p. 412.

⁴⁵⁶ Il quale adopera il suddetto termine nelle novelle di Landolfo Rufolo (II 4, 15) e Alatiel (II 7, 12). Da segnalare che Landolfo Rufolo, ribaltando lo schema tradizionale dell'infedele-corsaro, è un mercante cristiano che diventa razziatore saccheggiando «massimamente sopra i turchi» (II 4, 9), e che la Fortuna prima punirà, facendolo derubare e rapire dai soliti genovesi rapaci, e poi aiuterà, regalandogli ricchezze e ospitalità. Un susseguirsi di eventi impensabile negli *Ecatommitti*.

⁴⁵⁷ Vd. *Decameron*, op. cit., V 6, 6.



Figura 9



Figura 10

5.6 La “magia” e gli impianti fiabeschi nel *Decameron*

Prima di tuffarsi nell’immenso Mediterraneo decameroniano e azzardare una rilettura della novella *summa* di ogni viaggio per mare, ossia quella di Alatiel (II 7), è parso opportuno occuparsi brevemente anche di una categoria spaziale intermedia: quella dell’onirico.

Si è parlato spesso, in queste pagine, dell’impostazione realistica del *Decameron*: ebbene, essa può essere conferita anche dalla vena dissacrante del Boccaccio nei confronti del tradizionale accostamento tra Oriente e magia. Come insegna Le Goff, infatti, la magnificenza orientale che trasuda dal *Decameron* (per esempio nella descrizione della stanza di Iancofiore sopra ricordata, o in quella del letto magico del Saladino nella novella di messer Torello⁴⁵⁸) altro non è che un’immagine diventata leggenda prima e costante poi, secondo la quale l’oriente rappresenta «il grande fornitore di merci e di tecniche, di miti e di sogni»⁴⁵⁹. L’accenno all’oriente, più che doveroso per introdurre il concetto di magia, oltre a quello di fiaba, è però, a questa altezza, ancora precoce, avendo esplicitamente dedicato il presente capitolo alle provenienze dei personaggi e al valore morale dello spazio ad esse relativo limitatamente alla penisola italiana. La stessa novella di messer Torello (X 9), quella che più di tutte cede al meraviglioso, si colloca all’apice di un percorso magico-fiabesco che Boccaccio traccia in sordina percorrendo una scala «che dallo scaramantico, al superstizioso, al ritualistico, allo stupefacente, perviene al meraviglioso e al sovranaturale»⁴⁶⁰.

Procedendo dunque con ordine, al primo livello delle esperienze oniriche e mistiche si pongono i sogni: ne troviamo uno nella novella siciliana di Lisabetta, nel momento in cui le appare Lorenzo morto, il quale è di fatto posizionato in un luogo “altro”, proprio solo delle anime⁴⁶¹, e ben due, incrociati, in quella successiva, la IV 6. Si tratta dell’oscuro sogno

⁴⁵⁸ Vd. *Decameron*, op. cit., X 9, 76-77.

⁴⁵⁹ Jacques Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977, p. XI.

⁴⁶⁰ L. Surdich, *Boccaccio*, op. cit., p. 100. Sull’atteggiamento generale del Boccaccio di fronte al soprannaturale e alla negromanzia, spesso “scanzonato”, vd. V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 954n.

⁴⁶¹ Vd. *Decameron*, op. cit., IV 6, 12-13.

rivelatore occorso ai due amanti bresciani Andreuola e Gabriotto: entrambi immaginano, nel sonno, che una forza oscura e malvagia porti via Gabriotto dalla sua amata, gli strappi il cuore e lo sotterra. Al di là del contenuto del sogno, è interessante lo spiraglio che l'introduzione alla novella offre per tentare di interpretare la posizione di Boccaccio a riguardo: il narratore Panfilo avverte le "amorse donne" che i sogni «non sempre son veri né ogni volta falsi»⁴⁶², consigliando loro di non farsi influenzare troppo e di mantenere una virtuosa *medietas*. Infine, Boccaccio mostra un certo rispetto per una terza visione notturna, quella della «bizzarra, spiacevole e ritrosa»⁴⁶³ Margherita (IX 7), che viene sbranata da un lupo nel bosco proprio come aveva sognato.

Se l'atteggiamento dell'autore nei confronti dell'onirico è tutto sommato neutro, quando non timoroso, lo stesso non si può dire nei confronti del misticismo o della negromazia. Surdich ha parlato di «rivisitazione ironica e dissacrante»⁴⁶⁴, e la parodia mistica, in effetti, ben si addice al tragicomico Purgatorio che Ferondo deve scontare (III 8) o alla "fantasima" che Gianni Lotterighi crede di sentir bussare alla sua porta nella VII 1. In queste occasioni i luoghi del mondo ultraterreno si vedono negata ogni componente realistica, per subire un processo di immanenza che porta, per esempio il senese Tingoccio, a portare notizie dall'altro mondo al suo amico e rivale in amore Meuccio, il tutto naturalmente in un clima di palese parodia, sottolineata anche dai senesismi di cui sopra. Interessante è ancora il fatto che, a precisa domanda di Meuccio, Tingoccio neghi di essere all'Inferno, ma comunque in un luogo dove sconta «gravissime pene e angosciose molto»⁴⁶⁵. Niente a che vedere con la brutale punizione infernale imposta a Guido degli Anastagi nella ricordata novella V 8, con protagonista Nastagio degli Onesti.

Il cosiddetto "aldilà" è dunque un luogo di mezzo, nel quale lo spazio dei morti e quello dei vivi si intrecciano e si fiancheggiano: Zumthor ha sottolineato l'evoluzione medievale della concezione dell'"altro mondo" nel senso di «un appesantimento degli antropomorfismi», per cui ad una visione teocratica dell' "aldilà" se ne sostituisce una antropocentrica, la cui rappresentazione non ha nulla di mistico ma è anzi decisamente terrena⁴⁶⁶. A questo proposito, ben si presta la struttura "umana" del Purgatorio di Ferondo, caratterizzato da "battiture", dialoghi comici (tra i quali si segnala l'assurda risposta del monaco bolognese *alias* spirito penitente sardo alla domanda di Ferondo intorno alla distanza del Purgatorio dalle «nostre contrade»⁴⁶⁷) e cibo («O mangiano i morti?»⁴⁶⁸, chiede stupito il pur semplice Ferondo).

Per quanto riguarda la magia in quanto tale, in due occasioni essa è utilizzata come espediente per beffare uomini di poco senno del calibro di Calandrino, che crede alle virtù dell'elitropia (VIII 3), o di Mastro Simone, che è convinto di recarsi ad un sontuoso e sensuale banchetto (VIII 9).

⁴⁶² Ivi, IV 6, 6.

⁴⁶³ Ivi, IX 7, 4.

⁴⁶⁴ L. Surdich, *Boccaccio*, op. cit., p. 101.

⁴⁶⁵ *Decameron*, op. cit., VII 10, 22.

⁴⁶⁶ Per questa riflessione sull'aldilà nella rappresentazione medievale, vd. P. Zumthor, *La misura del mondo*, op. cit., p. 277.

⁴⁶⁷ *Decameron*, op. cit., III 8, 61.

⁴⁶⁸ Ivi, III 8, 43.

Avendo attraversato il sorriso boccacciano, l'arte magica si manifesta realmente e senza ombra di ironia nella novella X 5: si tratta della "gara" di liberalità intrapresa tra messer Ansaldo, amante di madonna Dianora, il marito di lei Gilberto e un negromante che, dopo aver fatto apparire rigogliosi giardini in gennaio, rinuncia al proprio compenso. Il tema è quello del giardino delle delizie, ed è un filo conduttore che unisce il *Filocolo* al *Decameron*, essendo questa una delle novelle riprese dal *Filocolo*, e precisamente dalla IV *Questione d'amore*⁴⁶⁹.

È tramite questo percorso che si arriva, nuovamente, alla fiaba di Saladino e di messer Torello (X 9), che ritorna nella natale Pavia su di un letto magico, dopo aver ricevuto ogni onore da un riconoscente Saladino, nonostante il contesto di crociata del 1189: la novella sarà analizzata e rappresentata graficamente nel seguente capitolo, inerente ai viaggi mediterranei. Quello che interessa è sottolineare il valore fiabesco dello spazio, che, secondo Girardi, è in questa novella tale da poter oltrepassare i valori della morte, «riabilitando la logica del dono»⁴⁷⁰ come è nelle facoltà dell'Oriente fantastico. Infatti nella vicenda di messer Torello si constata delle funzioni tipiche della fiaba, che si ripercuotono naturalmente anche sullo spazio stesso: quasi mai nel *Decameron* si incontra un personaggio così simile al "donatore" descritto da Propp (che lo identifica con la lettera G). In questo caso è proprio il Saladino a donare a messer Torello il mezzo magico (Z) con il quale il pavese potrà affrontare il suo νόστος librato nell'aria (R¹)⁴⁷¹. Siamo così di fronte ad uno spazio totalmente irreali, che ricollega a quello mitico del "regno in capo al mondo" delle citate Truffia, Buffia e Bengodi, e forse anche del cinese Cattaio della X 3: luoghi che, indipendentemente dalla loro abitazione, presentano al loro interno «magnifici prati [...] giardini e alberi che danno frutta [...] [mentre le costruzioni] sono sempre palazzi [...] d'oro [o al massimo di marmo] o di cristallo»⁴⁷².

Più specificatamente: il caso di Bengodi,

nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un'oca a denaio e un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua⁴⁷³

si caratterizza per seguire le regole del paese di cuccagna, lo *Schlataffenland*, ossia quel luogo in cui l'uomo proietta oniricamente «non soltanto le forme della sua vita ma anche i suoi interessi e i suoi ideali»⁴⁷⁴, un luogo dove si può smettere di lavorare e ci si può abbandonare al piacere, insomma uno spazio altro.

⁴⁶⁹ Per approfondire il tema del giardino delle delizie in Boccaccio, cfr. Claude Cazalé Bérard, *Il giardino di Fiammetta. Una quête amorosa sulle sponde del Mediterraneo*, in R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., pp. 53-67. Per la IV *Questione d'amore*, vd. *Filocolo*, op. cit., IV 31.

⁴⁷⁰ R. Girardi, *Raccontare l'altro*, op. cit., p. 28.

⁴⁷¹ Le sigle e le funzioni sono quelle corrispondenti all'edizione italiana dell'opera di Propp, cfr. Vladimir Ja. Propp, *Morfologia della fiaba e Le radici storiche dei racconti di magia*, Roma, Newton, 1992, pp. 40-51.

⁴⁷² Ivi, p. 401.

⁴⁷³ *Decameron*, op. cit., VIII 3, 9.

⁴⁷⁴ V. Propp, *Le radici storiche dei racconti di magia*, op. cit., p. 409.

Tutti questi “impianti fiabeschi”, pur rappresentando, è vero, una stretta minoranza nell’impalcatura verosimile del *Decameron*, non possono non essere presi in considerazione come valore spaziale particolare assegnato da Boccaccio a certi luoghi, specialmente quelli più lontani da sé (Cina, Oriente) o quelli inventati di sana pianta. Nel prossimo capitolo si affronteranno gli spazi altri nella prospettiva del viaggio e dell’avventura mediterranea, cercando di capire se, attraverso le peripezie mediterranee (e non) dei suoi personaggi, l’autore sia più preoccupato della verosimiglianza storica o del piacere dell’*iter gratia itineris*.

6. Le novelle di viaggio “mediterranee” e non: nuove letture tematiche

Quando, in conclusione al capitolo precedente, si è fatto riferimento agli spazi “altri”, la denominazione voleva comprendere i luoghi extraitaliani, quell’estensione della concezione geografica medievale abbondantemente ricordata nei capitoli precedenti e prorompentemente presente nel *Decameron*, soprattutto nella declinazione mediterranea.

Siamo d'altronde convinti della necessità avanzata da Giulio Ferroni di una *geocritica* della letteratura, cioè di una disciplina che «[configuri] una coscienza dello spazio, modi mentali di riconoscere e misurare la spazialità e la consistenza stessa dei luoghi, proiezioni e combinazioni che alterano la percezione dello spazio esterno [...] [laddove] lo spazio letterario può essere concepito anche come [...] una misura “altra dello spazio”»⁴⁷⁵. Ferroni, poche righe dopo, sottolinea anche la mancanza di uno studio che illustri la diversa configurazione dei luoghi nelle grandi opere della letteratura italiana.

Coscienti dell’impegnativa sfida prospettata, abbiamo, nel nostro piccolo, cercato di colmare questo vuoto critico almeno per quanto riguarda il *Decameron*, come si è visto nel computo e nel valore morale assegnato ai luoghi. Per quanto invece riguarda la geocritica, pensiamo che, in questa sede, essa possa svilupparsi nella direzione degli spazi “altri”: si analizzerà dunque il concetto di viaggio nel *Decameron*, partendo dalle suddivisioni di Asor Rosa e fornendo alcuni approfondimenti sulle novelle di avventura più esemplari, rappresentate egregiamente dal capolavoro rocamboloso di Alatiel (II 7). Verranno affrontati il senso del viaggio, la sua connotazione in termini teorici e una nuova classificazione basata sul piacere dell’avventura.

Il primo problema da affrontare è quello delle novelle da prendere in considerazione per uno studio teorico basato sul “viaggio”: la proposta di classificazione di Asor Rosa è a questo proposito convincente, isolando egli un gruppo di storie, prevalentemente inserite nella seconda giornata, in cui «il viaggio ha un rapporto assolutamente intrinseco con la narrazione»⁴⁷⁶. Secondo questa categoria, le novelle elette sarebbero: II 3 (i tre fratelli scialacquatori e il nipote Alessandro che sposerà la figlia del re d’Inghilterra); II 4 (Landolfo Rufolo); II 6 (madama Beritola); II 7 (Alatiel); II 8 (Il Conte d’Anguersa); II 9 (Zinevra e Bernabò); III 9 (Giletta di Nerbona e Beltramo), IV 3 (Tre giovani amano tre sorelle); V 1 (Cimone); V 2 (Gostanza e Martuccio); V 3 (Pietro Boccamazza e l’Agnolella); V 6 (Gian di Procida) e X 9 (Il Saladino e messer Torello).

Tutti i protagonisti di queste storie sono, per i più svariati eventi della sorte, impegnati in un viaggio: ma solo alcuni di loro lo sperimentano come “barriera potenziale”⁴⁷⁷, come «stupefacente metafora del vissuto»⁴⁷⁸: tuttavia, non tutte le novelle succitate si svolgono in ruoli “altri”. Rispettivamente, la storia di Beritola, quella di Pietro Boccamazza e quella di Gian di Procida rimangono all’interno dei confini nazionali, pur proponendo, tranne che nella V 3, spostamenti mediterranei. Tuttavia, se le peripezie di madonna Beritola saranno

⁴⁷⁵ Giulio Ferroni, *Prima lezione di letteratura italiana*, Bari, Laterza, 2009, p. 90.

⁴⁷⁶ A. Rosa, «*Decameron*» di Giovanni Boccaccio, op. cit., p. 549.

⁴⁷⁷ L’autore di questa definizione è Dmitrij S. Lichačëv, *Le proprietà dinamiche dell’ambiente nelle opere letterarie (per un’impostazione del problema)*, in *Ricerche semiotiche. Nuove tendenze nelle scienze umane nell’URSS*, a cura di J.M. Lotman e B.A. Uspenskij, Torino, Einaudi, 1973, pp. 26-39.

⁴⁷⁸ A. Asor Rosa, «*Decameron*» di Giovanni Boccaccio, op. cit., p. 550.

funzionali sia alla rappresentazione grafica degli spostamenti decameroniani, ormai uno degli obiettivi dichiarati di questo lavoro, sia per trarre conclusioni narratologiche (come si vedrà), ci sentiamo di escludere dal computo le novelle V 3 e V 6 le quali, pur basandosi su un viaggio, offrono itinerari troppo circoscritti per poter risultare esemplari.

All'interno di questa classificazione, Asor Rosa propone poi delle modalità di viaggio le quali, schematizzate, prevedono le seguenti categorie⁴⁷⁹:

- 1) Andata e ritorno semplice (ad esempio: Abraam giudeo, I 2: Parigi-Roma-Parigi; Andreuccio da Perugia, II 5: Perugia-Napoli-Perugia).
- 2) Andata e ritorno complesso: il protagonista ritorna sì al punto di partenza, ma per farlo deve passare attraverso una serie di avventure che mettono in discussione la linearità diretta dello spostamento. Asor Rosa fa l'esempio di Landolfo Rufolo (II 4).
- 3) Viaggio ciclico da Oriente a Occidente e viceversa, con *retrogradatio cruciata* delle peripezie. Ad esempio, il conte d'Anguersa (II 8).
- 4) Viaggio a fasi successive: si porta l'esempio di madama Beritola (II 6) per definire lo sparpagliamento progressivo in luoghi diversi dei vari personaggi, che poi si riuniscono in un'epifania finale che segna il ritorno al punto di partenza.
- 5) Viaggio circolare: è qui che Asor Rosa propone la definizione di "stupefacente metafora del vissuto" per descrivere il *νόστος* di Altiel (II 7).
- 6) Viaggio peripezia: l'ultima categoria è naturalmente applicabile a qualunque novella di viaggio, ma si cita quella di Pietro Boccamazza come particolarmente appetibile (V 3).

6.1. Alatiel

In realtà, ad uno sguardo più profondo, sembra di poter individuare almeno una novella, tra quelle portate a esempio in questa sistematizzazione, che comprenda al suo interno la maggior parte delle declinazioni del viaggio. Ad esempio, la lunga storia di Alatiel (II 7), che verrà affrontata molto approfonditamente nel corso del presente capitolo, è sia un'andata che un ritorno complesso (la giovane principessa egiziana parte da Alessandria e vi ritorna dopo quattro anni), sia un attraversamento mediterraneo da Levante a Ponente e ritorno, sia un susseguirsi di diversi personaggi incontrati dalla protagonista, sia un viaggio circolare e un ritorno (*Ringkomposition* o *νόστος*) sia, ovviamente, una peripezia. Per questo caso particolare proporremo anche una settima definizione, quella di *controviaggio*, che verrà trattata più avanti.

Le rappresentazioni grafiche degli spostamenti decameroniani aiuteranno nell'identificazione di molti delle novelle succitate che, soprattutto nei casi di II 4, II 6, II 8, II 9 e V 2, andranno interpretate trasversalmente, in quanto portatrici sia di ritorni, che di peripezie, che di fasi. Dunque, piuttosto che seguire pedissequamente la pur decisiva classificazione di Asor Rosa, l'interesse sarà concentrato su come i protagonisti di questi

⁴⁷⁹ *Ibidem.*

νόστοι modificchino la loro psicologia e le loro qualità, se, insomma, vivano davvero un *Bildungsroman*.

Per la sua complessità, la fatica interpretativa, l'enorme materiale critico a disposizione, e l'unicità rispetto alle altre novelle di viaggio, sarà proprio la storia di Alatiel a costituire il nucleo di questo capitolo. La II 7, infatti, offre notevoli spunti di approfondimento sia dal punto di vista della storia che da quello della teoria della letteratura.

Si tratta della rocambolesca avventura della principessa berbera Alatiel, figlia del re di Babilonia (corrispondente all'attuale Cairo) che, partita per sposare il re del Garbo, si ritrova invece coinvolta in una tempesta nel Mar di Sardegna. Questa deviazione provoca una serie di eventi che porteranno Alatiel ad essere sballottata da un uomo all'altro (in totale otto, o nove⁴⁸⁰) per tutto il Mediterraneo. Si tratta di gran signori, conti e re, ma anche di semplici marinai che, ammaliati dalla muta bellezza di lei, giungono spesso a uccidersi l'un l'altro per averla. Alla fine, la protagonista sbarca a Cipro, dove incontra un vecchio servitore di suo padre: grazie al suo provvidenziale aiuto, Alatiel riesce finalmente a ritornare a Babilonia. Sono passati quattro anni, ma la giovane, grazie ad una fantasiosa storia ideata dal servitore Antigono, fa credere al padre e al promesso sposo di essere rimasta illibata. Il suo viaggio nuziale verso il Garbo può così compiersi senza troppi problemi, eccezion fatta per il considerevole ritardo.

Il nostro intento in questa sede è quello di proporre una nuova interpretazione in chiave narratologica per gli innumerevoli spostamenti mediterranei di Alatiel, protagonista di un vero e proprio *tour de force* sessuale all'interno di uno scenario perfettamente combaciante con gli itinerari mercantili contemporanei a Boccaccio⁴⁸¹. Proprio da questi spunti è necessario partire per una rapida visione d'insieme dei luoghi più importanti.

⁴⁸⁰ Boccaccio stesso non è sicuro del numero, dato che nella rubrica parla di nove uomini (§1), mentre in conclusione di di novella afferma che «con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era» (§121). L'oscillazione del numero dipende probabilmente, come già notato da Branca (cfr. *Decameron*, op. cit., p. 224n e 225n), dall'inclusione nel novero degli amanti di Alatiel di uno dei due giovani padroni della nave (quello sopravvissuto, ma gravemente ferito) che avevano gettato Marato in mare (cfr. §§40-44), o anche facendo riferimento al legittimo marito, il re del Garbo.

⁴⁸¹ Il collegamento era già stato notato da R. Girardi, *Raccontare l'altro*, op. cit., p. 32: «il gioco spregiudicato di Boccaccio sull'erotismo seriale di Alatiel [...] è tutto concentrato [...] nel tratteggiare per paradosso, su una filigrana densissima di possibili rimandi alle reali rotte dell'avventura mercantile, una creatura-simbolo del grande agone mediterraneo».

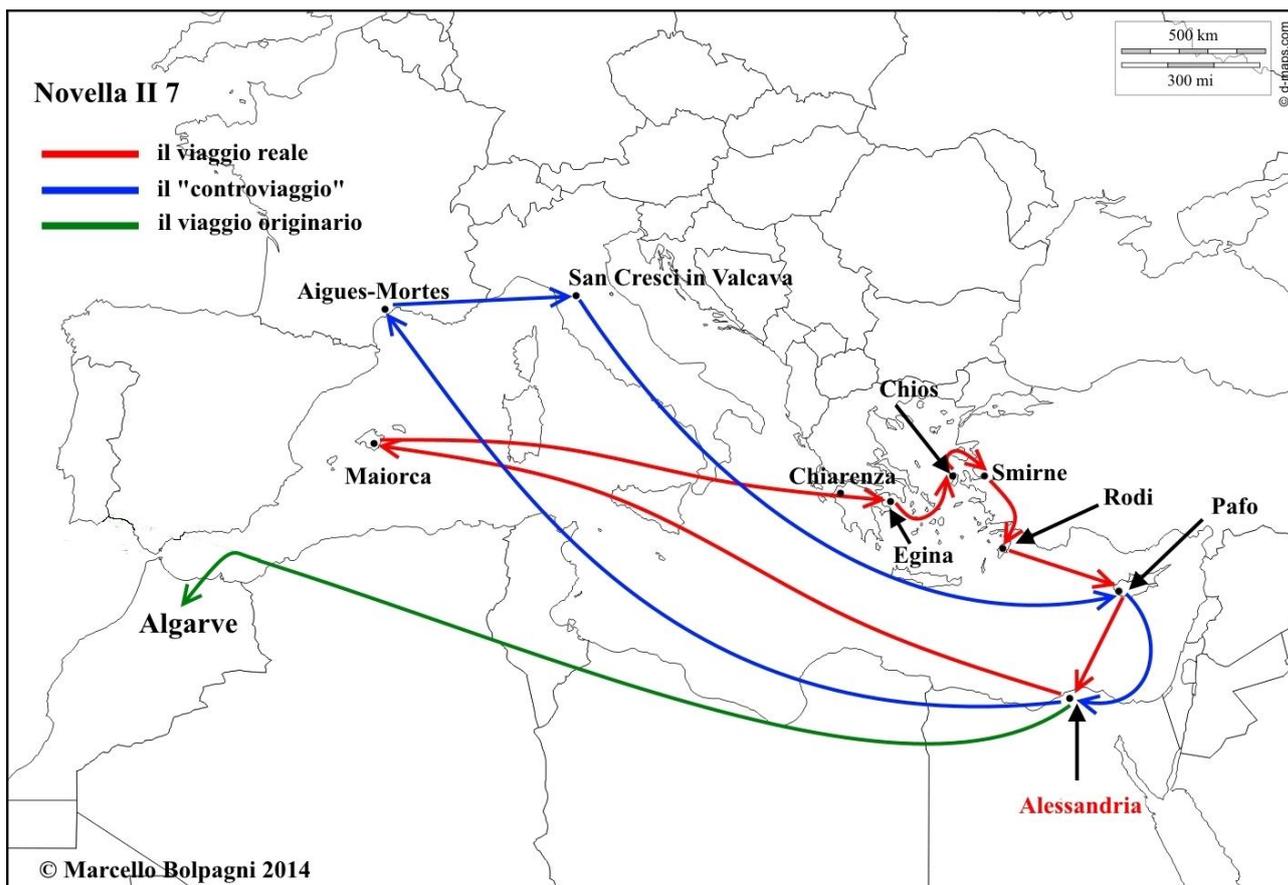


Figura 11

Come illustrato dalla figura 11⁴⁸², si possono individuare tre viaggi distinti all'interno della novella: quello effettivamente compiuto dalla figlia del Sultano di Babilonia ("reale"), quello fittizio, usato come *escamotage* finale, e scaturito dalla mente di Antigono di Farmagosta ("controviaggio"), e quello inizialmente previsto, il viaggio per raggiungere il futuro sposo ("originario").

L'attenzione degli studiosi si è finora concentrata maggiormente sugli spostamenti reali della principessa, che attraversa da est a ovest (e ritorno) tutto il Mediterraneo, trascorrendoci ben quattro anni e giacendoci «con otto uomini forse diecemilia volte»⁴⁸³.

Inizialmente la fanciulla salpa verso il Garbo, essendo promessa sposa al re locale: questa località oggi si riferisce all'attuale Algarve, situata nella regione meridionale del Portogallo, ma all'epoca del Boccaccio comprendeva anche la provincia più settentrionale del Marocco che, come ricorda Branca, costituiva «il più noto dei regni moreschi eurafricani»⁴⁸⁴, ampiamente frequentato dai mercanti lanaioli fiorentini.

Boccaccio non specifica il periodo esatto in cui è ambientata la novella (il narratore Panfilo si limita a un generico «già è buon tempo passato»⁴⁸⁵), «ma la magnificenza e cordialità del sovrano del Garbo cui fa rapido cenno nel finale fanno pensare a un periodo di

⁴⁸² Il luogo in font rosso, su questa come su tutte le altre mappe, rappresenta il punto di partenza.

⁴⁸³ *Decameron*, op. cit., II 7, 121.

⁴⁸⁴ V. Branca in Ivi, p. 227n.

⁴⁸⁵ Ivi, II 7, 8.

splendore»⁴⁸⁶. Viene dunque il dubbio che l'ambientazione sia da collocare invece almeno un secolo prima, ossia tenendo come *terminus ad quem* la battaglia di Las Navas di Tolosa del 1212. In questa occasione il califfato almohade, che controllava il Mediterraneo occidentale estremo dalla seconda metà del XII secolo, subì un duro colpo dai re cristiani, e consegnò di fatto le chiavi della penisola iberica meridionale alla dinastia madrilena, che si stabilì a Granada⁴⁸⁷.

In ogni caso, questo Garbo così promesso ma altrettanto sfuggente, che viene raggiunto da Alatiel solo nel finale, dopo mille peripezie, rappresenta il limite occidentale del mondo allora conosciuto.

Insomma, considerato anche il fatto che il termine “mediterraneo” non compare mai nel *Decameron*, è evidente come l'andar per mare significhi in Boccaccio uno spostarsi tra settori geografici (terrestri) precisi: «l'avventura di Gerbino (IV 4), nonostante gli anacronismi politici, focalizza bene lo stretto legame fra Sicilia e Barberia (rappresentata qui da Tunisi), alimentato da un tratto di mare cruciale, in quanto punto di più stretto contatto fra Africa ed Europa lungo la direttrice nord-sud e al contempo confine tipico fra Oriente e Occidente. Lo stesso – con estensione a Lipari – si potrebbe dire della novella di Costanza e Martuccio (V 2)»⁴⁸⁸. Si tornerà più tardi sulle altre principali novelle di viaggio mediterraneo del *Decameron*.

Per quanto riguarda la delimitazione spaziale della novella, è bene rilevare che Boccaccio delimita il Mediterraneo come già aveva fatto Dante, aprendo la novella in Occidente (isola di Maiorca) e concludendola, almeno per quel che riguarda il “controviaggio”, a Oriente, a Cipro, ovvero l'avamposto cristiano più orientale dopo la caduta di Acri (1291). E in effetti il Sommo Poeta è abbastanza chiaro, quando vuole dare l'idea dell'estensione del *mare nostrum*:

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sì gran fallo Nettuno
non da pirate, non da gente argolica⁴⁸⁹

Ci si trova dunque di fronte a un concetto di Mediterraneo e di Europa corrispondente al pensiero medio dei contemporanei, attuatori di quella “sineddoche storica” felicemente teorizzata da Burke, per la quale l'appartenenza all'Europa si identifica con una realtà più piccola parte del mondo culturale dell'autore, ad esempio la cristianità⁴⁹⁰. E, nonostante Dante usi tre volte il termine “Europa” nella *Commedia*, undici volte “Italia”, quindici “Cristiano” o “Cristianità”, ventidue “Firenze” o “Fiorentino”, «despite the many references to places in the *Decameron*, “Europe” is not mentioned at all. The central distinction between Them and Us

⁴⁸⁶ A. Pegoretti, “*Di che paese se' tu di Ponente?*”, op. cit., p. 91.

⁴⁸⁷ Per le notizie storiche inerenti alla penisola iberica nel XIII secolo, vd. D. Abulafia, *The Great Sea*, op. cit., pp. 334-340.

⁴⁸⁸ A. Pegoretti, “*Di che paese se' tu di Ponente?*”, op. cit., p. 96.

⁴⁸⁹ *Inferno* XXVIII, vv. 82-84.

⁴⁹⁰ «In the early Middle Ages, the term “Europe”, like the term “West” occurs every now and then, especially in the context of invasion [...] When Charles Martel defeated a Muslim army at the battle of Tours in 732, a contemporary chronicler described the Christian side as the *europenses*, using the Latin word in its traditional military context», Peter Burke, *Did Europe exist before 1700?*, in «History of European Ideas», I, 1980, p. 23.

in the Middle Ages was between pagans and Christians [...] In the medieval repertoire of concepts expressing group identity, “Europe” had a relatively minor place»⁴⁹¹. Bisognerà aspettare ancora circa un secolo perché il termine “europeo” venga utilizzato per la prima volta in un’opera: si tratta infatti del *De Europa* di Enea Silvio Piccolomini, scritto negli anni cinquanta del XIV secolo, un’opera comunque tutt’altro che geografica ma, almeno nelle intenzioni dell’autore, una *historia*⁴⁹².

Proseguendo, Alatiel fa tappa (o meglio, naufragio) al largo della Sardegna⁴⁹³, per poi giungere fortunatamente a Maiorca⁴⁹⁴ e inoltrarsi nella parte centrale e più interessante del suo peregrinare, ossia il Peloponneso. A questo proposito Branca riscontra un interessante parallelismo tra i luoghi toccati dalla allegra principessa e «l’avventuroso viaggio di Niccolò Acciaiuoli fra il ’38 e il ’41, celebrato dal Boccaccio stesso in una epistola (V)»⁴⁹⁵.

Infatti, il vecchio compagno di studi di Boccaccio, il napoletano Niccolò Acciaiuoli, giunse proprio in Morea nel 1338 per prendere possesso del principato d’Acaia, e per tornare in Italia passò tra l’altro da Chiarenza, anch’essa più volte citata nella novella in questione. Si tratta di un importante porto occidentale del Peloponneso, che si trovava nei pressi della città di Cillene (oggi comune di Andravida-Kyllini).

Questo fondamentale scalo commerciale era situato sulla punta nordoccidentale della penisola, e proprio grazie alla sua posizione, il porto di Chiarenza divenne il principale emporio della Morea franca dalla metà del XIII secolo, e si distinse nell’esportazione di prodotti verso l’Italia, spingendo molti rappresentanti commerciali fiorentini a trasferirsi là⁴⁹⁶.

Limitatamente alla guerra dichiarata dal nuovo principe di Morea, fratello dell’ucciso, al duca d’Atene, Budini Gattai nota che «pur rimanendo distante dai fatti storici, alcune parti della novella offrono un’idea abbastanza precisa della situazione di anarchia che contraddistingueva la realtà del principato angioino d’Acaia nel XIV secolo»⁴⁹⁷. Ed è possibile, anzi molto probabile, l’identificazione del duca d’Atene con Gualteri IV di Brienne, conosciuto personalmente dal Boccaccio a Napoli⁴⁹⁸.

⁴⁹¹ *Ibidem*.

⁴⁹² Per una presentazione generale dell’opera, vd. Barbara Baldi, *Geografia, storia e politica nel De Europa di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II umanista europeo. Atti del XVII Convegno Internazionale dell’Istituto Petrarca (Chianciano-Pienza 18/21 luglio 2005)*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2007, pp. 199-215, che a p. 199 ricorda l’introduzione del termine di cui sopra. Per il singolare approccio dell’autore alle isole, segno di alterità “barbara”, cfr. Eric Haywood, *L’Europa senza isole di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II umanista europeo*, op. cit., pp. 237-260.

⁴⁹³ Branca nota che la Sardegna è descritta nel *Decameron* «sia pur in una certa aura indeterminata e favolosa, come punto d’obbligo della navigazione nel Mediterraneo occidentale, tra l’Africa e i porti provenzali e catalani (II 7, IV 4: e anche III 8, VI 10)», vd. V. Branca, *Boccaccio Medievale*, op. cit., p. 145.

⁴⁹⁴ Dove «i Bardi [...] avevano un fondaco attivissimo e proprio per le lane del Garbo», V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 228n.

⁴⁹⁵ Si tratta della lettera di Nicolò Acciaiuoli ad Angelo Soderini, nella quale descrive la sua saltuaria permanenza (ottobre 1338-giugno 1341 ca., cfr. pp. 104-107) nel Peloponneso, «militando colle insidie e astuzie delli Greci», cfr. Matteo Palmieri, *Vita Nicolai Acciaoli*, a cura di G. Scaramella, Bologna, Zanichelli, 1943, in «*Rerum Italicarum Scriptores. XIII-2*», Appendice I, p. 49. Cfr. Inoltre Vittore Branca, *Boccaccio Medievale*, op. cit., p. 147n. e *Decameron*, op. cit., pp. 236-237n.

⁴⁹⁶ Vd. Nicolò Budini Gattai, *La percezione del mondo greco*, in R. Morosini (a cura di), *Boccaccio geografo*, op. cit., pp. 103-131, a p. 112.

⁴⁹⁷ *Ivi*, p. 119.

⁴⁹⁸ Vd. V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 237n.

Tra gli altri personaggi “rivelatori”, spiccano “Costantino” Costanzio, figlio dell’imperatore di Costantinopoli, venuto a dare man forte al duca d’Atene, e Manovello, nipote dello stesso imperatore, a questo punto identificabile come Andronico: «questo Impero d’Oriente, rappresentato qui debole moralmente [...] è ritratto nelle misere condizioni e vicende bizantine dei secoli XIII-XIV»⁴⁹⁹.

C’è spazio anche per Osbech, «allora re de’ Turchi»⁵⁰⁰, che si riferisce storicamente a Ozbek o Uzbeigh, Khan dell’Orda d’oro (1312-1340), anche se i suoi domini non si estesero mai a Smirne, come invece narra Boccaccio. Si tratta di «uno dei governanti mongoli che più facilitarono il commercio occidentale, soprattutto genovese, nel Mar Nero e in Crimea, e per questo fu esaltato dagli ambienti fiorentini e napoletani allora collegati ai genovesi»⁵⁰¹.

La penultima tappa è Rodi, dove «operavano i Peruzzi e i Bardi»⁵⁰², e dove la protagonista ritrova la favella, superando la barriera linguistica che aveva contraddistinto le sue peripezie e da dove, in compagnia di un mercante cipriota, si sposta a Cipro. Più precisamente, Alatiel e il mercante si imbarcano «sopra una cocca di catalani»⁵⁰³ con destinazione Baffa, l’antica Pafo.

Proprio qui, nel luogo chiave delle nuove rotte post-embargo tracciate dai mercanti toscani, ha luogo l’epifania di Alatiel, che riconosce in Antigono un vecchio servitore del sultano suo padre.

In perfetta *Ringkomposition*, Alatiel ritorna a Babilonia dopo 4 anni, e dopo essere passata da un letto all’altro senza quasi batter ciglio. Antigono, tra l’altro, ha il pregio narrativo di suggerire ad Alatiel l’incredibile storia del “controviaggio” da ripetere pedissequamente al padre. Ebbene, anche in questo viaggio in realtà mai avvenuto, e contrassegnato da un evidente doppio senso, quello del monastero di San Cresci in Valcava, si percorrono località battute dalle rotte mercantili: Aguamorta (ossia Aigues Mortes in Provenza, «porto e luogo famoso per i mercanti genovesi e fiorentini»⁵⁰⁴), ancora Baffa e infine Alessandria (unica verità della storia).

Il sultano è felice e contento, manda ringraziamenti al re di Cipro, e finalmente Alatiel può veleggiare verso il Garbo per sposarne il re: «Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna»⁵⁰⁵.

Per quanto riguarda il monastero, «va rilevato che esistette veramente [...] in Mugello, e che l’appellativo dovette derivare da una cava nei pressi»⁵⁰⁶. Tuttavia, lo spazio del racconto

⁴⁹⁹ V. Branca in Ivi, p. 242n.

⁵⁰⁰ Ivi, II 7, 76.

⁵⁰¹ A. Simon, *Le nouvelles e la storia*, op. cit., p. 32.

⁵⁰² V. Branca in *Decameron*, op. cit., p. 247n.

⁵⁰³ Ivi, II 7, 87.

⁵⁰⁴ V. Branca in Ivi, p. 253n.

⁵⁰⁵ Ivi, II 7, 122.

⁵⁰⁶ Per ulteriori approfondimenti vd. V. Branca in Ivi, p. 254n. Anche il Manni si affretta a sorvolare sul doppio senso sessuale: «Per fare poi opportuna riflessione sulle parole di S. Cresci a Valcava prese fuor d’equivoco, si vegga Giovanni Villani Lib. I. cap. LVIII. che domanda il luogo di quel Santuario presente a l’alcava, onde confutar si può l’opinione di Iacopo Laderchi nelle Note agli Atti di S. Cresci pag. 204. ove vuole, che Valcava si dica solamente nel tempo presente, *nunc corrupto vocabulo*, quando quattrocenti anni sono lo chiamarono così e il Villani, e il Boccaccio; e quello, che è più, i Passionali antichi leggono parimente *vallis cava*: tanto maggiormente che la Cava delle pietre ivi ancora si ravviva», D. M. Manni, *Istoria del Decamerone*, op. cit., p. 211.

è, in questo “controviaggio”, decisamente approssimativo, dato che, a detta di Alatiel, il suo viaggio dalla Provenza al monastero sarebbe avvenuto a cavallo, e nulla fa pensare ad una tratta realisticamente lunga, quasi come se Aigues Mortes e il Mugello fossero luoghi vicinissimi tra loro. Naturalmente, è necessario considerare che tutte le funzioni, narrative, spaziali e temporali, sono, nella storia inventata da Antigono, decisamente riassuntive e rapide, per cui non stupisce che anche gli spostamenti stessi della protagonista appaiano inverosimilmente veloci.

La scelta dei luoghi da parte di Boccaccio non è mai casuale, come abbiamo visto, e rimane da aggiungere, oltre alla veloce nota di Branca, che Aigues Mortes si trovava, all’inizio del XIV secolo, nel cuore della rivoluzione commerciale in atto in Europa, e grazie alla sua ricchezza di sale poteva giocare un ruolo di primo piano nei traffici mediterranei: questa città, fondata negli anni Quaranta del XIII secolo come roccaforte degli affari del regno di Francia, era passata nel 1248 sotto la signoria del re d’Aragona, quindi all’interno del regno di Maiorca (1276-1343), che comprendeva anche Roussillon, Cerdagne e Montpellier⁵⁰⁷.

Tutti i luoghi toccati da Alatiel sono emblematici di un mondo, quello mercantile, che proprio nella prima metà del XIV secolo ha vissuto un momento di intensa attività nello spazio dell’intero Mediterraneo.

Nel 1291, all’indomani della caduta di Acri, e quindi della perdita dell’ultimo avamposto cristiano in Oriente, Papa Niccolò IV impose una politica di embargo, per la quale chiunque «andasse in Alessandria o in terra d’Egitto con mercatantia, o vittuaglia, o legname, o ferro, o desse per alcuno modo aiuto o favore»⁵⁰⁸ sarebbe incorso in una scomunica. Tuttavia, gli europei non volevano certo rinunciare alle spezie indiane, e allo stesso modo i paesi del Vicino Oriente a materiali di guerra e ai ducati⁵⁰⁹.

Il risultato quindi fu uno svilupparsi in tutta la prima metà del Trecento di ricerche di percorsi commerciali alternativi verso il mondo arabo, soprattutto Egitto e Siria.

Se si considerano ancora una volta i trascorsi mercantili sia di Boccaccio di Chiellino, che del figlio Giovanni stesso, il quadro storico si fa più chiaro, soprattutto per i numerosi interessi della compagnia dei Bardi in Oriente. Dopo la caduta degli stati crociati, i territori rimasti nelle mani dei cristiani nel Mediterraneo Orientale, Creta, Cipro e il regno armeno di Cilicia divennero fiorenti empori dove i mercatanti europei potevano comprare tutte le merci che prima acquistavano, ad esempio, ad Alessandria e a Damasco⁵¹⁰. Farmagosta in particolare divenne la base commerciale più importante per gli scambi col Levante musulmano, e già all’inizio del XIII secolo Venezia, Genova e Pisa vi si erano stabilite, con il conseguente aumento del numero degli abitanti occidentali dell’isola di Cipro (governata dalla famiglia dei Lusignano, di origine francese), anche se la maggioranza era costituita comunque da Greci bizantini. Il mercante Francesco Balducci Pegolotti, agente dei Bardi a Cipro nel 1335, ci fornisce, nel suo manuale di mercatura, una lista assai precisa degli articoli

⁵⁰⁷ La contea di *Rossiglione* viene spesso citata nel *Decameron*: come ambientazione secondaria nella III 9, e come provenienza di personaggi nella IV 9. Per quanto riguarda *Monpulier*, la città viene citata sempre all’interno della III 9.

Per i cenni storici su Aigues Mortes, vd. D. Abulafia, *The Great Sea*, op. cit., p. 358.

⁵⁰⁸ G. Villani, *Nuova cronica*, op. cit., VIII 145.

⁵⁰⁹ Per approfondimenti a riguardo, vd. Eliyahu Ashtor, *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1982, p. 313.

⁵¹⁰ Più dettagliatamente in A. Simon, *Le nouvelles e la storia*, op. cit., p. 84.

provenienti dall'oriente che gli europei potevano trovare a Cipro: spezie e tessuti in particolare⁵¹¹. L'Armenia invece veniva visitata dai mercanti occidentali carichi di grano, e cominciò a servire da esotico crocevia per nuove rotte commerciali che puntavano alla seta della Persia e oltre: insomma, «a single economic system was emerging in the Mediterranean, crossing the boundaries between Christendom and Islam»⁵¹².

Rimanendo su mete esotiche ed orientali, va segnalato anche che a metà circa degli anni Quaranta del Trecento la decadenza dell'impero mongolo, e la conseguente insicurezza dei traffici in quelle zone, determinò la riapertura del commercio diretto con l'Egitto e la Siria, anche grazie al fatto che dal 1344 la Santa Sede cominciò a concedere, a pagamento, determinando un grande giro d'affari, dei permessi di traffico *ad prohibitas terras*⁵¹³. I Bardi, insieme ai Peruzzi e agli Acciaiuoli, presero il sopravvento all'inizio del Trecento negli scambi commerciali con la Siria e il vicino Oriente, grazie anche a notevoli capacità di investimento e trasferimento di capitali. In realtà, erano stati i Pisani i primi ad esercitare un commercio fiorentino a Cipro: infatti risulta che essi godessero di particolari privilegi, come ricorda sempre Balducci Pegolotti in un interessante estratto⁵¹⁴, che si propone anche come una delle cause storiche di rivalità tra Pisa e Firenze, visibile naturalmente anche nel *Decameron*⁵¹⁵.

Successivamente comunque, anche i fiorentini, con in testa i Bardi, ottennero la riduzione dei dazi: fu proprio quella compagnia a estendere maggiormente il suo giro d'affari in Oriente, e non solo a Cipro, ma anche in Armenia, a Costantinopoli e a Rodi⁵¹⁶.

Insomma, nonostante il tentativo di embargo imposto dal Papa, l'intraprendenza dei mercanti italiani portò alla scoperta di nuove rotte, fino alla sospensione dell'embargo stesso intorno al 1350.

Tra le interpretazioni di teoria letteraria più convincenti riguardo a questa novella⁵¹⁷, si segnalano per un quasi opposto punto di vista Almansi e Segre, alfieri rispettivamente delle letture "tragica" e "comica". Come si vedrà, entrambi, a nostro parere, non colgono la chiave di volta dal punto di vista geografico, anche se introducono concetti interessanti.

⁵¹¹ Cfr. Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge, Mass.: Medieval Academy of America, 1936, XVI-XVII.

⁵¹² D. Abulafia, *The Great Sea*, op. cit., p. 359.

⁵¹³ Vd. A. Simon, *Le novelle e la storia*, op. cit., p. 87.

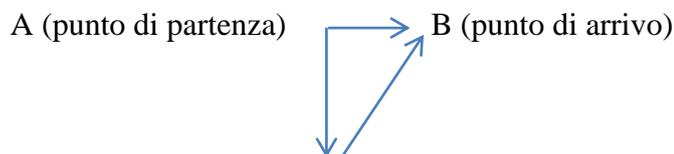
⁵¹⁴ Scrive infatti il mercante che i fiorentini a Cipro «per non volere pagare 4 e volere pagare 2 per centinaio, sì si scusano tutti per pisani, di che per la detta cagione i pisani gli gravavano molto di loro imposte e di loro taglie e trattavano i fiorentini come fossoro giudei o lor servi», F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, op. cit., XVII 71.

⁵¹⁵ Come ad esempio nella novella II 10, affine a quella di Alatiel per quanto riguarda sia il viaggio in mare (brevissimo, da Pisa a Monaco), che per il tema del tradimento, dove però la rivalità con Pisa si riduce soltanto ad un'annotazione ingiuriosa nei confronti della proverbiale bruttezza delle donne di quella città, definite «lucertole verminare» (§6). Per la tradizione vd. *Decameron*, op. cit., p. 304.

⁵¹⁶ Vd. D. Abulafia, *The Great Sea*, op. cit. p. 356.

⁵¹⁷ Oltre agli studi citati nel corso del capitolo, segnaliamo anche Sharon Kinoshita-Jason Jacobs, *Ports of call. Boccaccio's Alatiel in the Medieval Mediterranean*, in «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 37.1 (2007), pp. 163-195, che si concentra sul Mediterraneo come luogo dove il desiderio e la praticità interconfessionale dominano la scena, lasciando poco spazio all'ideologia. Inoltre, per quanto riguarda i rapporti tra la novella II 7 e il romanzo alessandrino, approfonditi anche in seguito, cfr. Michelangelo Picone, *Il romanzo di Alatiel*, in «Studi sul Boccaccio», XIII, 1995, pp. 197-217.

Almansi si concentra soprattutto sul ruolo del mare in tempesta, a suo parere decisivo per lo sviluppo narrativo della novella: schematicamente, la collocazione narratologica del naufragio iniziale dovrebbe essere la seguente:



(NAUFRAGIO)

C (la storia ricomincia)

Secondo questa rappresentazione, il punto “C” indicherebbe tutte le peripezie infedeli (il “viaggio reale” della figura 1) di Alatiel, che danno corpo e interesse narrativo alla novella, laddove la linea A-B simboleggia invece il “viaggio originario”, ossia quello matrimoniale da Alessandria a Garbo (effettivamente compiuto da Alatiel, ma solo alla fine). Naturalmente “C” è anche il motivo stesso di queste peripezie, che secondo la già citata definizione di Lichačëv potremmo chiamare barriere potenziali. Con questa denominazione si intende il livello di resistenza offerto dall’ambiente, in questo caso altissimo, il che segna una decisa rottura del genere novellistico e romanzesco con quello fiabesco, caratterizzato invece da basse barriere potenziali e da un forte ricorso alla magia, utile a giustificare e a spiegare la facilità e la rapidità degli avvenimenti della storia. Tutto ciò non avviene quasi mai nel *Decameron*⁵¹⁸: il mare è sì uno spazio-movimento (inteso qui come sistema fluido e agile di scambi soprattutto commerciali), ma il suo attraversamento non è per niente scontato, come si vedrà più avanti in riferimento alle novelle di Gostanza (V 2) e Zinevra (II 9)⁵¹⁹. Nel caso di questa novella, si tratta di un Mediterraneo *medium* necessario per poter raggiungere velocemente luoghi lontani tra loro, e che supporta lo spirito avventuroso della storia. Per questo motivo anche il viaggio reale appare lungo, complicato e decisamente poco verosimile, mentre il “controviaggio”, il quale si svolge soprattutto sulla terraferma, è statico e al movimento incessante oppone la permanenza nel convento. Questa prima opposizione tra la bizzarria e l’inverosimiglianza avventurosa del viaggio reale tornerà utile quando si affronteranno i motivi della logica e del realismo, applicabili piuttosto, secondo noi, al “controviaggio”.

⁵¹⁸ L’eccezione fiabesca più famosa per quanto riguarda lo spostamento nello spazio è rappresentata dal letto volante u-sato da messer Torello in X 9, 76-87. Per ulteriori approfondimenti sul ruolo della magia nel *Decameron*, vd. il capitolo 5.4.

⁵¹⁹ L’espressione “spazio-movimento” relativa al Mediterraneo è stata coniata da Fernand Braudel: «Il mediterraneo è un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro, e quindi di città che si tengono tutte per mano. Strade e ancora strade, ovvero tutto un sistema di circolazione. È attraverso questo sistema che possiamo arrivare a comprendere fino in fondo il Mediterraneo, che si può definire, nella totale pienezza del termine, uno spazio-movimento», Fernand Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Milano, Bompiani, 1987 (1985), p. 51.

Per Almansi, «nel *Decameron* il mare è [...] narrativamente e poeticamente inerte»⁵²⁰ tranne che nel caso di Alatiel. Infatti, il suo mare è indiziale, non meramente funzionale e sicuramente non inerte, perché svolge sì la funzione di tragitto e non di semplice passaggio, ma è un mare letterario, tempestoso, arduo e selvaggio, in cui «solo la presenza di un sistema simbolico può rendere conto di tutti gli elementi eccentrici, inconsueti, stravaganti, che accompagnano la descrizione del mare»⁵²¹. Viene quindi suggerita una lettura simbolica del dualismo mare/vento sul quale spesso Boccaccio insiste: effettivamente la prima nave di Alatiel, dopo il naufragio, giunge a Maiolica «velocissimamente correndo»⁵²². Inoltre, Marato, fratello di Pericone, viaggia su una nave che va «a vela velocissimamente»⁵²³. Ancora, la finestra da cui si affaccia il principe di Morea «guardava sopra certe case dall'impeto del mare fatte cadere»⁵²⁴. Infine Costanzo che, dopo aver rapito Alatiel, scappa in fretta e furia con la sua nave, i cui marinai «non vogavano ma volavano»⁵²⁵.

La “velocità” di questa novella sembrerebbe riferirsi, in primo luogo, alla passione violenta che la sola presenza muta di Alatiel scatena in tutti gli uomini. Infatti, l'impossibilità quasi totale di esprimersi da parte della protagonista impedisce lo scatenarsi degli istinti nelle sfere letterarie umane (come ad esempio la parola): è giocoforza che saranno quelle naturali a doversi esprimere.

Secondo Almansi, l'ignoranza linguistica di Alatiel, oltre a essere funzionale dal punto di vista narrativo e a dare risalto alla seduzione “animale” e ai delitti violenti tra gli amanti, è anche il segno della sua condizione sovrumana e mitica, che suggerisce dunque una lettura tragica dell'intera novella: «Non tutti gli amanti muoiono, bruciati dal sacro fuoco della donna; ma questa a-sistematicità della morte degli amanti è inevitabile in una novella che sfugge a ogni regola o regolarità. La novella risulterebbe noiosa con nove morti di seguito: ce ne sono solo cinque»⁵²⁶. Pur concordando con l'asserto finale, che smonta drasticamente il già ricordato assioma di Apollonio, per il quale il *Decameron* è il capolavoro dell'ordine e del sistema⁵²⁷ riesce francamente difficile accostare l'immagine di Alatiel a quella di una divinità maligna, di una mantide religiosa dalle sovrumane facoltà. Soprattutto in quanto ella non uccide nessuno, è come un diamante rubato che porta sfortuna a chiunque se ne impadronisce.

Da questo punto di vista, concordiamo decisamente con Segre, per cui «l'interpretazione “tragica” della novella ha un sostegno assai debole nel prologo [...] serio, anzi solenne (pare), ma appunto per questo dovrebbe insospettire»⁵²⁸. Ricordiamo infatti il

⁵²⁰ Guido Almansi, *Tre letture boccacesche: Alatiel*, in *L'estetica dell'osceno*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 82-131, a p. 84.

⁵²¹ Ivi, p. 86.

⁵²² *Decameron*, op. cit., II 7, 13.

⁵²³ Ivi, II 7, 40.

⁵²⁴ Ivi, II 7, 54.

⁵²⁵ Ivi, II 7, 74.

⁵²⁶ G. Almansi, *Tre letture boccacesche*, op. cit., p. 100.

⁵²⁷ Cfr. M. Apollonio, *Uomini e forme nella cultura italiana delle origini*, op. cit.

⁵²⁸ Cesare Segre, *Comicità strutturale nella novella di Alatiel*, in Idem, *Le strutture e il tempo. Narrazione, poesia, modelli*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 145-159, a p. 156.

caso della novella di Ciappelletto (I 1), in cui un incipit impegnato teologicamente è strumentale ad una magistrale parodia della confessione cristiana⁵²⁹.

Ancora contro Almansi, Segre si spinge più in là, affermando che «la conclusione erotico-burlesca che corona immancabilmente ognuna delle sequenze impedisce di usare il termine “tragedia” [...] e dà ragione a Sapegno quando parla di “superiore ironia”»⁵³⁰.

La reazione finale stessa delle donne al termine della novella, i sospiri delle quali erano dovuti forse «non meno per vaghezza di così spesse nozze che per pietà di colei sospiravano»⁵³¹, «fornisce una preziosa indicazione di lettura della novella stessa, da interpretare in chiave ironica e comica e non seria e tragica»⁵³².

Per quanto riguarda la difficoltà linguistica di Alatiel, zitta per quasi tutta la novella, «la grande trovata del novelliere è quella di aver reso praticamente muta Alatiel, data la differenza di lingua con i suoi rapitori [...]. Può sembrare contraddittorio che ella poi parli, con ampi e ben calibrati discorsi, a partire all'incontro con Antigono. Eppure ciò rientra in un rigoroso disegno»⁵³³, rappresentabile in forma di identità:

(incomunicabilità + perdita individualità) = contatti carnali
(comunicabilità + mantenimento individualità) = castità

Tuttavia, lo schema di Segre non si rivela affatto rigoroso dato che nel caso di Antioco, «il famiglia d'Osbech»⁵³⁴, l'incomunicabilità e l'incomprensione linguistica (ma non il mutismo di lei) vengono meno, senza che per questo Alatiel rinunci ad accoppiarsi anche con lui: «e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l'era, sì come colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona inteso, né essa essere stata intesa da persona), da amore incitato [...] fecero la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire»⁵³⁵.

Va da sé che tutto il ragionamento successivo di Segre sul mutismo e sulla perdita dell'individualità e sulla reificazione di Alatiel debba essere rivisto almeno parzialmente. Tuttavia, è interessante il riferimento a Masetto di Lamporecchio (III 1) per quanto riguarda il rapporto tra «mutismo (fittizio) e attività erotiche»⁵³⁶.

Addirittura Boccaccio, pur non proponendo alcun discorso diretto, fa parlare Alatiel con l'ultimo dei suoi amanti, il mercante di Cipro, nel momento in cui scrive che «la donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se ne andrebbe»⁵³⁷. Si può dunque rischiare un'interpretazione che vuole un'Alatiel più consapevole e meno reificata verso la fine della novella, un'Alatiel più propensa ad agire attivamente per influenzare il suo destino, tant'è che,

⁵²⁹ Per un'agile analisi della volontà parodica nella novella I 1, vd. il mio *La novella di Ser Cepparello, poi San Ciappelletto*, in «Verbum Analecta Neolatina», XIV, 2013, pp. 127-133.

⁵³⁰ C. Segre, *Comicità strutturale nella novella di Alatiel*, op. cit., p. 158. Vd. anche Natalino Sapegno, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1934, p. 341.

⁵³¹ *Decameron*, op. cit., II 8, 2.

⁵³² M. Picone, *Boccaccio e la codificazione della novella*, op. cit., p. 144.

⁵³³ C. Segre, *Comicità strutturale nella novella di Alatiel*, op. cit., p. 185.

⁵³⁴ *Decameron*, op. cit., II 7, 80.

⁵³⁵ *Ivi*, II 7, 80.

⁵³⁶ C. Segre, *Comicità strutturale nella novella di Alatiel*, op. cit., p. 153.

⁵³⁷ *Decameron*, op. cit., II 7, 87.

per la prima e unica volta, ella abbandona spontaneamente l'uomo per fare ritorno a Babilonia, «subita speranza prendendo di dover portare ancora nello stato real ritornare»⁵³⁸.

Tuttavia, la vera chiave interpretativa per assegnare, finalmente e senza dubbi di sorta, a questa novella la patente di “parodia” è quella del romanzo greco e, quindi, del viaggio. Partendo dal presupposto che lo schema di questa novella, tolto il superfluo, è perfettamente adagiabile su quello del romanzo alessandrino, cioè

promessa di matrimonio - traversie ritardatrici - attuazione del matrimonio
(inizio positivo – parte centrale negativa – fine positiva)

Cerchiamo di coglierne le differenze: oltre alla fedeltà effettivamente tradita senza troppi scrupoli dalla protagonista, impensabile per esempio in una novella decisamente più “romanzesca” come quella di Ifigenia e Cimone (V 1), c'è da rilevare anche che «nel sistema di attesa d'un romanzo di tipo alessandrino, la curiosità viene incanalata su come il/la protagonista saprà uscire indenne da ogni nuova traversia. Invece, nello schema rinnovato dal Boccaccio, l'attesa è presto orientata [...] verso l'immane conclusione erotica di ogni sequenza»⁵³⁹.

Un altro fondamentale punto di divergenza è costituito dallo spostamento dell'attenzione dalla storia principale (il “viaggio originario”) alla storia secondaria (“il viaggio reale”), che diventa il luogo per eccellenza dell'eros, laddove nel romanzo greco esso era destinato ai due amanti sfortunati.

Comunque, è la geografia a dare la risposta definitiva, e lo fa, inaspettatamente, attraverso il “controviaggio” inventato da Antigono di Farmagosta, le cui tappe, rispetto a quelle reali, sono «drasticamente ridotte»⁵⁴⁰. Si tratta infatti di pochissime tappe, tutte contraddistinte da scarso movimento e da insistita religiosità⁵⁴¹, oltre che da un particolare apparentemente insignificante, sul quale si tornerà anche più tardi, quello in cui Alatiel afferma di aver appreso la lingua delle monache a San Cresci in Valcava, e di essersi perfettamente ambientata: «e già alquanto avendo della loro lingua apparsa»⁵⁴². Niente di più lontano dalla realtà dei fatti, ossia dal mutismo reificante che costringe Alatiel non ad un *Bildungsroman* come quello preteso dal “controviaggio”, ma ad uno *Schicksalroman* parodico: come ben evidenziato da Picone

È questo l'ultimo atto della trasformazione di un'odissea erotica in una *peregrinatio* religiosa [...] il *controviaggio* è l'esibizione scherzosa di un modello romanzesco, che è poi quello stesso che viene parodiato nella novella [...] è qui presente la volontà del personaggio (e del narratore) di demistificare i falsi valori di una società cristiana e di una cultura tradizionale (come la verginità e la castità), e di innalzare invece i valori più

⁵³⁸ Ivi, II 7, 92.

⁵³⁹ C. Segre, *Comicità strutturale nella novella di Alatiel*, op. cit., p. 151.

⁵⁴⁰ M. Picone, *Boccaccio e la codificazione della novella*, op. cit., p. 152.

⁵⁴¹ Nei pochi commi occupati dal racconto di Alatiel al padre, trovano infatti spazio i termini *monastero*, *religiose*, *divozione*, *badessa*, *Sepolcro*, *Idio* (2), cfr. §§106-115.

⁵⁴² *Decameron*, op. cit., II 7, 110.

autentici della società laica e della cultura moderna (fra i quali l'erotismo, ma soprattutto il divertimento verbale)⁵⁴³

Grazie anche a questo contributo, possiamo finalmente escludere un'interpretazione tragica della novella II 7, per lasciar spazio alla parodia del modello romanzesco⁵⁴⁴.

Da notare, in riferimento a una lettura morale della novella (che si estende all'intero *Decameron*), il contributo di Morosini che, isolando i personaggi femminili in viaggio, ricorda come il presunto "azzeramento" finale delle vicende narrate durante la storia non sia determinato solo dalla volontà parodica, ma anche da una «una consapevole problematizzazione da parte di Boccaccio del Mediterraneo "mare-movimento" quando a viaggiare sono le donne»⁵⁴⁵. La parodia sarebbe dunque quella del mare stesso che, invece di mettere in movimento merci e uomini, produce immobilità e dolore per le donne. Eccetto Zinevra *en travesti* o Gostanza (che, durante le sue peripezie, come vedremo, viene accolta da altre donne), il mare per le donne è uno "specchio in frantumi". Questa interpretazione verrebbe confermata anche dal triste destino delle tre sorelle che sbarcano a Creta, coi loro innamorati, nella IV 3: la decisione di partire per mare è presa dagli uomini, ed esse si lasciano convincere. Mal gliene incoglierà, visto che due moriranno e una finirà in povertà e miseria: «quasi una punizione per aver valicato le colonne d'Ercole di una topografia al femminile»⁵⁴⁶.

L'applicazione di una tale lettura alla novella di Alatiel, però, rischia di far perdere di vista la coerenza che lega le storie di viaggio della seconda giornata tra di loro e, soprattutto, di sottolineare un'improbabile immobilità del Mediterraneo. Morosini, infatti, nega la possibilità di un *Bildungsroman* femminile nel *Decameron* e, nello specifico, puntualizza come il cambiamento di Alatiel sia alla fine soltanto fisico (se intendiamo come tale la perdita della verginità)⁵⁴⁷: la stessa impasse accadrebbe a Ifigenia nel *Filocolo* e anche a Zinevra (II 9), la quale riesce a influire sulla realtà che la circonda soltanto finché rimane sotto le spoglie maschili di Sicurano.

In realtà, il cambiamento fisico e la reificazione non colpiscono soltanto le donne, come ricorda anche Zatti⁵⁴⁸, ma sono una caratteristica ricorrente della seconda giornata: pensiamo infatti al finto storpio Martellino⁵⁴⁹, al Rinaldo scalzo e intirizzito dal freddo⁵⁵⁰,

⁵⁴³ M. Picone, *Boccaccio e la codificazione della novella*, op. cit., p. 152.

⁵⁴⁴ Manuela Marchesini suggerisce anche una parodia di secondo grado nei confronti dell' *Introduzione* al *Decameron*, contraddistinta dalla sublimazione della sensualità «nell'erotismo vicario della narrazione», laddove Alatiel esplicita la sensualità stessa coi fatti. Cfr. Manuela Marchesini, *Le ragioni di Alatiel*, in «Studi sul Boccaccio», XXII, 1995, pp. 257-276, a p. 266.

⁵⁴⁵ Roberta Morosini, *Penelopi in viaggio "fuori rotta" nel Decameron e altrove. "Metamorfosi" e scambi nel mediterraneo medievale*, in «California Italian Studies», I, 2010, pp. 1-33, a p. 11.

⁵⁴⁶ Ivi, p. 13.

⁵⁴⁷ Questa trasformazione solo estetica accumulerebbe Alatiel a Beritola, un'altra eroina della seconda giornata che, persa ogni speranza di salvezza e ritiratasi sull'isola di Ponza in una caverna, diventa «donna bruna, magra e pelosa», *Decameron*, op. cit., II 6, 21.

⁵⁴⁸ Vd. Sergio Zatti, *Il mercante sulla ruota: la seconda giornata*, in *Introduzione al "Decameron"*, op. cit., pp. 79-97, a pp. 83 sgg.

⁵⁴⁹ Cfr. *Decameron*, op. cit., II 1.

⁵⁵⁰ Vd. Ivi, II 2, 15.

all'Andreuccio ricoperto dalla «bruttura» della Rua Catalana⁵⁵¹, all'irricognoscibile conte d'Anguerra che si presenta, vecchio e debole, di fronte ai suoi nipoti⁵⁵².

Insomma, se davvero il viaggio di Alatiel dovesse essere letto alla luce dell'impossibilità dell'emancipazione femminile nel *Decameron*, e quindi come una stasi mediterranea, allora verrebbe meno ogni motivo parodico e si aprirebbe singolarmente uno scenario di denuncia, che però, in questa sede, non interessa approfondire.

Avendo chiarito che si tratta di una novella parodica e in chiave comica, ma al contempo anche di un racconto profondamente ancorato alla contemporaneità storica boccacciana e ai suoi protagonisti, resta da interpretare il viaggio di Alatiel alla luce dei suggerimenti della scuola formalista, per giungere a conclusioni non banali che, molto probabilmente, ridurranno ai minimi termini, e addirittura contraddiranno, molte delle premesse fatte finora. Del resto, anche la critica letteraria spesso è un "viaggio": molti degli spunti storici e reali si possono frantumare contro l'incommensurabile "potere della parola" trasudante dalle pagine decameroniane⁵⁵³. E così sarà.

Secondo Lotman, nei testi medievali «il moto dello spazio geografico diviene uno spostamento lungo la scala verticale dei valori etico-religiosi, che ha il suo gradino più alto in cielo e quello più basso nell'inferno»⁵⁵⁴: questo comporta l'ingresso di una nuova direttrice nel sistema geografico di Alatiel: quella morale. Tant'è che «ogni spostamento dello spazio geografico è marcato sotto il profilo etico-religioso»⁵⁵⁵ e «anche il viaggio geografico equivale a uno spostarsi sulla "mappa" di sistema etico-religiosi: i diversi Paesi erano pensati come eretici, pagani o santi»⁵⁵⁶.

Insomma, l'idea dello spazio geografico medievale sarebbe contraddistinta da una manichea contrapposizione tra luoghi "giusti" e luoghi "peccaminosi". In Boccaccio questa distinzione è già crollata: infatti, non sono quasi mai gli scenari a determinare l'intreccio, quanto i protagonisti, le figure che si muovono al suo interno. Certo, si potrebbe obiettare che gli abitanti della Napoli di Andreuccio siano soltanto delle pedine, minimo denominatore comune di quel grande antagonista rappresentato dalla città stessa. Tuttavia, non sembra ormai audace affermare che non esistano, nel *Decameron*, luoghi indissolubilmente legati al

⁵⁵¹ Vd. Ivi, II 5, 39.

⁵⁵² Vd. Ivi, II 8, 81.

⁵⁵³ Tra i contributi critici che più si dedicano al concetto del "potere della parola" nel *Decameron* ci sentiamo di ricordare (in ordine cronologico): G. Getto, *Vita di forme*, op.cit., pp. 66-69, che si occupa della novella I 1 con accenni anche alle altre storie della prima giornata; Guido Almansi, *The writer as liar. Narrative technique in the Decameron*, London, Routledge & Kegan Paul, 1975, pp. 19-55, specificatamente su Ser Cepparello; Giorgio Barberi Squarotti, *Il potere della parola*, Napoli, Federico e Ardia, 1983, p. 90, il quale, riferendosi proprio al *controviaggio* di Alatiel, lo definisce «un capolavoro di invenzione narrativa che dispiega interamente l'infinito potere della letteratura di far essere ciò che non è e di annullare dall'esistenza e dalla storia tutto ciò che, invece, vi è accaduto»; F. Tateo, *Boccaccio*, op. cit., pp. 347-357; *Introduzione al Decameron*, op. cit., in particolare le pagine 70-73 di Michelangelo Picone sulla prima giornata; Linda Frezza Askani, *Ci sono limiti al potere della parola nel Decameron?*, in *Retorica: Ordnungen und Brüche*, a cura di R. Franceschini, R. Stillers, M. Moog-Grünwald et al., Tübingen, Günter Narr, 2006, pp. 303-311.

⁵⁵⁴ Jurij M. Lotman, *Il concetto di spazio geografico nei testi medievali russi*, in Jurij M. Lotman - Boris A. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani, 1975, pp. 183-193, a p. 183.

⁵⁵⁵ Ivi, p. 184.

⁵⁵⁶ Ivi, p. 186.

peccato o alla redenzione: in caso contrario, bisognerebbe prendere in considerazione l'idea che tutto il Mediterraneo percorso da Alatiel sia foriero di peccato.

L'unico esempio, volutamente medievale ed infernale, è costituito dalla novella di Nastagio degli Onesti (V 8). Infatti, anche quando si cimenta con la rappresentazione dell'aldilà, Boccaccio lo fa ironicamente: basti pensare alla novella III 8, in cui il sempliciotto contadino Ferondo si crede morto e in Purgatorio, in attesa che l'abate finisca i suoi comodi con la moglie.

Di seguito (figura 12) è presentato lo schema dei mutamenti spaziali nel medioevo russo, che corrisponde sempre a mutamenti anche morali.

Si tratta del "viaggio" tipico del protagonista di una storia: tra parentesi nella sua versione negativa, quindi peccaminosa. È un percorso semplice di ascensione o discensione, leggibile a tre livelli: letterale, allegorico e figurale. Se per esempio il protagonista compie un viaggio da casa propria a un monastero (proprio come Alatiel nel "controviaggio"), ecco che automaticamente questo spostamento sarà letto come allegoria di viaggio verso le terre sante e come figura del destino dell'anima dell'uomo di raggiungere un giorno il paradiso. Al contrario, il viaggio verso un luogo peccaminoso (non meglio specificato da Lotman, ma applicabile al "mare sessuale" di Alatiel), si leggerà come un viaggio infernale.

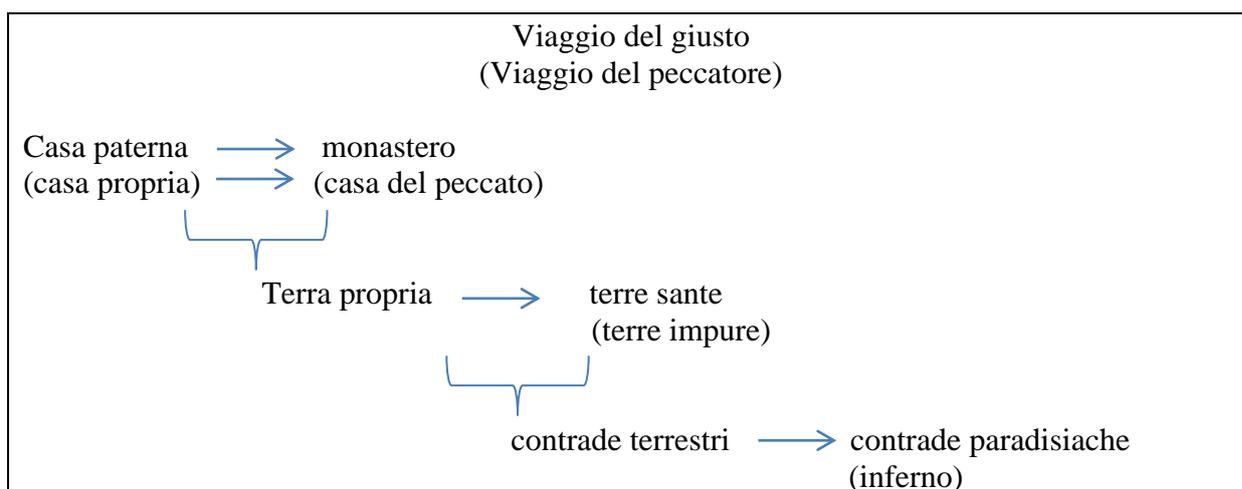


Figura 12

Applicando queste sequenze alla novella II 7, si giunge a conclusioni molto interessanti, che confermano il parallelismo ma anche l'opposizione etica dei viaggi di Alatiel.

Se si parte, come è nei testi medievali russi, dal presupposto che «l'esito del viaggio (il punto di arrivo) non è determinato dalle circostanze geografiche [...] o dalle intenzioni del viaggiatore, ma dai suoi meriti morali»⁵⁵⁷, risulta evidente la distonia con le avventure della principessa egiziana dalla «sventurata bellezza»⁵⁵⁸, che arriva *pulcella* a destinazione dal suo promesso sposo nonostante le sue scorribande erotiche. È evidente come sia fuori dall'interesse del Boccaccio ogni applicazione di norma etica secondo qualsiasi categoria: da

⁵⁵⁷ Ivi, pp. 192-193.

⁵⁵⁸ *Decameron*, op. cit., II 7, 75. Ma vd. anche «sventuratamente [...] bella» a II 7, 7.

quella del romanzo alessandrino, a quella cristiana, a quella del “buon senso”, di cui si parlerà più avanti.

Tuttavia, si segnala anche un doppio binario geografico-etico: quello del viaggio reale e quello del “controviaggio”, come illustrato dalla figure 13 e 14.

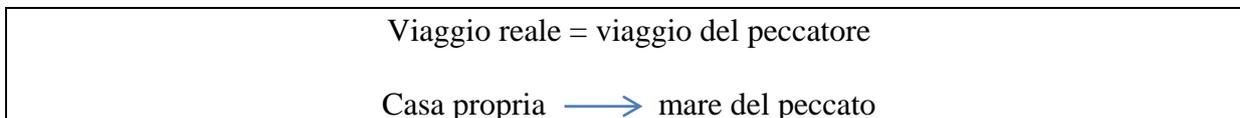


Figura 13

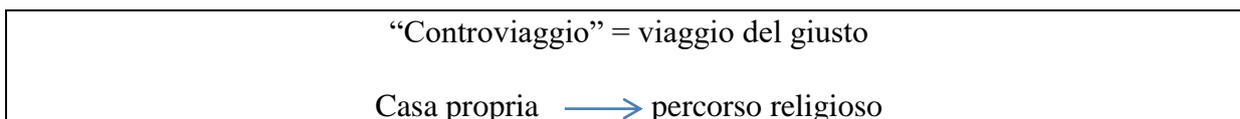


Figura 14

Rimane evidentemente in uno stato di “medietà narrativa” il valore etico del “viaggio originario”, che rispetta banalmente le premesse di matrimonio di Alatiel.

Infatti, non ci troviamo d'accordo con la chiosa di Segre, secondo cui «il finale ritorno in patria sarà un azzeramento di viaggi, sventure ed esperienze erotiche. Come se i quattro anni non fossero trascorsi; come se il mare si fosse chiuso su di loro, oltre che su una scia lunga migliaia di leghe»⁵⁵⁹. Piuttosto, suggeriamo una lettura distinta dei tre viaggi che permette di accogliere, come nel caso succitato, interpretazioni teoriche nuove, per le quali si può dunque azzardare l'ipotesi di considerare la protagonista sia eticamente “giusta” che “peccatrice”, sia navigata che ingenua, come ha fatto già Manuela Marchesini: «Alatiel partecipa a buon titolo di ambedue quelle categorie. Sua cifra è la doppiezza»⁵⁶⁰. La stessa ambivalenza viene ben individuata da Baratto, che parla di ambiguità dei piani narrativi, paragonando l'estrema precisione geografica all'illogicità e assurdità dell'iterazione degli eventi⁵⁶¹.

È ormai evidente come all'autore non interessi un giudizio morale, quanto un *divertissement* erotico ed erudito sul tema del viaggio, che sempre più dimostra la sua avventurosa inverosimiglianza, a differenza dei percorsi mediterranei di altre due eroine decameroniane, quali Gostanza (V 2) e Zinevra (II 9), sulle quali si tornerà fra poco. Ciò non significa, naturalmente, che la novella di Alatiel sia scevra da ogni morale, ma che il suo *leitmotiv* è da ricercare piuttosto nel piacere dell'avventura per mare, destinata a lettori sensibili al fascino della parodia ma anche esperti delle rotte mercantili di cui sopra.

Una delle caratteristiche che accomunano Alatiel alle protagoniste succitate è la *Ringkomposition* dei loro viaggi: in effetti, confrontando i viaggi della principessa egiziana (figura 11) con quelli della bella siciliana (figura 15) e della virtuosa genovese (figura 16), oltre allo scenario “mediterraneo”, risulta evidente che tutte e tre, alla fine, ritornano alla località di partenza (se si esclude il “viaggio originario” di Alatiel).

⁵⁵⁹ C. Segre, *Comicità strutturale nella novella di Alatiel*, op. cit., p. 159.

⁵⁶⁰ M. Marchesini, *Le ragioni di Alatiel*, op. cit., p. 270.

⁵⁶¹ Cfr. M. Baratto, *Realtà e stile nel «Decameron»*, op. cit., pp. 94-101.

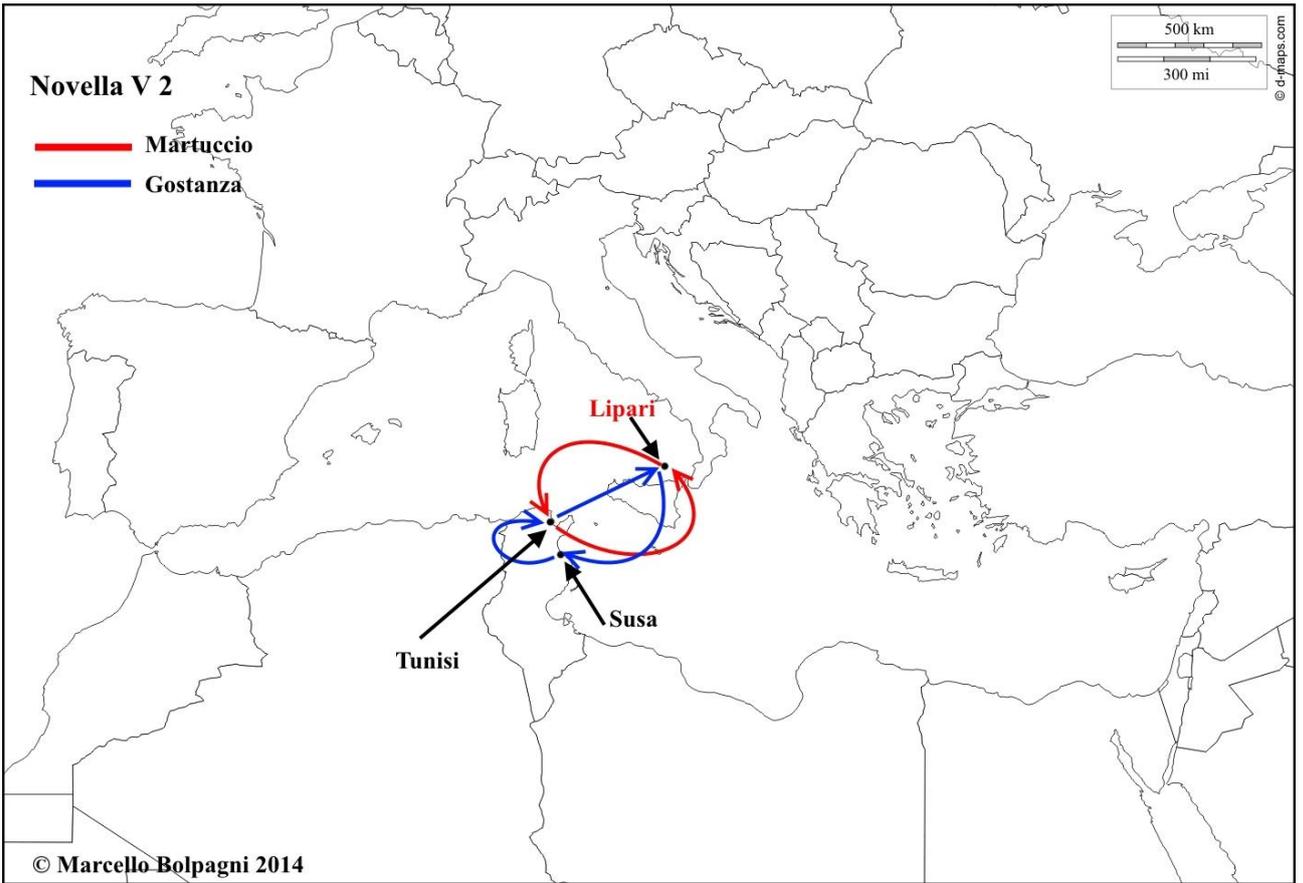


Figura 15

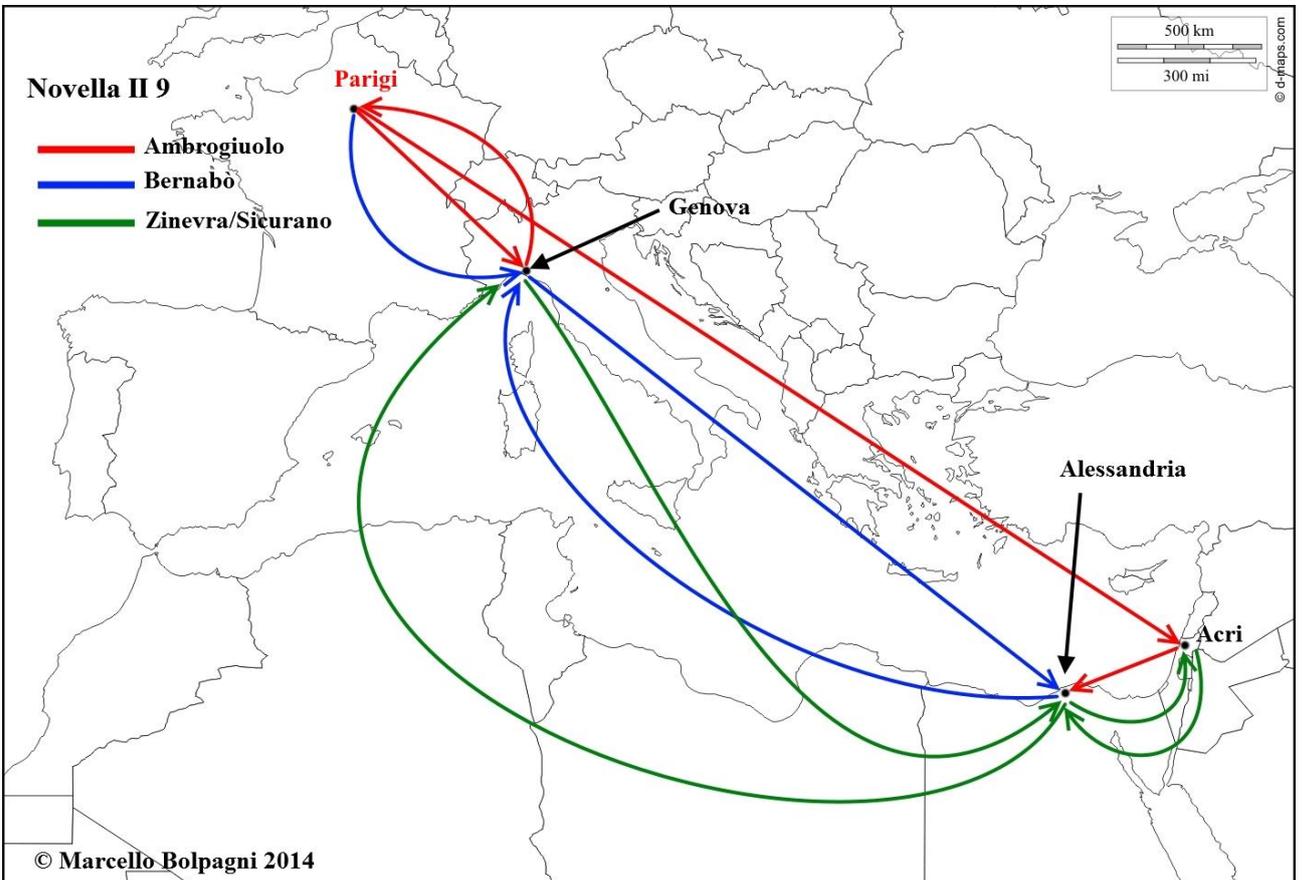


Figura 16

Con una felicissima definizione, Bachelard esclama «quale spirale è l'essere dell'uomo!»⁵⁶², concetto che troviamo particolarmente adatto a definire Alatiel, Gostanza e Zinevra, personaggi che esprimono perfettamente anche il concetto espresso dal poeta francese Tardieu, sempre suggerito da Bachelard:

Pour avancer je tourne sur moi-même
Cyclone par l'immobile habité
Mais au-dedans, plus de frontières!⁵⁶³

Un girare su se stesse dunque, che porterebbe le tre donne a interpretare una sorta di percorso formativo, che arricchisce la vita stessa e che placa la sete dell'“altrove” e delle smisurate distanze proprie dell'uomo: «l'immensità è in noi, è legata a una sorta di espansione di essere che la vita frena e la prudenza arresta, ma che riprende nella solitudine»⁵⁶⁴.

Tuttavia, risaltano per contrasto anche alcune differenze sostanziali, che mettono in luce, secondo noi, la totale inverosimiglianza delle peregrinazioni di Alatiel, la quale non vive, anzi rifiuta il *Bildungsroman* invece vissuto da Gostanza e Zinevra.

Queste differenze prendono spunto dalla lettura di Smarr, che individua alcune caratteristiche per “isolare” Alatiel: Gostanza (II 9) e Zinevra (V 2) infatti sono due protagoniste erranti, accumulate dal fatto di essere europee, cristiane, e alla ricerca della salvezza nelle terre musulmane d'Oriente.

La prima, genovese, accusata di infedeltà dal marito Bernabò (in realtà ingannato abilmente da un sotterfugio del malizioso Ambrogiuolo, che riesce a introdursi in camera di Gostanza durante la notte e a osservarla minuziosamente), dopo essere scampata a un tentativo di omicidio ordinato dal marito stesso, si imbarca per Alessandria sotto le mentite spoglie del marinaio Sicurano. Successivamente, già divenuta fedelissima del Soldano, ritrova casualmente ad Acri Ambrogiuolo mentre vendeva indumenti a lei appartenuti: senza farsi riconoscere, Zinevra riesce a far raccontare ad Ambrogiuolo il suo inganno davanti al Soldano, alla presenza anche di Bernabò. Dopo essersi rivelata come donna, i due coniugi possono ritornare felicemente a Genova, mentre Ambrogiuolo viene condannato a morte.

La storia di Gostanza, invece, è più semplice, e comincia dalla volontà della fanciulla di Lipari di trovare la morte in mare, dopo che il suo amato Martuccio era stato catturato dai pirati saraceni. Tuttavia, le onde la trasportano a Susa, in Tunisia, dove Gostanza, fatta amicizia con la siciliana Carapresa, comincia una nuova vita a servizio di un'anziana donna del luogo. Nel frattempo Martuccio, grazie alla sua sapienza nell'arte della guerra, stringe amicizia col re di Tunisi, che lo libera. Ritrovatosi con Gostanza, i due giovani chiedono il benessere al re per poter tornare in Sicilia, e lo ottengono.

Il viaggio delle due donne da ovest a est comporta in entrambi i casi una risoluzione del loro problema iniziale e una conoscenza approfondita del nuovo mondo al quale si affacciano per la prima volta. Sia Zinevra, che addirittura “diventa” un uomo, sia Gostanza

⁵⁶² Gaston Bachelard, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari, 1975, p. 249.

⁵⁶³ Jean Tardieu, *Les témoins invisibles*, in *Le Fleuve cach. Poésies 1938-1961*, Paris, Gallimand, 1968, citato in G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, op. cit., p. 250. «Per avanzare mi giro su me stesso / Ciclone abitato dall'immobile / Ma dentro di me, nessuna frontiera!» (traduzione mia).

⁵⁶⁴ G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, op. cit., p. 218.

imparano l'arabo senza problemi, si adattano alla nuova cultura e ritornano al paese d'origine con una nuova coscienza di donna.

Smarr da tutto questo deriva che «l'Est restituisce una giustizia decisamente negata nell'Ovest»⁵⁶⁵. Ci sarà tempo e modo di approfondire il concetto dell' "alterità" geografica, in questa sede basti ricordare che il punto cruciale della questione non è tanto la direzione dei viaggi, quanto la crescita personale delle protagoniste dei viaggi stessi.

Più nel dettaglio, Gostanza, oltre a partire avvantaggiata dal punto di vista delle abilità personali («ammaestrata al quanto dell'arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femine in quell'isola sono»⁵⁶⁶), non dimostra nessun problema ad adattarsi presso la «bonissima donna saracina»⁵⁶⁷ e addirittura «in poco spazio di tempo [...] il lor linguaggio apparò»⁵⁶⁸. Alla fine, la protagonista ritrova il suo Martuccio e se ne torna con lui a Lipari, dopo aver vissuto in Tunisia un'esperienza tutto sommato positiva.

L'avventura di Zinevra è ancora più interessante a livello di skills, se pensiamo che per una buona metà della novella la nostra agisce sotto le mentite e maschili spoglie del mercante Sicuran da Finale, e viene creduta da tutti, soldano compreso⁵⁶⁹. La sua poliedricità⁵⁷⁰ le permette di imparare l'arabo molto velocemente e di diventare addirittura «in Acri signore e capitano della guardia de' mercatanti»⁵⁷¹. Anche Zinevra, come Gostanza,

⁵⁶⁵ J. L. Smarr, *Altre razze*, op. cit., p. 145.

⁵⁶⁶ *Decameron*, op. cit., V 2, 11.

⁵⁶⁷ Ivi, V 2, 24.

⁵⁶⁸ Ivi, V 2, 27.

⁵⁶⁹ È interessante notare come le capacità maschili di Zinevra abbiano probabilmente influenzato quelle de *La bella Camilla*: si tratta di un poemetto in otto cantari composto da Piero da Siena all'inizio del XV secolo, «forse l'ultimo dei poemetti italiani in qualche modo collegati alla tematica del romanzo cortese prima dell'esplosione della tematica carolingia del Quattrocento», Maria Bendinelli Predelli, *Il Mediterraneo nella letteratura medievale italiana: poemi romanzeschi*, in «Letteratura Italiana Antica», XII, 2011, pp. 385-407, a p. 392. Anche la protagonista Camilla, infatti, ancor prima di travestirsi da uomo e fuggire per evitare un possibile incesto col padre, viene presentata con tratti maschilini e qualità pratiche del tutto affini a quelle di Zinevra, come si nota nelle ottave 36 e 37 del I Cantare: l'edizione di riferimento è Piero da Siena, *La bella Camilla*, a cura di V. Fiorini con prefazione di T. Casini, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1892. «Vedendo che inparava arte diabolica / la madre dallo studio la partiva; / fatta se ne sarebbe vna ghran[de] cronicha / del ben parlar[e] che di lei si faceva; / tutto il reame di suo bontà sonica / in tanto pregio Chamilla saliu; / ella regendosi in atto maschile / di femina ongni chosa aueva a uile [...] Per lei seruir[e] tenea molti donzelli, / femine secho non volea vedere: / [e] dilettauasi in chani e in ucelli: / tre schermidori inhominciò a tenere / a'lei insegnare e'ccerti damigelli / di ghran linguaggio e di ghran[de] potere / la sera chaulchava e'lla mattina: / di questo diuentò maestra fina». Inoltre, le somiglianze tra Zinevra e Camilla si estendono anche alla peripezia mediterranea, dato che anche la seconda protagonista compie un viaggio piuttosto ampio, da ovest a est, dalla Spagna orientale al porto di Aquileia. Curioso che Bendinelli Predelli, la quale ricorda l'esistenza di un filone narrativo ascrivibile al tipo della "fanciulla travestita" «le cui realizzazioni più note sono quelle francesi» (anche per i titoli delle opere vd. M. Bendinelli Predelli, *Il Mediterraneo*, op. cit., p. 393), non citi la novella II 9 del *Decameron* come possibile fonte per *La bella Camilla*.

⁵⁷⁰ All'inizio della novella è il marito Bernabò stesso a esaltarla, sottolineando che «meglio sapeva cavalcare un cavallo, tenere un uccello, leggere e scrivere e fare una ragione che se un mercatante fosse», II 9, 10. Tra l'altro, questa «vocazione androgina» (S. Zatti, *La seconda giornata*, op. cit., p. 92), era stata anticipata nel *Proemio* da un catalogo di svaghi tipicamente maschili molto simili: «l'andare a torno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giudicare o mercatare» (§12).

⁵⁷¹ *Decameron*, op. cit., II 9, 47.

dimostrando la buona fede del marito Bernabò, la propria innocenza, e la colpevolezza del fraudolento Ambrogiuolo davanti al soldano, se ne torna a Genova col proprio uomo.

È stato già sottolineato come la disattesa della fedeltà da parte di Alatiel, contro le altre due donne prese in esame, sia il risultato di una volontà parodica, ma proprio la programmatica incapacità della stessa Alatiel di “formarsi”, anche linguisticamente (nonostante quattro anni passati quasi interamente tra le braccia di stranieri), valorizza ancora di più il ribaltamento operato dal “controviaggio”, nel quale, come ricordato, ella si vanta di aver appreso la lingua delle monache del Mugello⁵⁷².

Questo reiterato infrangimento di ogni verosimiglianza all’interno del “viaggio reale”, logica poi recuperata magistralmente nelle menzogne ad opera di Antigono, è anche il segnale, a nostro parere, di una fuga dalla volontà di comprensione: il racconto del servo cipriota è, come abbiamo anticipato, una storia che prevede degli spostamenti più misurati e credibili, pur nell’approssimazione già anticipata del collegamento tra Aigues Mortes e il monastero. Una storia di percorsi più brevi che, inevitabilmente, permettono ad Alatiel di impraticarsi della lingua del luogo molto più facilmente che nell’arco di tutto il Mediterraneo.

Una riflessione di Lotman può aiutare a definire meglio, per contrasto, la struttura del viaggio reale.

La lingua dei rapporti spaziali risulta uno dei mezzi fondamentali di comprensione della realtà. I concetti di “alto-basso”, “destra-sinistra”, “vicino-lontano”, “aperto-chiuso”, “limitato-illimitato”, “discontinuo-continuo” sono materiale per la costruzione di modelli culturali con un contenuto assolutamente non spaziale e prendono il significato di “prezioso-non prezioso”, “buono-cattivo”, “proprio-altrui”, “accessibile-inaccessibile”. “mortale-immortale”, eccetera. I più comuni modelli sociali, religiosi, politici, morali del mondo, con l’aiuto dei quali l’uomo nelle varie fasi della sua storia spirituale interpreta la vita che lo circonda, risultano inevitabilmente essere caratteristiche spaziali ora come contrapposizione “cielo-terra”, o “terra-inferi” (struttura tripartita organizzata secondo l’asse alto-basso), ora in forma di qualche gerarchia sociale-politica con la nota contrapposizione “diritta-manca” (l’espressione: la nostra causa è diritta = “giusta”). Giudizi su pensieri, occupazioni, professioni “elevate” o “umilianti”, l’identificazione del “vicino” come qualcosa di comprensibile, di proprio, di natio, e del “lontano” come incomprensibile ed estraneo, tutto questo si inquadra in alcuni modelli di mondo, costruiti nettamente con segni spaziali⁵⁷³

Tutti questi dualismi spaziali, che secondo Lotman costituiscono inevitabilmente modelli per l’interpretazione del mondo da vari punti di vista, specialmente in ottica bene vs. male, scompaiono nel “viaggio reale” di Alatiel, che non si preoccupa di attenersi ad alcuna verosimiglianza, nemmeno quella in cui bisognerebbe ricercare la verità, gli originali e i principi universali delle cose: a questo punto ogni valore simbolico all’interno della parte

⁵⁷² Vd. *ivi*, II 7, 110.

⁵⁷³ Jurij M. Lotman, *La struttura del testo poetico*, Milano, Mursia, 1972, pp. 262-263.

centrale della novella⁵⁷⁴, inutilmente inseguito dagli studiosi, verrebbe meno. Di contro, è proprio il “controviaggio”, cioè il falso, a rivestire il ruolo della verosimiglianza, intesa non tanto come logicità dei fatti, ma come buona creanza, ovvero una certa ideologia di massima generale, universalmente riconosciuta dal pubblico. Questo fatto potrebbe far rientrare nell’analisi anche la sottile morale del viaggio reale, che mostrerebbe i funesti esiti della cieca passione, prima di proporre, con una geniale architettura che ricorda molto da vicino quella ideata da Ciappelletto, la soluzione al problema, nella fattispecie il ricorso al monastero, alla purezza, alla conservazione della fedeltà coniugale. Tutto ciò ci porta alla conclusione, ventilata nel corso del capitolo, di definire la novella II 7 e la sua geografia come arbitraria, prendendo in prestito le definizioni di Genette⁵⁷⁵. Il critico francese distingue 3 tipi di racconto:

- a) Il racconto *verosimile*, o a motivazione implicita.
Esempio: «La marchesa chiese la vettura e andò a passeggio»
- b) Il racconto *motivato*.
Esempio: «La marchesa chiese la vettura si mise a letto, perchè era molto capricciosa» (motivazione di primo grado), oppure «La marchesa ... perché, come tutte le marchese, era molto capricciosa» (secondo grado o generalizzante).
- c) Il racconto *arbitrario*.
Esempio: «La marchesa chiese la vettura e andò a letto»

Genette prosegue ricordando che a) e c) sono categorie formalmente identiche: la loro differenza dipende soltanto da un giudizio che può cambiare a seconda dell’ora e del luogo. La distinzione fondamentale, dunque, sarà tra racconto motivato e non motivato: nel caso della geografia di Alatiel, i luoghi da lei percorsi non fanno parte di un disegno prestabilito, di una missione o di una volontà, come nei casi di Gostanza e Zinevra, ma si sviluppano avventurosamente uno dopo l’altro, in un susseguirsi di arbitrarietà che sottolinea il *divertissement* dell’impianto.

Il sottotesto dei percorsi mercanteschi dell’epoca e, naturalmente, i riferimenti storici che abbiamo proposto in apertura di capitolo, funzionano da indicatori per il pubblico scelto da Boccaccio: i borghesi della vivace classe mercantile, gli unici in grado di riconoscere i luoghi commerciali nascosti sotto le peregrinazioni sessuali di Alatiel.

6.2. Altre peripezie

Per quanto riguarda la circolarità dei viaggi, che noi abbiamo chiamato Ringkomposition ma alla quale potremmo anche riferirci con il termine *νόστος*, ricordiamo la fissità inconcludente e cristallizzata proposta precedentemente da Morosini: di contro, sottolineiamo il valore mercantile e positivo di questi *νόστοι* che, oltre ad applicarsi, come

⁵⁷⁴ Contro l’idea per cui «non v’è descrizione che, almeno in parte, non rivesta un valore simbolico», Angelo Marchese, *L’officina del racconto. Semiotica della narrazione*, Milano, Mondadori, 1983, p. 105.

⁵⁷⁵ Vd. Gérard Genette, *Figure II. La parola letteraria*, Torino, Einaudi, 1972, p. 69.

abbiamo visto, ad Alatiel, Gostanza e Zinevra, investe molti personaggi nella seconda giornata: Landolfo Rufolo (figura 17), che, partito da Ravello, arricchisce, perde ogni avere, fa naufragio e infine ritorna al punto di partenza «il doppio più ricco di quando partito s'era»⁵⁷⁶; Andreuccio da Perugia, che dopo mille peripezie partenopee, torna a casa «avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato»⁵⁷⁷; madama Beritola (II 6, figura 18), la quale ritrova i figli (in Lunigiana) e il marito (a Palermo, da dove era fuggita) perduti dopo essere inselvaticata fino allo stadio animale; il conte d'Anguersa (II 8, figura 19), sfortunato pellegrino extramediterraneo che vaga ramingo per la Gran Bretagna ma che alla fine ritrova la prole e ritorna a Parigi «più gloriosamente che mai»⁵⁷⁸. Limitatamente a Zinevra, essa torna a casa dopo aver ristabilito l'ordine familiare facendo giustizia, Gostanza insegue e ritrova il suo Martuccio, mentre Alatiel, come suggerisce Zatti, ha “sperimentato il mondo”⁵⁷⁹: ci troviamo dunque sì in presenza di «strutture narrative circolari e generalmente compensate»⁵⁸⁰, ma il *vóσtoς*, almeno limitatamente ai casi citati, non è mai azzeramento dell'esordio, bensì un ritorno con profitto.

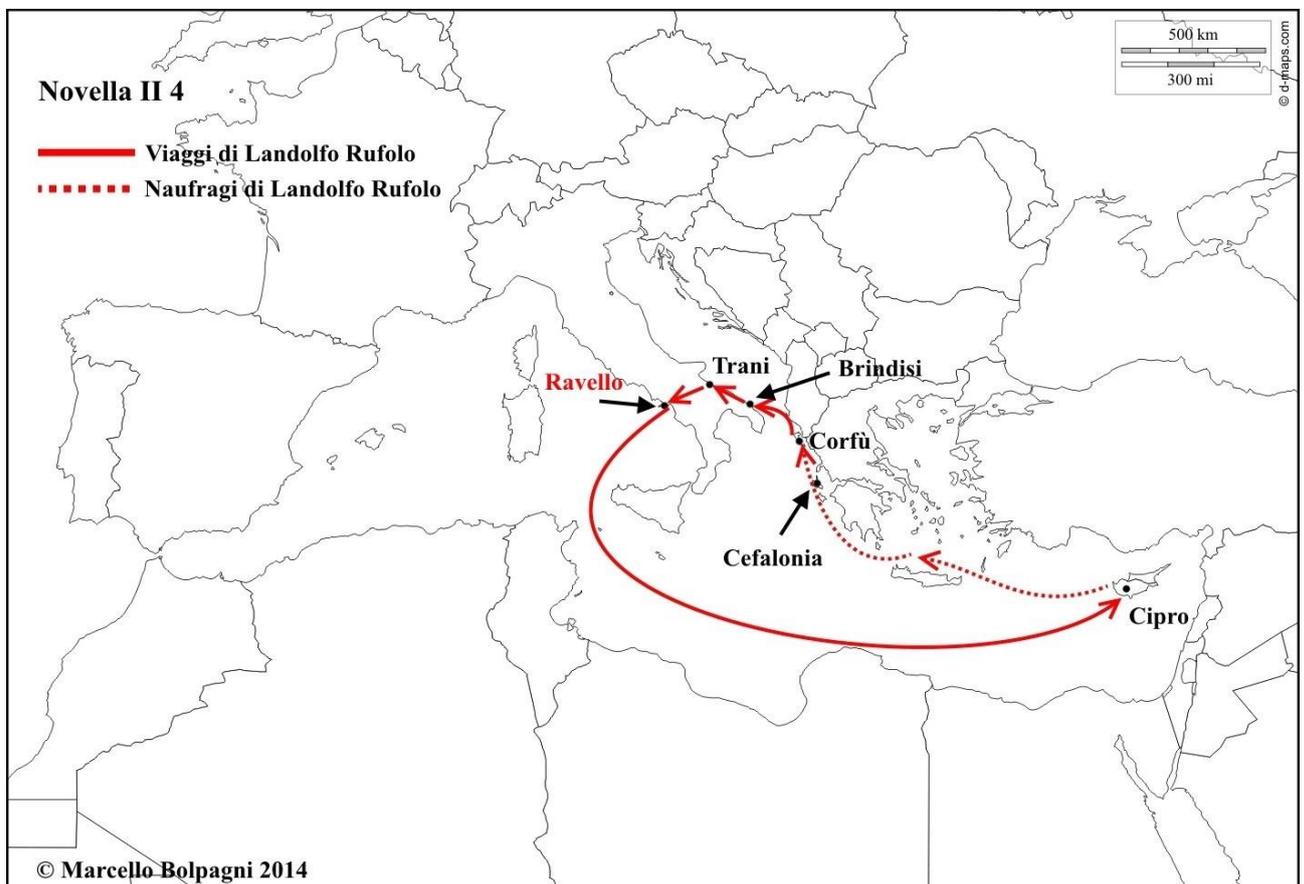


Figura 17

⁵⁷⁶ *Decameron*, op. cit., II 4, 29.

⁵⁷⁷ *Ivi*, II 5, 85.

⁵⁷⁸ *Ivi*, II 8 100.

⁵⁷⁹ Per una riflessione sulla circolarità della seconda giornata e in particolare il commento su Alatiel, vd. S. Zatti, *La seconda giornata*, op. cit., p. 96.

⁵⁸⁰ La proposta per cui ogni ritorno finale, in sostanza, propone un azzeramento e un inversione di quanto postulato all'inizio, è di G. Mazzacurati, *All'ombra di Dioneo*, op. cit., pp. 46-47.

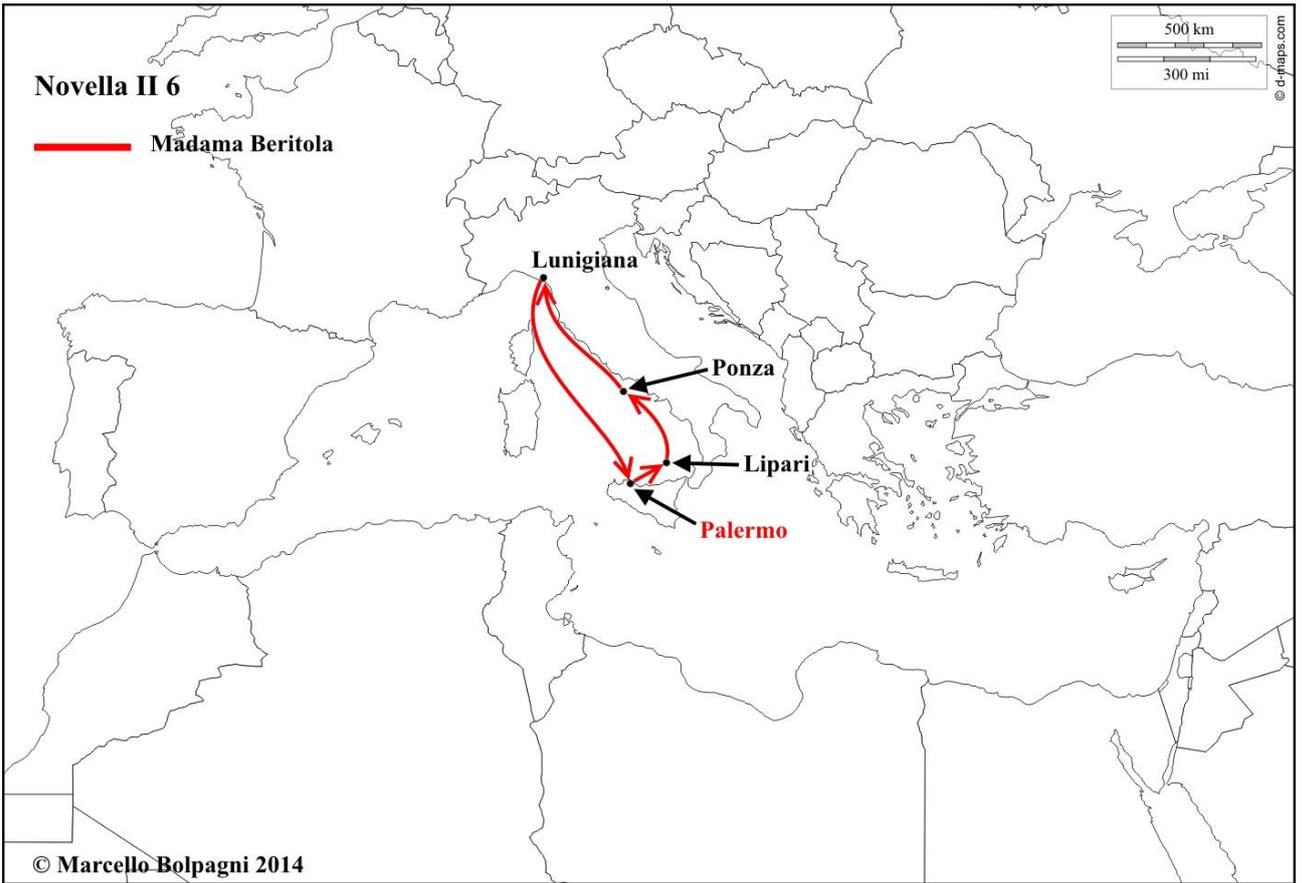


Figura 18

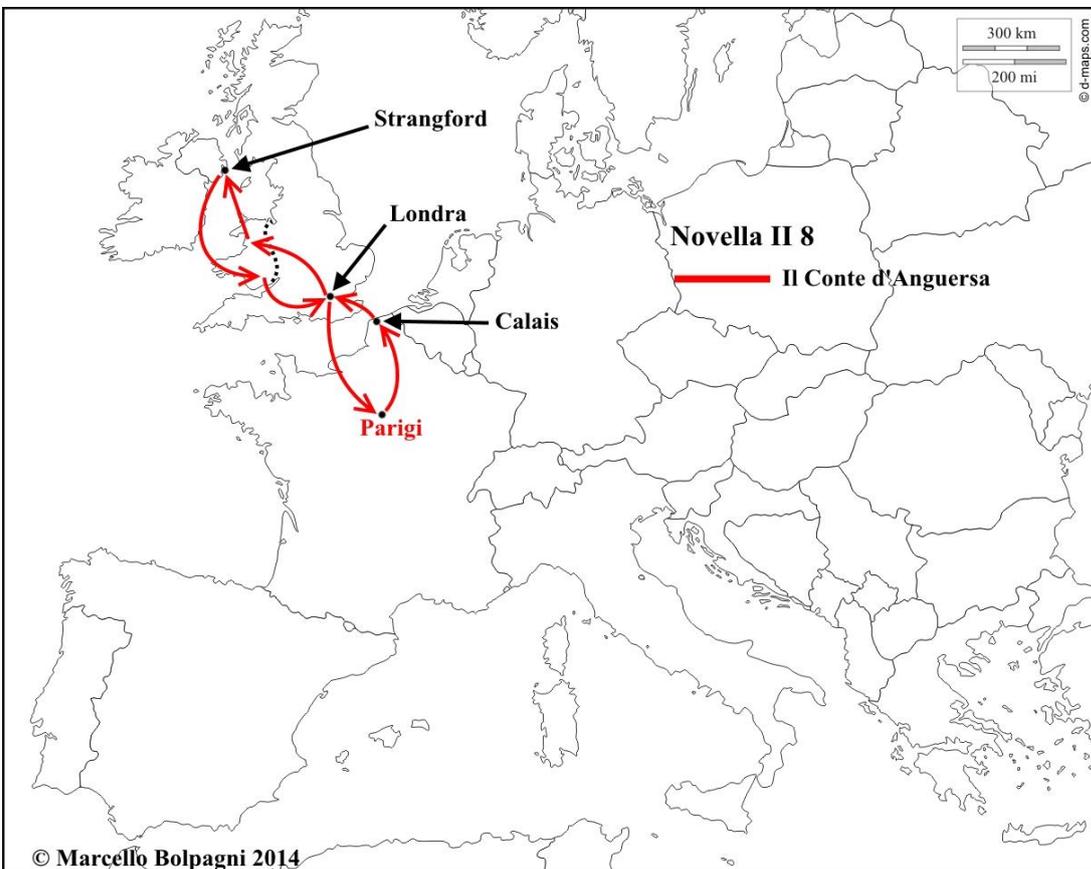


Figura 19

Un'altra novella tra quelle individuate all'inizio del capitolo come particolarmente esemplari di viaggi e peripezie è la II 3, ossia la storia del fiorentino Alessandro che, per puro caso, trasferitosi in Inghilterra, durante un viaggio in Italia si innamora ricambiato della figlia del re di Inghilterra e risolve i problemi economici ai tre zii scialacquatori. Come si deduce dalla cartina dedicata (figura 20), è una delle poche novelle che non presenta un viaggio circolare, il che esclude di fatto tutte le categorie di Asor Rosa: si tratta di un percorso, culminante a San Pietro, durante il quale il giovane Alessandro prende coscienza dell'amore e, per la seconda volta, incontriamo una donna *en travesti*, qui addirittura la figlia del re d'Inghilterra travestita da abate. Il *Bildungsroman* del viaggio è limitato dunque alla discesa verticale dal nord Europa fino a Roma: si può comunque constatare il "ritorno in patria con profitto" di Alessandro, che «tra col suo senno e valore e l'aiuto del suocero egli conquistò poi la Scozia e funne re coronato»⁵⁸¹.

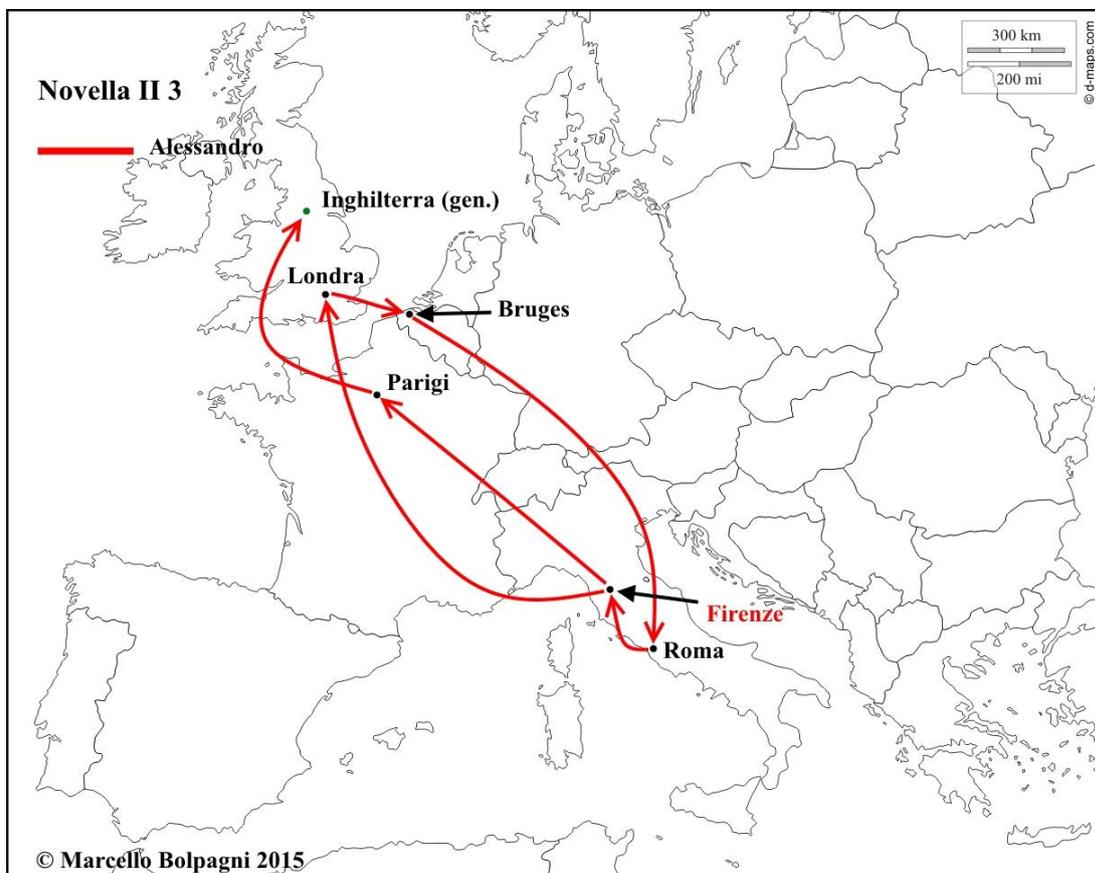


Figura 20

È invece piuttosto un inseguimento quello messo in atto dalla "medica" Giletta, ripudiata dal marito Beltramo da Rossiglione, che però riesce a riottenere uomo e *status* di contessa grazie alla sua astuzia e perseveranza. La mappa (III 9, figura 21) illustra gli spostamenti di Giletta, che, dal luogo natio si sposta a Parigi, e poi a Firenze, dove, sotto mentite spoglie, riesce a farsi mettere incinta dal marito e a entrare in possesso del suo anello, ossia le due condizioni impostele da Beltramo affinché decidesse di riprenderla con sé. Una volta tornato a Montpellier, lei lo raggiunge e, davanti alla corte, mostra due figli da lui generati e l'anello:

⁵⁸¹ *Decameron*, op. cit., II 3, 48.

Beltramo «pose giù la sua obstinata gravezza [...] e per sua legittima moglie riconobbe»⁵⁸². Si tratterebbe dunque di un viaggio circolare e al contempo di una peripezia.

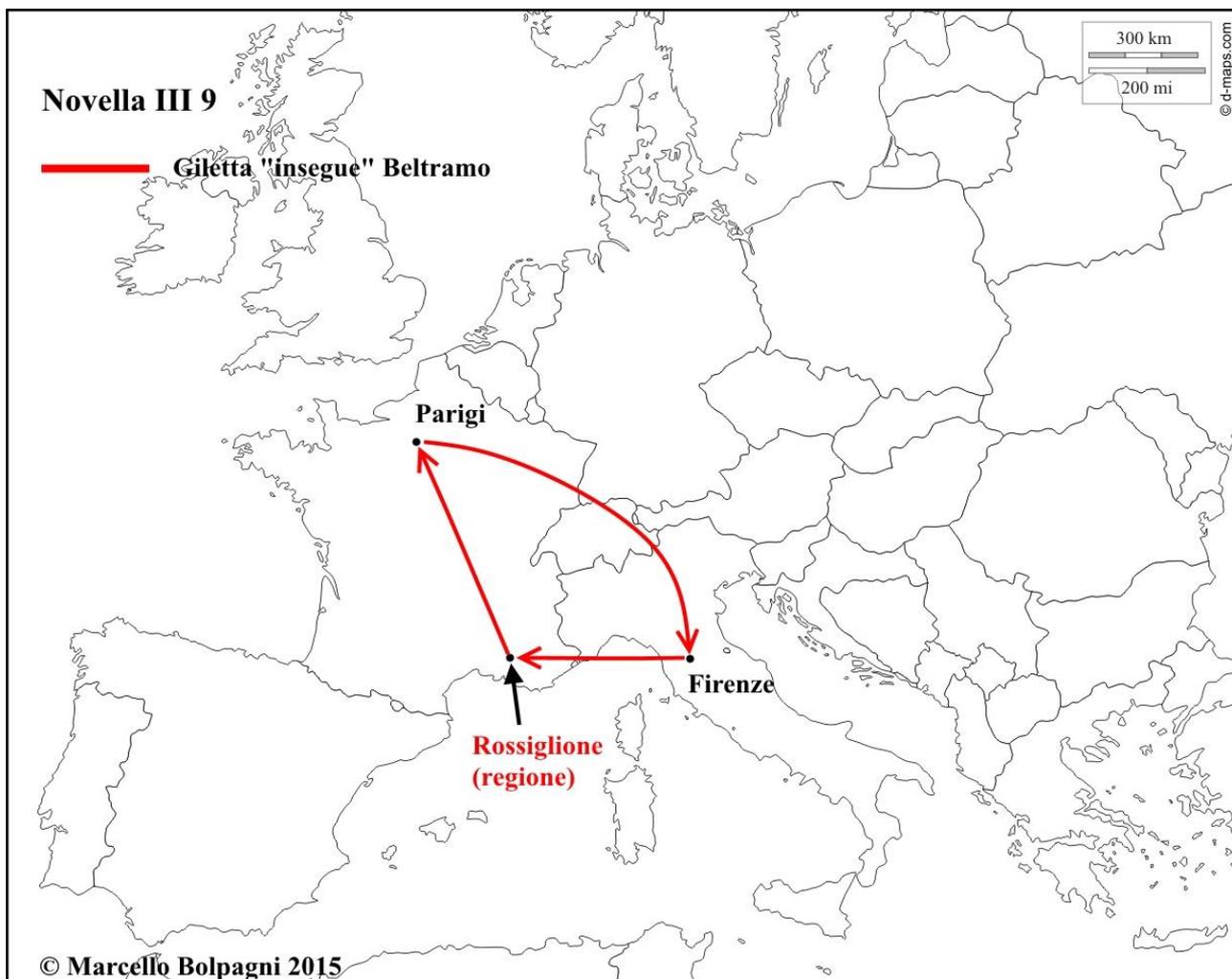


Figura 21

Un caso eccezionale è rappresentato dall'unica novella tragica di viaggio considerata, la triste storia dei tre amici marsigliesi che, innamoratisi di tre sorelle loro conterrane, decidono di partire alla volta di Creta. Purtroppo per loro, tradimenti, gelosie e violenze li porteranno alla morte e, in un caso, a scomparire nel nulla del Mediterraneo, non così "inerte" come ci aveva abituato. Risulta difficile ascrivere questo percorso (IV 3, figura 22) a una delle categorie succitate o anche solo accumularlo ai vari *vóστοι* illustrati fin qui. Lo si potrebbe definire, forse, un *controviaggio* nell'accezione più manichea e lotmaniana già descritta: una punizione per l'inseguimento di un folle amore, un "viaggio del peccatore".

⁵⁸² Ivi, III 9, 60.

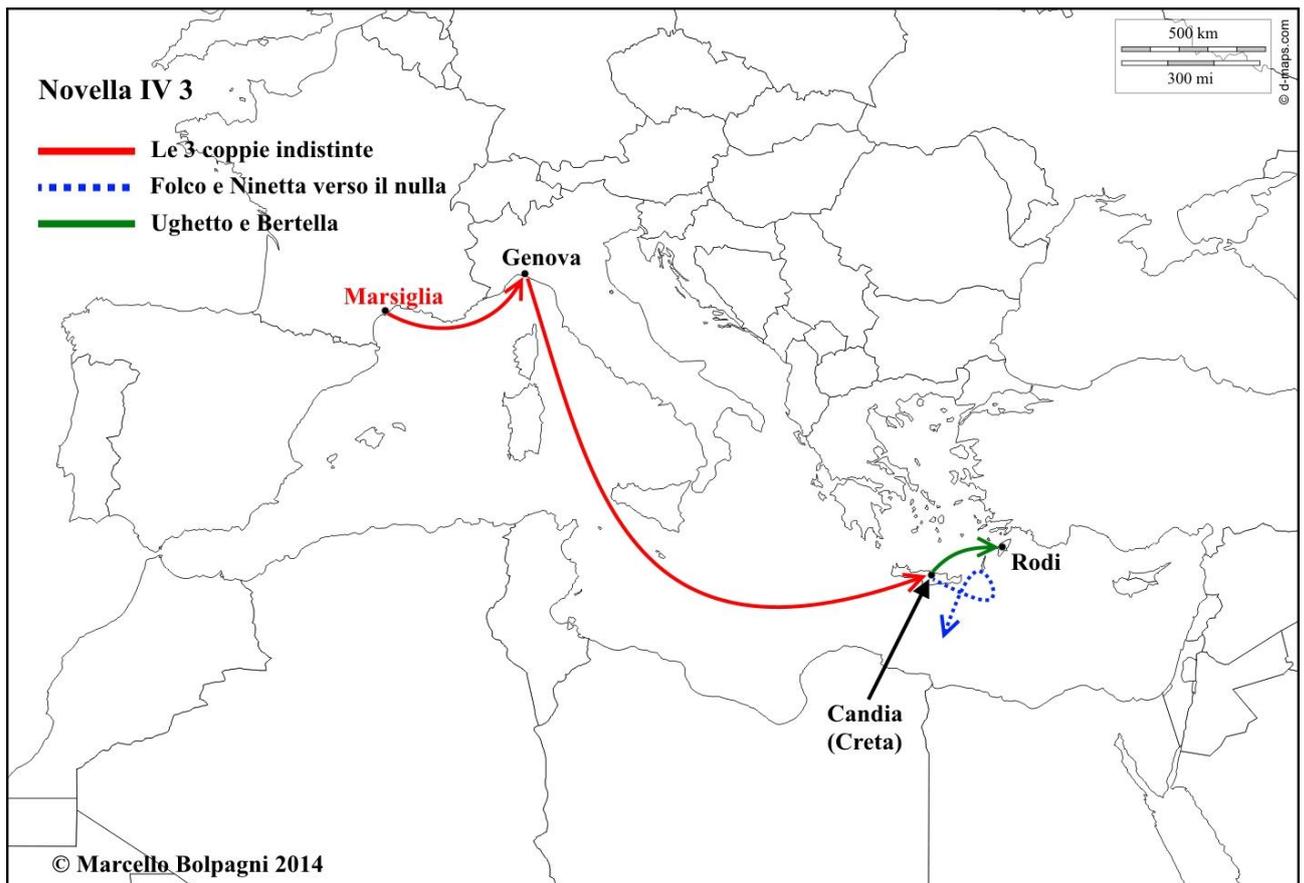


Figura 22

Un viaggio circolare breve e atipico è invece quello intrapreso dal nobile cipriota Cimone (V 1, figura 23), invaghitosi visceralmente della bella Ifigenia fino ad attaccare la nave che la trasportava alle concordate nozze con il rodiano Pasimunda, naufragare con lei e ritrovarsi di nuovo a Rodi, dove, dopo essere stato imprigionato, riesce a sventare le suddette nozze e, grazie a una carneficina di sapore ecatommitiano (come si approfondirà nel prossimo capitolo), riappropriarsi di Ifigenia e tornare con lei a Cipro.

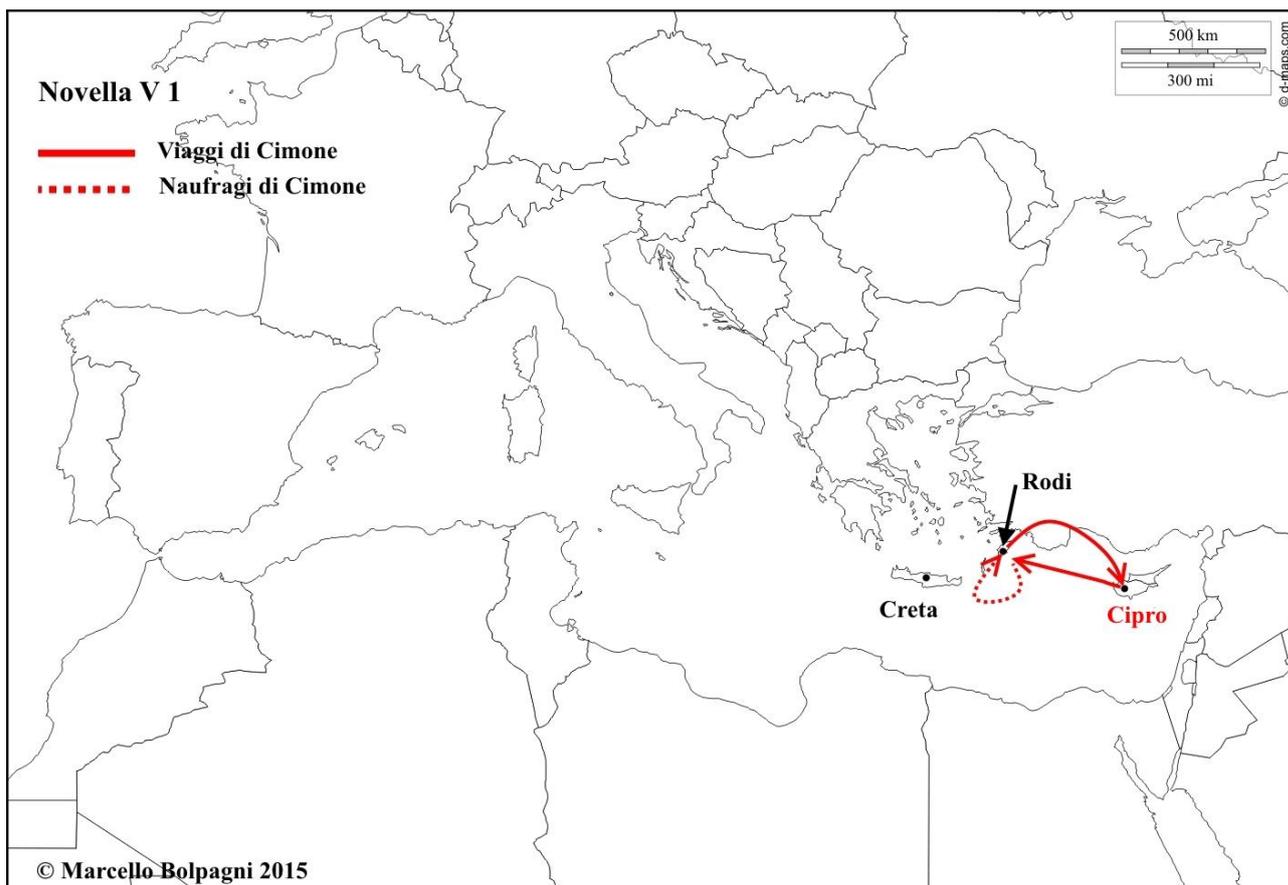


Figura 23

Ciò che ci preme sottolineare a proposito di questo viaggio è la sua peculiare vicinanza a quello di Alatiel: anche in questo caso, infatti, siamo di fronte ad una donna pressoché muta e in balia dei violenti eventi tutti maschili, e, come nella novella II 7, c'è in realtà molto poco spazio per l'amore corrisposto. Insomma, il modello è ancora quello tradizionale romanzesco, ma risulta evidente da troppi stralci della semplice vicenda che Cimone non è ricambiato nel suo sentimento: tutta la sua trasformazione da “montone” a “uomo” è sì dovuta ad un amore di stampo stilnovista («un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava», §8; «ma come gli occhi di lei vide aperti [...] seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse», §12; «Amor [...] mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui subgetti e in quale gli conduca co' raggi suoi», §22), ma l'unica frase rivolta direttamente dalla bella fanciulla al protagonista è piuttosto emblematica: «Cimone, rimanti con Dio»⁵⁸³.

Efigenia piange (§33), ma è molto più probabilmente una conseguenza dell'attacco piratesco della nave su cui viaggia che una manifestazione di affetto nei confronti di Cimone: se ci fosse stata una tempesta, avrebbe pianto comunque⁵⁸⁴. E, infatti, puntualmente giungono le calamità naturali, durante le quali «quanto Cimone di ciò si dolesse non è da dimandare»⁵⁸⁵, ma la ragazza, per parte sua, «nel suo pianto aspramente maldiceva l'amor di Cimone e

⁵⁸³ Ivi, V 1, 13.

⁵⁸⁴ Come descritto nei passaggi tipici del naufragio nella capitolo 5.5 di questa tesi.

⁵⁸⁵ *Decameron*, op. cit., V 1, 38.

biasimava il suo ardire»⁵⁸⁶, in quanto il desiderio di lui sarebbe stato contro natura, ossia opposto al desiderio degli dei, che la volevano sposa di Pasimunda.

Addirittura, nel concitato finale, quando Cimone e il suo insperato alleato Lisimaco irrompono nella casa di Pasimunda e rapiscono Efigenia (e Cassandra), ribattezzate anche dal Boccaccio direttamente come *rapina* (§69 e 70), la reazione delle due donne è «piangere e gridare» (§66).

Nel finale stesso, il narratore non fa nulla per allontanare l'idea che Efigenia sia in realtà un mero oggetto sessuale senza volontà, proprio come Alatiel: Cimone e Lisimaco infatti «sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderon»⁵⁸⁷.

In conclusione, è doveroso ricordare ancora un viaggio, una peripezia mediterranea, una *Ringkomposition* decisamente complessa che, a nostro parere, si propone come base per tutti gli esempi decameroniani forniti: si tratta del già parzialmente ricordato percorso di Florio nel *Filocolo*, illustrato graficamente nella figura 24⁵⁸⁸.

⁵⁸⁶ Ivi, V 1, 39.

⁵⁸⁷ Ivi, V 1, 70.

⁵⁸⁸ In particolare vd. il capitolo 2., in cui si menziona *Filocolo*, op. cit., IV 78, ossia le tappe prettamente mediterranee toccate da Florio. La loro corrispondenza con i toponimi odierni, specialmente per quanto riguarda isole o isolotti greci, comparirà nella mappa dedicata in base alle indicazioni di V. Bertolini, *Le carte geografiche*, op. cit., p. 223n. Segnaliamo fin da ora l'unica oscillazione sull'interpretazione dei luoghi fornita dalla letteratura critica: laddove infatti Bertolini identifica *Venedigo* con l'isoletta disabitata a largo della Messenia (non inserita tra le tappe della cartina per motivi grafici), per Quaglio «Venetico corrisponde alla odierna isola di Chio (vedi la tav. VIII del vol. II dei *Monumenta Cartographica Vaticana*)», vd. A. E. Quaglio in *Filocolo*, op. cit., p. 889n. La logica spaziale del racconto, che vede Florio transitare prima da *Crava* (l'odierna Schiza), poi dal succitato *Venedigo*, quindi da *Cetri* (oggi Cerigo), dà evidentemente ragione a Bertolini: in caso contrario, Florio avrebbe dovuto compiere un'assurda deviazione verso Chio (di fronte alla costa turca), per poi ritornare a sud del Peloponneso. Nella mappa, la località in font blu indica il punto d'arrivo.

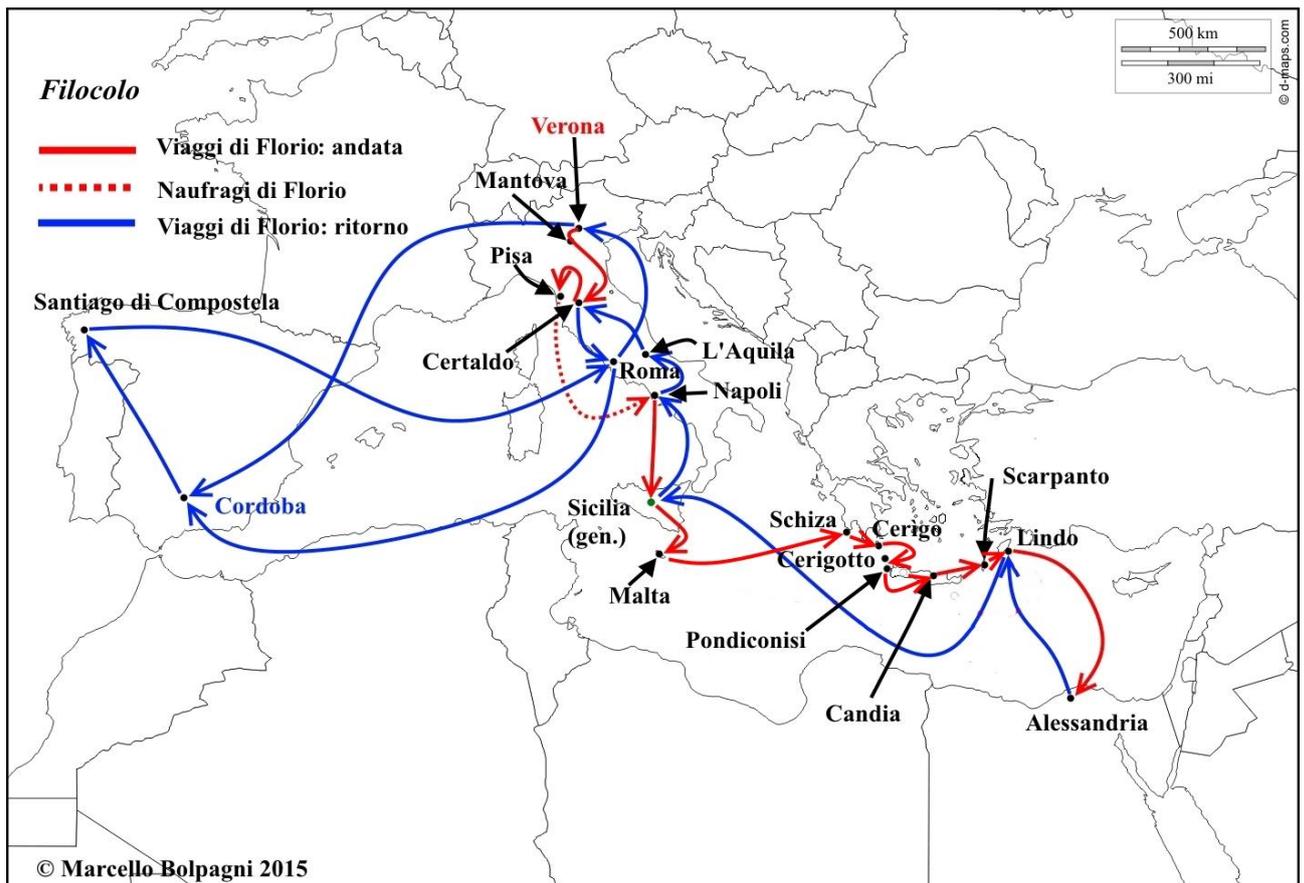


Figura 24

Osservando le complicate tappe del viaggio dell'eroe nel *Filocolo*, si notano quegli elementi geometrici di andata e ritorno che diverranno tipici di tutte le peripezie mediterranee decameroniane; inoltre, lo spettro spaziale dell'azione abbraccia già l'intero bacino del Mediterraneo, con Fileno che, partito da Verona (*Marmorina* nel testo boccacciano), affronta la costa tirrenica, naufraga a Napoli, attraversa il Peloponneso e il Mare Egeo fino a Rodi ed Alessandria, per poi ricalcare pedissequamente pressoché le medesime tappe al ritorno, che si concluderà in Spagna, a Cordoba⁵⁸⁹. Proprio questa apertura è stata definita «il primo grande esempio [del] romanzo moderno europeo [...] la prima grande narrazione, che – come poi più risolutamente e felicemente il *Decameron* – introduca a piena orchestra l'Oriente vicino e lontano, oltre che mediterraneo ed egiziano, nel circuito culturale e narrativo europeo»⁵⁹⁰.

Sempre a proposito del *Filocolo*, un altro collegamento tra quest'opera e il *Decameron* risiede nelle intenzioni narrative di Boccaccio alla base dei viaggi: abbiamo appurato che le avventure di Alatiel costituiscono un *divertissement* fondato sul piacere del racconto e dell'avventura. Alla luce degli approfondimenti fin qui svolti, non sembra azzardato affermare che, generalmente in tutto il *Decameron*, le preoccupazioni dell'autore si concentrino maggiormente sul valore tutto "cartaceo" dell'*iter* più che sulla verosimiglianza degli eventi.

⁵⁸⁹ Lo spunto riguardante gli elementi geometrici è di Francesco Bruni, che definisce il *Filocolo* un «romanzo pletorico ma ordinato» e «un intreccio sapiente e un calcolato gioco contrappuntistico», vd. F. Bruni, *Boccaccio*, op. cit., p. 179.

⁵⁹⁰ Vittore Branca, *Boccaccio protagonista nell'Europa letteraria fra tardo Medioevo e Rinascimento*, in «Cuadernos de Filología Italiana», numero straordinario, 2001, pp. 21-37, a p. 31.

Proprio negli itinerari del *Filocolo* si può forse ritrovare *in nuce* quella proposta del mondo orientale in realtà poco ricostruita, poco fondata, e molto romanzesca: una «escursione archeologica [nella quale] il mondo del sapere [...] si vuole fare arte»⁵⁹¹. Un Oriente “di maniera”, insomma, in cui anche le descrizioni delle isolette dell’Egeo sono astratte e approssimative, e i riferimenti geografici alquanto vaghi, letterari e affatto realistici.

⁵⁹¹ Come affermato da Salvatore Battaglia nell’edizione da lui curata del *Filocolo*. Vd. *Giovanni Boccaccio, Filocolo*, a cura di S. Battaglia, Bari, Laterza, 1938, p. 584n.

7. Conclusioni

Al termine di questo percorso geografico tra le rotte decameroniane, sembra opportuno un riepilogo delle conclusioni tratte nell'arco della tesi e, soprattutto, la verifica delle novità eventuali apportate nell'approccio critico ai vari aspetti trattati.

In particolare, i nostri sforzi si sono concentrati sulla definizione di parametri accettabili per un'interpretazione morale della geografia del *Decameron*.

Tra le proposte a nostro avviso più rilevanti, ci sembra il caso di segnalare il sistema di conteggio descritto nel quarto capitolo: posizionato a metà della tesi, questa sezione si proponeva di trovare dei criteri il più possibile coerenti per poter creare *ex novo* delle categorie spaziali. Come più volte ripetuto nell'arco di tutto il lavoro, la letteratura critica si è sempre rivelata piuttosto carente in questo ambito, lasciando così pochissimi appigli per poter sviluppare i dati. Tuttavia, crediamo di aver diviso piuttosto nettamente le ambientazioni primarie da quelle secondarie e, ulteriormente, di aver segnalato la differenza tra ruoli reali e immaginari. Questo ci ha permesso di superare l'impasse derivante dalla mera catalogazione dei luoghi e dunque di procedere all'analisi statistica e chilometrica dei luoghi stessi in riferimento all'epicentro Firenze (località scelta come punto di riferimento per la sua centralità, anch'essa ampiamente argomentata). La decisione di utilizzare tabelle con istogrammi per evidenziare la distanza dal capoluogo toscano di tutti i toponimi raccolti e di mappe coropletiche per rappresentare le provenienze dei personaggi italiani delle novelle risponde ad una duplice esigenza: la prima, evidenziata già nell'introduzione e colonna portante dell'ideologia sottesa alla tesi, corrisponde alla volontà di rendere il più possibile divulgativo, comprensibile e fruibile il lavoro di ricerca; la seconda è quella di colmare un vuoto critico che, come abbiamo ricordato più volte nell'arco del quarto capitolo, ha spesso proposto numeri divergenti tra loro e comunque mai sostenuti da criteri esplicitati. Siamo convinti che, nei limiti pacifici della confutabilità nei quali rientra ogni nuova proposta, il metodo qui mostrato per la catalogazione dei luoghi e dei personaggi possieda una strutturale coerenza intrinseca, tale da fornire un ponte a considerazioni successive, di carattere morale, che si basano proprio sui dati presentati schematicamente e graficamente.

Le statistiche sui luoghi di ambientazione e provenienza hanno chiaramente dimostrato l'esistenza preponderante di un epicentro toscano, nel quale sono ambientate la maggior parte delle novelle (nel caso delle ambientazioni definite "principali", il centralismo toscano e fiorentino è ancor più evidente) e dal quale provengono ben 130 personaggi sui 230 censiti.

Questo centro nevralgico presta comodamente il fianco a riflessioni teoriche sul valore morale dello spazio: infatti, si è rilevata, tra le pagine del *Decameron*, una superiorità morale dei personaggi fiorentini, così abili nelle loro beffe e nobili al contempo. Abbiamo così portato alla luce un complesso sistema intellettuale, a cavallo tra il rimpianto della cortesia medievale e l'irresistibile influenza della praticità mercantile ormai affermata a metà del Trecento, che proprio a Firenze, come si nota anche da altri contributi coevi (Giovanni Villani, Goro Dati), trovava in quel periodo un'insolita armonia. Tutto ciò, unito alla precisione topografica di Boccaccio nel tratteggiare le vie di Firenze, conferisce a molte novelle una veste del tutto esemplare e realistica.

Dall'altra parte, le ragioni della caratterizzazione geolinguistica di alcuni personaggi legati a città che non godono della simpatia dell'autore, come Venezia, Siena o Pisa, portano

con sè motivazioni ataviche e storiche rivelatesi anche grazie allo studio della realtà fiorentina immediatamente anteriore a Boccaccio, ma non solo.

Ad esempio Venezia, abitata da gente *bergola*, influenza col suo sinistro e ingannevole fascino anche i suoi personaggi, marcati in diastratia e bersaglio dell'ironia boccacciana. Abbiamo esplorato le ragioni dell'insofferenza dell'autore per la città lagunare, ripercorrendo l'acculturazione geografica del giovane Boccaccio, alle prese con l'ostico *compendium* di Paolino Veneto; a queste motivazioni personali vanno aggiunte quelle tradizionali di rivalità commerciale tra Firenze e Venezia, che si ripresentano spesso, sottoforma di critica alla città veneta, anche in altre opere del certaldese (nella fattispecie, il *De Montibus* e le *Esposizioni*). Un discorso simile è valso anche per Siena, la cui rivalità con Firenze si era manifestata soprattutto nelle ripetute guerre per la supremazia in Toscana: a questa città, tuttavia, Boccaccio offre un'occasione di riscatto grazie alla presenza di personaggi positivi come il Mico da Siena della novella X 7.

Proseguendo l'analisi morale dello spazio nei principali luoghi italiani del *Decameron*, è stata la Sicilia, con la sua (im)precisione storica, ad attrarre la nostra attenzione. L'autore, ambientando molte novelle in quest'isola, propone sempre una certissima precisione spaziotemporale, arricchendo le sue storie di re svevi e aragonesi, di condottieri realmente esistiti, e puntella gli avvenimenti con battaglie o guerre esplicitamente ricordate. Questo ricorso al realismo cronachistico, però, come si è dimostrato, è poco più che apparente: le novelle siciliane si presentano sì come le più storicamente attendibili, anche grazie al giudizio morale quasi assente, ma, evidenziando le numerose imprecisioni nei resoconti e nelle parentele, abbiamo ancora una volta confermato come il primo interesse di Boccaccio sia quello di dilettere attraverso la verosimiglianza, non di seguire pedissequamente le fonti.

Il "sorriso dell'artista" è invece la marca dello spazio napoletano, caro al nostro quanto e forse più di quello toscano: qui, la faziosità e lo sberleffo, così importanti nelle novelle toscane, si fanno da parte per un affresco, soprattutto nella novella II 5, di puntuale ricostruzione urbanistica che svela tutta la nostalgia di Boccaccio per Napoli, e per la vitalità dei suoi abitanti.

Un altro aspetto che abbiamo cercato di approfondire è stato il rapporto di Boccaccio con l'alterità, inteso come il confronto tra la conoscenza diretta dei luoghi vissuti dall'autore con il fascino esotico, misterioso, ma tutto sommato controllato, derivato dalle scarse informazioni sul Levante a disposizione del nostro (la prima sezione della tesi è dedicata proprio a fare luce sul materiale geografico e cartografico circolante nel Trecento e effettivamente consultato da Boccaccio). Pur avendo constatato nel certaldese la tradizionale raffigurazione geografica del mondo levantino per sommi capi intrisi di orientalismo medievale, è risultato interessante soffermarsi sulla sostanziale tolleranza mostrata da Boccaccio nei confronti dei personaggi di religione musulmana.

Per alcuni protagonisti, selezionati all'interno delle novelle di peripezia mediterranea, come Zinevra (II 9) e Gostanza (V 2) e Beritola, l'incontro con un'altra cultura rappresenta un arricchimento delle proprie capacità, che permette un νόστος valorizzato alle protagoniste. Per evidenziare meglio la benevolenza decameroniana nei confronti del mondo islamico, ci siamo serviti dello schema tradizionale del naufragio secondo la letteratura: esso presenta diversi passaggi, generalmente rispettati sia da Boccaccio che, ad esempio, dai successivi Matteo Bandello e Giovan Battista Giraldo Cinzio (ne *Gli Ecatommiti*). Confrontando dunque i tre

autori partendo da numerose novelle con situazioni di naufragio, abbiamo potuto constatare due tendenze opposte: se, da una parte, tutti concordano nel rispetto del canone nei passaggi che contraddistinguono la reazione dei marinai o delle donne alla tempesta marina, si riscontra dall'altra il forte sentimento antimusulmano di Bandello e Giraldi Cinzio, e la riduzione dei personaggi saraceni a macchiette bidimensionali, ancora più superficiali della folla veneziana di Boccaccio (IV 2). L'autore, infatti, propone un'apertura inconsueta sia nella grande varietà della geografia proposta nel suo capolavoro, sia nell'approcciarsi a questa alterità con lo sguardo benevolo del narratore.

Ecco che, dunque, si profila ancora una volta l'importanza, a nostro parere, della geografia decameroniana come parte integrante dell'intenzione narrativa principale di Boccaccio: il piacere della parola.

Seguendo il filo di questo concetto, anche attraverso l'approfondimento critico della letteratura già esistente sulla novella II 7 e lo studio di contributi teorici sullo spazio, siamo giunti a interessanti conclusioni sul senso del viaggio di Alatiel: abbiamo introdotto il concetto di "controviaggio" e diviso la novella in tre rotte distinte, che rappresentano rispettivamente il viaggio originario, quello reale e quello suddetto, nel quale Alatiel, raccontando una storia alternativa, fatta di monasteri e castità, inganna il padre e il marito. Questo ci sembra confermare la cifra ironica e il *divertissement* narrativo ricercato da Boccaccio, per il quale «è proprio il "controviaggio", cioè il falso, a rivestire il ruolo della verosimiglianza, intesa non tanto come logicità dei fatti, ma come buona creanza, ovvero una certa ideologia di massima generale, universalmente riconosciuta dal pubblico».

Il sorriso distaccato dell'autore si apre anche nei confronti della magia e degli impianti fiabeschi nel *Decameron*: spesso, queste manifestazioni sono connesse al mistero dell'Oriente, al fascino tutto magico che questa terra, spogliata di implicazioni religiose nemiche, offriva ai mercanti del XIV secolo. È inoltre stata riscontrata in Boccaccio una evidente ironia verso l'onirico, dimostrata nel capitolo con alcuni esempi, il che conferma l'atteggiamento tutto verosimile dell'autore che, quando si allontana dal realismo mercantile che lo contraddistingue, si adagia inevitabilmente a funzioni narrative più semplici, proprie appunto della fiaba (l'esempio più lampante è costituito dal "donatore" Saladino della X 9).

Dal punto di vista grafico, abbiamo accompagnato la trattazione con mappe geografiche appositamente create per rappresentare le rotte e gli spostamenti dei personaggi: per ogni novella presa in considerazione, dunque, una cartina geografica illustra chiaramente i percorsi decameroniani attraverso il Mediterraneo o, in altri casi, per l'Europa Settentrionale. Da segnalare anche un breve approfondimento sul viaggio che, a nostro parere, ha rappresentato l'archetipo di quelli decameroniani: parliamo delle peripezie mediterranee di Florio nel *Filocolo*, che, similmente, presentano le caratteristiche di "ritorno con profitto" e di *Bildungsroman*.

Questo metodo di raffigurazione rappresenta una novità assoluta nel panorama degli studi boccacciani, e ci auguriamo che possa servire da stimolo e da base per un'ulteriore sviluppo dello studio della geografia del *Decameron*.

In ultima analisi, ci sembra doveroso ricordare come i risultati di questa ricerca siano da considerarsi parziali in quanto limitati all'analisi statistica e qualitativa dei luoghi del *Decameron*, ma al contempo definitivi se si pone l'accento sui criteri di classificazione dello spazio. Come ogni scelta di metodo, anche le nostre si contraddistinguono per un'intrinseca

arbitrarietà che, tuttavia, ha permesso uno sguardo più profondo sulla concezione del mondo, e dei suoi abitanti, di Giovanni Boccaccio. Per quanto sia impegnativo e rischioso cercare di apportare delle novità degne di nota ad una già enorme letteratura critica sull'argomento, crediamo di aver mosso un piccolo passo verso la divulgazione almeno grafica del *Decameron* a favore di un pubblico più ampio e di aver proposto soluzioni non banali per affrontare la geografia di quest'opera.

Concludendo, è impossibile non soffermarsi su un aspetto apparentemente scontato, ma di prorompente attualità: proprio nelle ore in cui scriviamo, la concezione geopolitica del mondo europeo, i suoi confini, i suoi rapporti, i suoi equilibri di potere, stanno collassando, in preda ad un'incomprensione interculturale ed interreligiosa che semina odio in terra ed in mare.

Come non ricordare allora la bonaria e tollerante visione dell'alterità trasudante da tutto il *Decameron*, quelle relazioni umane basate sul discrimine della nobiltà d'animo, e non altro: Giovanni Boccaccio non poteva avere ancora ben chiaro il concetto di Europa, come abbiamo ricordato, ma proponendo personaggi così lontani e così vicini come messer Torello e il Saladino si dimostra decisamente incline all'idea di fratellanza e accoglienza, di scambio culturale fra i popoli.

Si parla spesso di una "risposta culturale" da fornire come palliativo per l'odio e per il male: ripartire dalla serena e gioiosa geografia del *Decameron* potrebbe essere una delle soluzioni.

Shrnutí

Geografie a její široké využití v literatuře byly jedním z hlavních motivů, který mě přivedly k hloubkové analýze Boccacciova pohledu na dobové geografické rozdělení nejen Itálie, ale i celého středomoří a Evropy. Díky této studii jsem byl schopen odpovědět na to, proč Boccaccio choval zášť k Benátkám, nebo ověřit, zda obchodní cesty Florentských kupců byly opravdu jedním ze zdrojů autorovy inspirace při psaní svého životního díla. Ve své práci jsem využil středověkých map, které jsem konfrontoval s exotickými cestami postav Boccacciova díla, a mohl jsem tak v rámci teoretické analýzy uvést nový koncept „contraviaggio“. Můj výzkum vychází z prací významných vědců, jako je Gaston Bachelard, Vittore Branca, Fernand Braudel, Gérard Genette, Roman Jakobson, Henri Lefebvre, Jurij Lotman, James J. Murphy a Tzvedan Todorov

Dále jsem vyvinul nový systém klasifikace míst zmíněných v Dekameronu. Na základě kritérií, která jsem si stanovil pro tento úkol, jsem vytvořil strukturovaný rámec, jenž metodicky představuje lokace, ve kterých se odehrávají jednotlivé povídky. Za zmínku stojí i fakt, že rozdíl mezi primárními, sekundárními a fantastickými lokacemi nám napomáhá pochopit autorovu koncepci prostoru.

Analýza morálních hodnot, které Boccaccio spojuje s určitými lokacemi ve svém díle, mi umožnila definovat jeho literární záměr: syrový realismus, kterého autor užívá k popisu místa a času zejména na začátku povídek, je možno považovat za novátorský přístup v tehdejší literární produkci. Nicméně jsem zjistil, že tento realismus je spíše povahy stylistické nežli mimetické. Je třeba si uvědomit, že Boccacciovým cílem bylo především pobavit čtenáře a nabídnout mu uvěřitelný svět, se kterým by se mohl ztotožnit a kde by se mohl setkat s místy, která dobře zná ze svého každodenního života.

Geografie Dekameronu je tedy velmi komplexní souhra autorových místopisných znalostí, reálných cestovních deníků, imaginace, exotiky předsudků a především jeho důvtipu.

Summary

Thanks to the wide applicability of geography to literature, I was to carry out an in-depth examination of Boccaccio's perspective on the lands and geography not only of Italy, but of the entire Mediterranean basin and the European continent at his time. This examination has led me to be able to answer questions such as "what are the reasons for Boccaccio's strong resentment against Venice?" or "did the routes of Florentine merchants really inspire the travels described in the *Decameron*?" With the help of medieval cartography, I was able to examine the creation of new maps showing the routes of the most "exotic" travels of the characters in Boccaccio's masterpiece and to introduce a new perspective of theoretical analysis -- the concept of "controviaggio" (counter-journey). The main theoretical inspiration for my research comes primarily from the works of eminent scholars such as Gaston Bachelard, Vittore Branca, Fernand Braudel, Gérard Genette, Roman Jakobson, Henri Lefebvre, Jurij Lotman, James J. Murphy, and Tzvetan Todorov.

In addition, I developed a new system for counting the places named through the all *Decameron*: thanks to the criteria I chose, I am now able to present a structured framework which methodically shows the various settings of the short stories. Furthermore, the distinction between primary, secondary and fantastic settings helps us to understand the spatial conception of the author.

The analysis of the moral space in the *Decameron* that I carried out is basically an attempt to define the author's intentions behind the work: the strong realism that Boccaccio uses to depict space and time, especially at the beginning of the stories, is something new among the contemporary novelistic productions. Nevertheless, I found out that this realism is rather the consequence of a narrative willing than a mimetic one. In fact, the first goal of the *Decameron* is to entertain the readers, to offer them a credible world in which they can reflect themselves, and where they can find the places and the trade routes they deal with every day in the real life, in order to smile with the author himself.

Thus, the geography of the *Decameron* turns out to be a complex framework made of spatial erudition, real journeys, imagination, exoticism, prejudice and lots of wit.

BIBLIOGRAFIA

Testi

- Alighieri, Dante *Convivio*, a cura di A. E. Quaglio, Firenze, Le Monnier, 1964.
- Alighieri, Dante, *La Divina Commedia*, a cura di T. Di Salvo, Bologna, Zanichelli, 1985, 3 voll.
- Alighieri, Dante, *De Vulgari Eloquentia*, a cura di P. Rajna, Milano, Mondadori, 1965
- *L'Aventuroso ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio: un "centone" di volgarizzamenti due-trecenteschi*, nuova edizione annotata a cura di C. Lorenzi, presentazione di C. Ciociola, Pisa, Ets, 2010.
- Balducci Pegolotti, Francesco, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge, Mass., Medieval Academy of America, 1936.
- Boccaccio, Giovanni, *Chiose al Teseida*, a cura di M. Marti, in *Giovanni Boccaccio. Opere minori in volgare*, a cura di M. Marti, Milano, Rizzoli, 1970, vol. II, pp. 659-765.
- Boccaccio, Giovanni, *Corbaccio*, a cura di P. G. Ricci, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, a cura di R. Mattioli, P. Pancrazi e A. Schiaffini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, vol. IX, pp. 469-561.
- Boccaccio, Giovanni, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, Milano, BUR, 2013.
- Boccaccio, Giovanni, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1992.
- Boccaccio, Giovanni, *Decameron*, a cura di A. E. Quaglio, Milano, Garzanti, 1974.
- Boccaccio, Giovanni, *Decameron*, a cura di C. Salinari, Bari, Laterza, 1963.
- Boccaccio, Giovanni, *De Montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1998, voll. VII-VIII, pp. 1815-2122.
- Boccaccio, Giovanni, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1965, vol. VI, pp. 1-708.

- Boccaccio, Giovanni, *Genealogie deorum gentilium libri*, a cura di V. Romano, Bari, Laterza, 1951.
- Boccaccio, Giovanni, *Filocolo*, a cura di A. E. Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1967, vol. I, pp. 47-550.
- Boccaccio, Giovanni, *Filocolo*, a cura di S. Battaglia, Bari, Laterza, 1938.
- *Epistola o sia ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio*, a cura di L. Mehus, Bologna, Corciolani e Colli, 1753.
- *I Fioretti di san Francesco. Le considerazioni sulle Stimmate. La vita di frate Ginepro*, a cura di C. Segre e L. Morini, Milano, Rizzoli, 1996.
- Giraldi Cinzio, Giovan Battista, *Gli Ecatommiti*, a c. di S. Villari, Roma, Salerno editrice, 2012, 3 voll.
- *La lettera del prete Gianni*, a cura di G. Zaganelli, Parma, Pratiche, 1990.
- *Novelle italiane. Il Cinquecento*, a cura di M. Ciccuto, Milano, Garzanti, 1982
- *Novellino*, a cura di G. Favati, Genova, F.lli Bozzi, 1970.
- Passavanti, Jacopo, *Lo specchio di vera penitenza*, a cura di M. Lenardon, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1925.
- Petrarca, Francesco, *Familiarium Rerum Libri I-V*, a cura di U. Dotti, Firenze, Nino Aragno, 2004, vol. I.
- Petrarca, Francesco, *Res Seniles Libri I-IV*, a cura di S. Rizzo, Firenze, Le Lettere, 2006.
- Petrarca, Francesco, *Le Senili (Libri VII-XII)*, a cura di U. Dotti, Firenze, Nino Aragno, 2007, vol. II.
- di Rubruck, Guglielmo, *Itinerarium*, XIX 5, in *Sinica Franciscana*, a cura di p. A. Van Den Wyngaert, Firenze, Quaracchi, 1929, vol. I.
- di Rubruck, Fra' Guglielmo, *L'itinerario di fra Guglielmo di Rubruck*, in *I precursori di Marco Polo*, a cura di A. T'. Serstevens, Milano, Garzanti, 1982, pp. 209-356.
- Sacchetti, Franco, *Il Trecentonovelle*, a cura di D. Puccini, Torino, UTET, 2004.

- da Siena, Piero, *La bella Camilla*, a cura di V. Fiorini con prefazione di T. Casini, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1892.
- Straparola, Giovanni Francesco, *Le Piacevoli notti*, a cura di D. Pirovano, Roma, Salerno editrice, 2000.
- *Tutte le opere di Matteo Bandello*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1942-1943, 2 voll.
- Villani, Giovanni, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1991.

Fonti

- *Antichi planisferi e portolani*, a cura di M. Bini, Modena, il Bulino, 2004.
- *Atlante Mediceo*, XV secolo, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Gaddi 9*, cc. 1v-2r.
- Leardo, Giovanni, *Mapa Mundi. Figura Mundi*, 1442, BCV, ms. 3119.
- *Mappamondo di Giovanni Leardo. Lettera del Prete Gianni*, Verona, Biblioteca Civica *mss. 3119 e 398*, a cura di A. Contò e D. Bini, Modena, Il Bulino, 2004.
- Palmieri, Matteo, *Vita Nicolai Acciaoli*, a cura di G. Scaramella, Bologna, Zanichelli, 1943, «*Rerum Italicarum Scriptores. XIII-2*», Appendice I, p. 49.
- Paris, Matthew, *Historia Anglorum*, XIII secolo, BL, Royal ms 14.C VII, c.2.
- Sallustio, *Mappamondo T-O*, XIV secolo, BNMV, Fondo Antico Latino, Z 432, ms. 1656, c. 40r.
- Vesconte, Perrino (sic!), *Carta nautica*, 1327 ca., Firenze, BLMF, Med. Pal. 248, c. 5.
- Vesconte, Pietro, *Mappa mundi*, 1321, in Marin Sanudo, *Liber secretorum fidelium crucis*, Firenze, BLMF, Plut. 21.23, cc. 138v-139r.
- *Zibaldone Magliabechiano*, 1351-1356 ca., Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.II.327

Letteratura critica

- Abulafia, David, *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011.
- Almagià, Roberto, *Monumenta Cartographica Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944-1955, 4 voll.
- Almansi, Guido, *The writer as liar. Narrative technique in the Decameron*, London, Routledge & Kegan Paul, 1975.
- Almansi, Guido, *Tre letture boccacesche: Alatiel*, in Idem, *L' estetica dell'osceno*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 82-131.
- Apollonio, Mario, *Uomini e forme nella cultura italiana delle origini. Storia letteraria del duecento*, Firenze, Sansoni, 1943.
- Ashtor, Eliyahu, *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1982.
- Asor Rosa, Alberto, «Decameron» di Giovanni Boccaccio, in *Letteratura Italiana Einaudi. Le Opere*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, vol. I, pp. 473-591.
- Auerbach, Erich, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 2000.
- Bachelard, Erich, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975.
- Baldi, Barbara, *Geografia, storia e politica nel De Europa di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II umanista europeo. Atti del XVII Convegno Internazionale dell'Istituto Petrarca (Chianciano-Pienza 18/21 luglio 2005)*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2007, pp. 199-215.
- Baratto, Mario, *Realtà e stile nel «Decameron»*, Vicenza, Pozza, 1972.
- Barberi Squarotti, Giorgio, *Il potere della parola*, Napoli, Federico e Ardia, 1983.
- Battaglia, Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.
- Battaglia, Salvatore, *L'avvento del realismo e la proliferazione del personaggio*, in Idem, *Capitoli per una storia della novellistica italiana: dalle origini al Cinquecento*, a cura di V. Russo, Napoli, Liguori, 1993.

- Battaglia Ricci, Lucia, *Boccaccio*, Roma, Salerno editrice, 2000.
- Battaglia Ricci, Lucia, *Giovanni Boccaccio*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Roma, Salerno editrice, 2005, vol. IV, pp. 727-879.
- Bendinelli Predelli, Maria, *Il Mediterraneo nella letteratura medievale italiana: poemi romanzeschi*, in «Letteratura Italiana Antica», XII, 2011, pp. 385-407.
- Bertolini, Virginio, *Le carte geografiche nel "Filocolo"*, in «Studi sul Boccaccio», V, 1968, pp. 211-225.
- Bigazzi, Roberto, *Le risorse di Ghita*, in *Petrarca Politico. Atti del convegno (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2006, pp. 183-191.
- Billanovich, Giuseppe, *Autografi del Boccaccio alla Biblioteca Nazionale di Parigi (Par. Lat. 4939 e 6802, nei «Rend. Acc. Naz. Lincei»*, VII, 1952, pp. 376-388.
- Billanovich, Giuseppe, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, in «Aevum», XXX, 1956, pp. 319-362.
- Billanovich, Giuseppe, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1947.
- Billanovich, Giuseppe, *Restauri boccacceschi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1945.
- Bolpagni, Marcello, *"Iter gratia itineris": il valore delle peripezie mediterranee nel Decameron*, in *I novellieri italiani e la loro presenza nella cultura europea: rizomi e palinsesti rinascimentali*, a cura di G. Carrascón e C. Simbolotti, Torino, Academia Unviersity Press, 2015, in corso di pubblicazione.
- Bolpagni, Marcello, *La novella di Ser Cepparello, poi San Ciappelletto*, in «Verbum Analecta Neolatina», XIV, 2013, pp. 127-133.
- Bourneuf, Roland e Ouellet, Real, *L'universo del romanzo*, Torino, Einaudi, 1975.
- Bragantini, Renzo e Forni, Pier Massimo (a cura di), *Lessico critico decameroniano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- Braudel, Fernand, *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Milano, Bompiani, 1987.

- Branca, Vittore, *Boccaccio e i Veneziani bergoli*, in «Lingua Nostra», III, 1941, pp. 49-52.
- Branca, Vittore, *Boccaccio Medievale*, Firenze, Sansoni, 1998.
- Branca, Vittore (a cura di), *Boccaccio visualizzato: narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Einaudi, 1999, vol. I.
- Branca, Vittore, *Boccaccio protagonista nell'Europa letteraria fra tardo Medioevo e Rinascimento*, in «Cuadernos de Filología Italiana», n. straordinario, 2001, pp. 21-37.
- Branca, Vittore, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977.
- Branca, Vittore, *Giovanni Boccaccio rinnovatore dei generi letterari*, in *Atti del convegno di Nimega su Boccaccio (Nimega, 28-30 ottobre 1975)*, a cura di C. Ballerini, Bologna, Patron, 1976, pp. 13-35.
- Bruni, Francesco, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Burke, Peter, *Did Europe exist before 1700?*, in «History of European Ideas», I, 1980, pp. 21-29.
- Cachey, Theodore J. Jr., *Between text and territory*, in *Boccaccio, A critical guide to the complete work*, a cura di V. Kirkham, M. Sherberg e J. Levarie Smarr, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2013, pp. 273-283.
- Carrara, Eliana, *Itinerari e corrispondenti vasariani (1537-1550)*, in *Architettura e identità locali. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Bologna, 26-27 gennaio 2012)*, a cura di L. Corrain e F. P. Di Teodoro, Firenze, Olschki, 2013, vol. I, pp. 125-143.
- Cavallini, Giorgio, *Postilla sulla geografia del Decameron*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XX, 2002, vol. III, pp. 91-104.
- Celli Olivagnoli, Franca, *Spazialità nel "Decameron"*, in «Stanford Italian Review», III, 1983, pp. 91-106.
- Costa, Enrico, *Itinerari mediterranei: simboli e immaginario fra mari isole e porti, città e paesaggi ebrei cristiani e musulmani nel Decameron di Giovanni Boccaccio*, Reggio Calabria, Città del sole, 2011.
- Costantini, Aldo Maria, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. I, Descrizione e analisi*, in «Studi sul Boccaccio», VII, 1973, pp. 21-58.

- Costantini, Aldo Maria, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. III. La polemica con Fra Paolino da Venezia in Boccaccio Venezia e il Veneto*, a cura di V. Branca e G. Padoan, Firenze, Olschki, 1979, pp. 101- 121.
- Croce, Benedetto, *Storie e leggende napoletane*, Milano, Adelphi, 2005.
- Davidsohn, Robert, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1956-1968, 8 voll.
- Delcorno Branca, Daniela, *La linea cortese di Boccaccio e dei suoi lettori tra Romagna ed Emilia*, in *Boccaccio e la Romagna. Atti del Convegno di Studi (Forlì, 22-23 novembre 2013)*, a cura di G. Albanese e P. Pontari, Ravenna, Longo, 2015, pp. 47-65.
- Dente, Vincenzo, *Poesia e musica tra Medioevo e Rinascimento: interferenza e tradizione*, in «Misure critiche», VIII, 2001, pp. 131-162.
- Ferroni, Giulio, *Prima lezione di letteratura italiana*, Bari, Laterza, 2009.
- Frezza Askani, Linda, *Ci sono limiti al potere della parola nel Decameron?*, in *Retorica: Ordnungen und Brüche*, a cura di R. Franceschini, R. Stillers, M. Moog-Grünwald et al., Tübingen, Gunter Narr, 2006, pp. 303-311.
- Friedman, John Block e Mossler Figg, Kristen (a cura di), *Trade, Travel and Exploration in the Middle Ages: An Encyclopedia*, New York, Routledge, 2000.
- Gallo, Cinzia, *Fra le 'rotte' del Decameron: le novelle 'siciliane'*, in *La letteratura degli italiani: rotte, confini, passaggi. Dalla parte della scuola*, a cura di C. Sclarandis e N. Tonelli, Lecce, Pensamultimedia, 2010, pp. 153-172. Relazione a convegno ripubblicata nelle *Sessioni parallele unicamente online* (vd. http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Gallo%20Cinzia_1.pdf) e nel CD allegato a *La letteratura degli italiani. Rotte confini passaggi. Atti del XIV Convegno Nazionale dell'Associazione degli Italianisti (Genova, 15-18 settembre 2010)*, a cura di A. Beniscelli et al., Novi Ligure, Città del Silenzio, 2012, volume a stampa che raccoglie le sole plenarie.
- Gherardini, Giovanni, *Voci e maniere di dire italiane additate ai futuri vocabolaristi, Milano, per G.B. Bianchi e compagno, 1840, vol. II.*
- Genette, Gérard, *Figure. Retorica e strutturalismo*, Torino, Einaudi, 1969.
- Genette, Gérard, *Figure II. La parola letteraria*, Torino, Einaudi, 1972.
- Getto, Giovanni, *Vita di forme e forme di vita nel «Decameron»*, Torino, Petrini, 1972 (1957).

- Ghinato, Alberto, *Fra Paolino da Venezia o. f. m., vescovo di Pozzuoli*, Roma, LIEF, 1951.
- Girardi, Raffaele, *Raccontare l'altro: l'Oriente islamico nella novella italiana da Boccaccio a Bandello*, Napoli, Liguori, 2012.
- Haywood, Eric, *L'Europa senza isole di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II umanista europeo. Atti del XVII Convegno Internazionale dell'Istituto Petrarca (Chianciano-Pienza 18/21 luglio 2005)*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2007, pp. 237-260.
- Jakobson, Roman, *Il realismo nell'arte*, in *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, a cura di T. Todorov, Torino, Einaudi, 1968, pp. 95-109.
- Lefebvre, Henri, *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1976.
- Le Goff, Jacques, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Einaudi, Torino, 1977.
- Lichačëv, Dmitrij Sergeevič, *Le proprietà dinamiche dell'ambiente nelle opere letterarie (per un'impostazione del problema)*, in *Ricerche semiotiche. Nuove tendenze nelle scienze umane nell'URSS*, a cura di J.M. Lotman e B.A. Uspenskij, Torino, Einaudi, 1973, pp. 26-39.
- Lotman, Jurij Michajlovič, *Il concetto di spazio geografico nei testi medievali russi*, in *Jurij M. Lotman - Boris A. Uspenskij, Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani, 1975, pp. 183-193.
- Lotman, Jurij Michajlovič, *La struttura del testo poetico*, Milano, Mursia, 1972.
- Maestri, Delmo, *Bandello e Giraldo Cinzio: due progetti di novellistica fra Pieno e Tardo Rinascimento*, in *Gli uomini, le città e i tempi di Matteo Bandello. Atti del II Convegno Internazionale di Studi (Torino-Tortona-Alessandria-Castelnuovo Scivina, 8-11 novembre 1984)*, a cura di U. Rozzo, Tortona, Centro Studi Matteo Bandello e la cultura rinascimentale, 1985, pp. 139-155.
- Marchese, Angelo, *L'officina del racconto. Semiotica della narrativa*, Milano, Mondadori, 1983.
- Marchesini, Manuela, *Le ragioni di Alatiel*, in «Studi sul Boccaccio», XXII, 1995, pp. 257-276.
- Manni, Domenico Maria, *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, Firenze, Ristori, 1742.

- Mascanzoni, Leandro, *Da Ravenna all'Oriente: suggestioni esotiche nel Decameron*, in *Boccaccio e la Romagna. Atti del Convegno di Studi (Forlì, 22-23 novembre 2013)*, a cura di G. Albanese e P. Pontari, Ravenna, Longo, 2015, pp. 173-186.
- Mazzacurati, Giancarlo, *All'ombra di Dioneo. Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- Mazzacurati, Giancarlo, *La narrazione policentrica in Matteo Bandello*, in *Gli uomini, le città e i tempi di Matteo Bandello. Atti del II Convegno Internazionale di Studi (Torino-Tortona-Alessandria-Castelnuovo Scrivia, 8-11 novembre 1984)*, a cura di U. Rozzo, Tortona, Centro Studi Matteo Bandello e la cultura rinascimentale, 1985, pp. 81-99.
- Menetti, Elisabetta, *La realtà come invenzione. Forme e storia della novella italiana*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- Mercuri, Roberto, *Genesi della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Letteratura italiana. Le Origini, il Duecento, il Trecento. La storia e gli autori*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 2007, vol. I, pp. 285-568.
- Michelacci, Lara, *Il profilo del nemico. Il turco tra Paolo Giovio, Andrea Cambini e Marino Barlezio*, in *Oriente e Occidente nel Rinascimento. Atti del XIX Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 16-19 luglio 2007)*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2009, pp. 151-164.
- Minervini, Laura, *La letteratura di viaggio*, in *La letteratura romanza medievale*, a cura di C. Di Girolamo, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 297-307.
- Morosini, Roberta (a cura di), *Boccaccio geografo. Un viaggio nel Mediterraneo tra le città, i giardini e...il 'mondo' di Giovanni Boccaccio*, Firenze, Mauro Pagliai, 2010.
- Morosini, Roberta, "Fu in Lunigiana". *La Lunigiana e l'epistola di frate Ilario (Codice 8, Pluteo XXIX, Zibaldone Mediceo-Laurenziano) nella geografia letteraria di Boccaccio*, «The Italianist», XXIX, 2009, pp. 50-68.
- Morosini, Roberta, *Penelopi in viaggio "fuori rotta" nel Decameron e altrove. "Metamorfofi" e scambi nel mediterraneo medievale*, in «California Italian Studies», I, 2010, pp. 1-33.
- Murphy, James J., *Rhetoric in the Middle Ages. A history of Rethorical Theory from St. Augustine to the Renaissance*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1974.
- Najemy, John N., *A History of Florence: 1200-1575*, Victoria, Blackwell, 2006.

- Novoa Portela, Feliciano e Villalba Ruiz Toledo, Francisco Javier (a cura di), *Viaggi e viaggiatori nel Medioevo*, Milano, Jakabook, 2008.
- Padoan, Giorgio, *Sulla novella veneziana nel «Decameron»*, in *Boccaccio Venezia e il Veneto*, a cura di Vittore Branca e Giorgio Padoan, Firenze, Olschki, 1979, pp. 17-46.
- Papotti, Davide, *Attività odepórica ed impulso scrittório: la prospettiva geografica sulla relazione di viaggio*, in «Annali d'Italianistica», XXI, 2003, pp. 393-407.
- Patrizi, Giorgio, *Le novelle di Matteo Bandello*, in *Letteratura Italiana Einaudi. Le Opere*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, vol. II, pp. 517-540.
- Pastore Stocchi, Manlio, *Dioneo e l'orazione di frate Cipolla*, in *Boccaccio Venezia e il Veneto*, a cura di V. Branca e G. Padoan, Firenze, Olschki, 1979, pp. 47- 61.
- Pastore Stocchi, Manlio, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel "De Montibus"*, Padova, Cedam, 1963.
- Pegoretti, Anna, *"Di che paese se' tu di Ponente?" Cartografie boccacciane*, in «Studi sul Boccaccio», XXXIX, 2011, pp. 83-113.
- Petronio, Giuseppe, *La posizione del Decameron*, in «La rassegna della letteratura italiana», VII, 1957, pp. 189-197.
- Picone, Michelangelo, *Boccaccio e la codificazione della novella*, in *Lecture del "Decameron"*, a cura di N. Coderey, G. Genswein e R. Pittorino, Ravenna, Longo, 2008.
- Picone, Michelangelo, *Il racconto*, in *La letteratura romanza medievale*, a cura di C. Di Girolamo, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 193-247.
- Picone, Michelangelo, *Il romanzo di Alatiel*, in «Studi sul Boccaccio», XIII, 1995, pp. 197-217.
- Picone, Michelangelo e Mesirca, Margherita (a cura di), *Introduzione al Decameron*, Firenze, Cesati, 2004.
- Pinto, Giuliano, *Cultura mercantile ed espansione economica di Firenze (secoli XIII-XVI)*, in *Vespucchi, Firenze e le Americhe. Atti del Convegno di Studi (Firenze, 22-24 novembre 2012)*, a cura di G. Pinto, L. Rombai e C. Tripoldi, Firenze, Olschki, 2014, pp. 3-18.
- Piras, Antonella, *La rappresentazione del paesaggio toscano nel Trecento*, Firenze, University Press, 2012.

- Propp, Vladimir Jakovlevič, *Morfologia della fiaba e Le radici storiche dei racconti di magia*, Roma, Grandi Tascabili Economici Newton, 1992
- Purcelli, Bruno, *I nomi in venti novelle del "Decameron"*, in «Italianistica: rivista di letteratura italiana», I, 1995, pp. 49-72.
- Quaglio, Antonio Enzo, *Scienza e mito nel Boccaccio*, Padova, Liviana, 1967.
- Ricci, Pier Giorgio, *Studi sulla vita e sulle opere di Giovanni Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1985.
- Ronen, Ruth, *Space in Fiction*, in «Poetics Today», III, 1986, pp. 421-438.
- Sapegno, Natalino, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1934.
- Segre, Cesare, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985.
- Segre, Cesare, *Comicità strutturale nella novella di Alatiel*, in Idem, *Le strutture e il tempo. Narrazione, poesia, modelli*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 145-159.
- Simon, Anita, *Le novelle e la storia. Toscana e Oriente fra Tre e Quattrocento*, Roma, Salerno editrice, 1999.
- Šlovskij, Victor Borisovič, *La struttura della novella e del romanzo*, in *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, a cura di T. Todorov, Torino, Einaudi, 1968, pp. 205-231.
- Špička, Jiří – Bolpagni, Marcello – Kováčova, Lenka, *Boccaccio 2013. Poetika Dekameronu a dva způsoby, jak být člověkem*, Olomouc, Univerzita Palackého v Olomouci, 2013.
- Surdich, Luigi, *Boccaccio*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Tateo, Francesco, *Boccaccio*, Roma, Laterza, 1998.
- Todorov, Tzvetan, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 1992.
- Tufano, Ilaria, «Qual esso fu lo malo cristiano». *La canzone e la novella di Lisabetta*, in «Critica del Testo», X, 2007, pp. 225-239.
- Veneri, Toni, *Venezia '500: atelier geografico d'Europa*, in *L'Italia altrove: Atti del III convegno internazionale di studi dell'AIBA (Banja Luka, 17-18 giugno 2011)*, a cura di D. Capasso, Raleigh, Aonia, 2014, pp. 81-97.

- Wehle, Winfried, *Nel Purgatorio della vita. Boccaccio e il progetto di un'antropologia narrativa nel Decameron*, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca. Atti del Congresso Internazionale (Udine, 23-25 maggio 2013)*, a cura di A. Ferracin e M. Venier, Udine, Forum, 2014, pp. 449-469.
- Zumbini, Bonaventura, *Di alcune novelle del Boccaccio e dei suoi criteri d'arte*, in «Atti della Regia Accademia della Crusca», Firenze, Galileiana, 1905, pp. 23-69.
- Zumthor, Paul, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Anotace

Jméno autora: Dott. Marcello Bolpagni

Školící pracoviště: Katedra romanistiky
Filozofická fakulta
Univerzita Palackého v Olomouci

Název disertační práce: Geografie *Dekameronu*

Školitel: Doc. Mgr. Jiří Špička, Ph.D

Počet stran: 159

Počet titulů použité literatury: 156

Klíčová slova: Giovanni Boccaccio, *Dekameron*, Naratologie, Literární Geografie, Prostor, Zmapovat, Cesty, Trasy.

Charakteristika práce:

Cílem této dizertační práce je výzkum Boccacciova zeměpisného pojetí světa v jeho mistrovském díle, *Dekameronu*. Nejdříve jsme prozkoumali zdroje, které byly zdrojem autorových geografických znalostí. Následně jsme se snažili zjistit, proč si autor dával tolik záležet na precizní definici místního a časového rámce svých povídek. Další část této práce se zabývá výčtem měst a oblastí zmíněných v *Dekameronu*. Naším cílem zde bylo pochopit, proč se Boccaccio na některá místa dívá s předsudky a jiná naopak spojuje s vysokými morálními hodnotami. Třetí a poslední část této práce sestává z popisu cest některých postav po Středomoří za pomoci nově vytvořených zeměpisných map.

Annotation

Name of the author: Dott. Marcello Bolpagni

Supervising research establishment: Department of Romance Languages
Faculty of Arts
Palacký University Olomouc

The title of the thesis: The Geography of the *Decameron*

Supervisor: Doc. Mgr. Jiří Špička, Ph.D

Number of pages: 159

Number of the titles of the literature used: 156

Key words: Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Narratology, Literary Geography, Space, Mapping, Routes, Trades.

Characteristic of the thesis:

The aim of the thesis is to explore the geographic world inside Boccaccio's masterpiece, the *Decameron*. First of all, we analyze the sources which led the author to his geographic knowledge, then we try to find out the intention behind the precision in the definition of time and space throughout the short stories. The second part of this work deals with the count of the number of places and location in the whole book, in order to achieve the spacial point of view of the author in terms of prejudices and morality. The third and last section of the thesis focuses on the mediterranean journeys of some characters of the short stories, and represents their paths thanks to the creation of geographical maps.